

# il grande vetro

ISSN 1971-9175 - N° ROC 25580 - TRIMESTRALE DI IMMAGINI POLITICA E CULTURA - ANNO XLVI - N. 253 - AUTUNNO 2022

<https://www.ilgrandevetro.it/Il-Grandevetro-127930640608758/> - Piazza G. Garibaldi 3 - Santa Croce sull'Arno (PI)  
Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze  
Autorizzazione N. 1068 Pisa del 10/08/04. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione

# 147



# NON ABBIAMO PIÙ PAROLE

## IL GRANDEVETRO

Trimestrale di immagini politica e cultura  
Anno XLVI - N. 253 (147 n.s.) Autunno 2022

EDITO DAL "CIRCOLO IL  
GRANDEVETRO - APS"  
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE  
SOCIALE

Pubblicazione trimestrale registrata presso il Tribunale di Pisa al N. 7/77 del 20 Aprile 1977. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze - Aut. N. 11068 Pisa del 10/08/04. Issn 1971-9175. N° ROC 25580. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione.

Sede legale: Piazza Garibaldi 3 - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)  
Redazione: Villa Pacchiani, Piazza Pier Paolo Pasolini - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)

Tel: 3282734956-3394142903-3392363827; E-mail: [ilgrandevetro@liberati.it](mailto:ilgrandevetro@liberati.it)  
[www.ilgrandevetro.it/pages/Il-Grandevetro/127930640608758](http://www.ilgrandevetro.it/pages/Il-Grandevetro/127930640608758)

Presidente Marco La Rosa  
Vicepresidente Enzo Filosa  
Segretario Carlotta La Penna

### DIREZIONE E REDAZIONE

Franca Bellucci, Claudia Bianchi, Nicolò Bicego, Stefano Biffoli, Giovanni Commare, Maria Beatrice Di Castri, Francesco Farina, Enzo Filosa, Alfonso M. Iacono (direttore responsabile), Carlotta La Penna, Marco La Rosa (direttore), Manila Novelli, Alfio Pellegrini, Giulio Rosa.

QUOTE SOCIALI  
ordinario € 35  
sostenitore € 60  
pensionati/studenti/disoccupati/cassintegrati € 20  
estero € 60

Versamento sul c/c postale 7325824, oppure Bonifico bancario intestato a: Circolo "Il Grandevetro", IBAN IT5280842537870000030381271, Banca di Credito Cooperativo di Cambiano, Filiale di Fucecchio.

Stampa: Tipografia Bonghi - San Miniato (PI)  
Chiuso in redazione lunedì 15 agosto 2022

## SOMMARIO

### Non abbiamo più parole / Il Nucleo

*La Repubblica senza voce* di Claudia Bianchi 3, *La zona grigia* di Alfonso M. Iacono 4, *Tempi afoni e fracassoni* di Giulio Rosa 5, *Ontologie* di Gregorio Migliorati 7, *Venghi, ragioniere, venghi!* di Nicolò Bicego 8, *Una testimonianza da Hiroshima (Intervista a Toshiko Tanaka, traduzione di Lorenzo Bastida)* di Maria Beatrice Di Castri 9, *Parole di libertà* di Liviana Gazzetta 11, *La pagnotta* di Fortini di Giovanni Commare 22, *Adele Cambria, un indice nella questione corpo e politica* di Franca Bellucci 24, *Senza fiato* di Massimiliano Bertelli 26, *Le voci del presente* di Francesco Farina 26, *Questo è stato un uomo* di Maria Beatrice Di Castri 28, *Dalle parti degli infedeli* di Lorenzo Bastida 29, *Altri tempi* di Enzo Filosa 29.

### Le voci che ci mancano / L'Inserito

*Le voci che ci mancano* di Michele Feo 13.

### Il bel fogliame / Miscellanea

*Gli strumenti di Dürer* di Marco La Rosa 30, *Arte e teatro, un dialogo ininterrotto* di Mariapia Frigerio 30.

### A correre

*Nuntereggae più* di Rino Gaetano; potete ascoltare il brano al link <https://www.youtube.com/watch?v=Y9jgtIY2U8>

### Le immagini di questo numero

Le immagini grandi alle pp. 6, 10, 23, 27 e della quarta di copertina sono una selezione delle litografie che illustrano: *Apocalisse*, Rizzoli, Milano, 1974.

Le altre immagini provengono dalla rete, tranne la foto di Edo Cecconi a p. 9, che proviene dal n. 162 (56 n.s.) di questa rivista e la foto di Luciano Della Mea a p. 16, che proviene dal volume: Michele Feo, *Persone*, vol I, Il Grandevetro, Santacroce sull'Arno, 2012.

Le vignette sono di Giuliano.

L'immagine della testatina dell'inserito pubblicitario è di Roland Topor.

L'immagine a p. 2 è un'elaborazione originale di Marco La Rosa.

### Progetto grafico Romano Masoni

Impaginazione e composizione Marco La Rosa

Nucleo tematico curato da Giovanni Commare



## SOTTOVOCE

Era stata una discussione vivace. Certe volte la riunione a distanza, in videoconferenza, riesce a coinvolgere di più le persone e rende più facile intervenire. Così alla proposta di celebrare il centenario della nascita di P. P. Pasolini in un inserto speciale, si ebbe il rilancio: dedicare l'intero numero del *Grandevetro* alle Voci che ci mancano, quelle personalità che, con i loro articoli e i loro interventi, determinavano il dibattito pubblico e influivano sulle coscienze. Intellettuali capaci di orientare e di provocare, come Pasolini appunto che nel '68, dopo gli scontri di Valle Giulia, si schierò con i poliziotti perché figli di poveri, contro gli studenti, piccolo borghesi, figli di papà, con l'occhio cattivo della loro razza. Non si trattava tanto di ciò che dicevano, che poteva essere troppo legato alle circostanze del tempo, ma del ruolo che essi svolgevano orientando e stimolando la riflessione pubblica, cui si presumeva seguisse l'azione. Di queste Voci si sentiva la mancanza. A chi e perché mancavano? La discussione vide subito una spaccatura generazionale. Sembrava che solo i vecchi avessero avuto dei padri putativi, dei maestri. Mentre i giovani dicevano che, pur desiderandolo, non avevano mai sentito le Voci e provavano un inquietante smarrimento: per le nuove generazioni il problema era proprio identificare Voci che potessero orientare e stimolare l'azione.

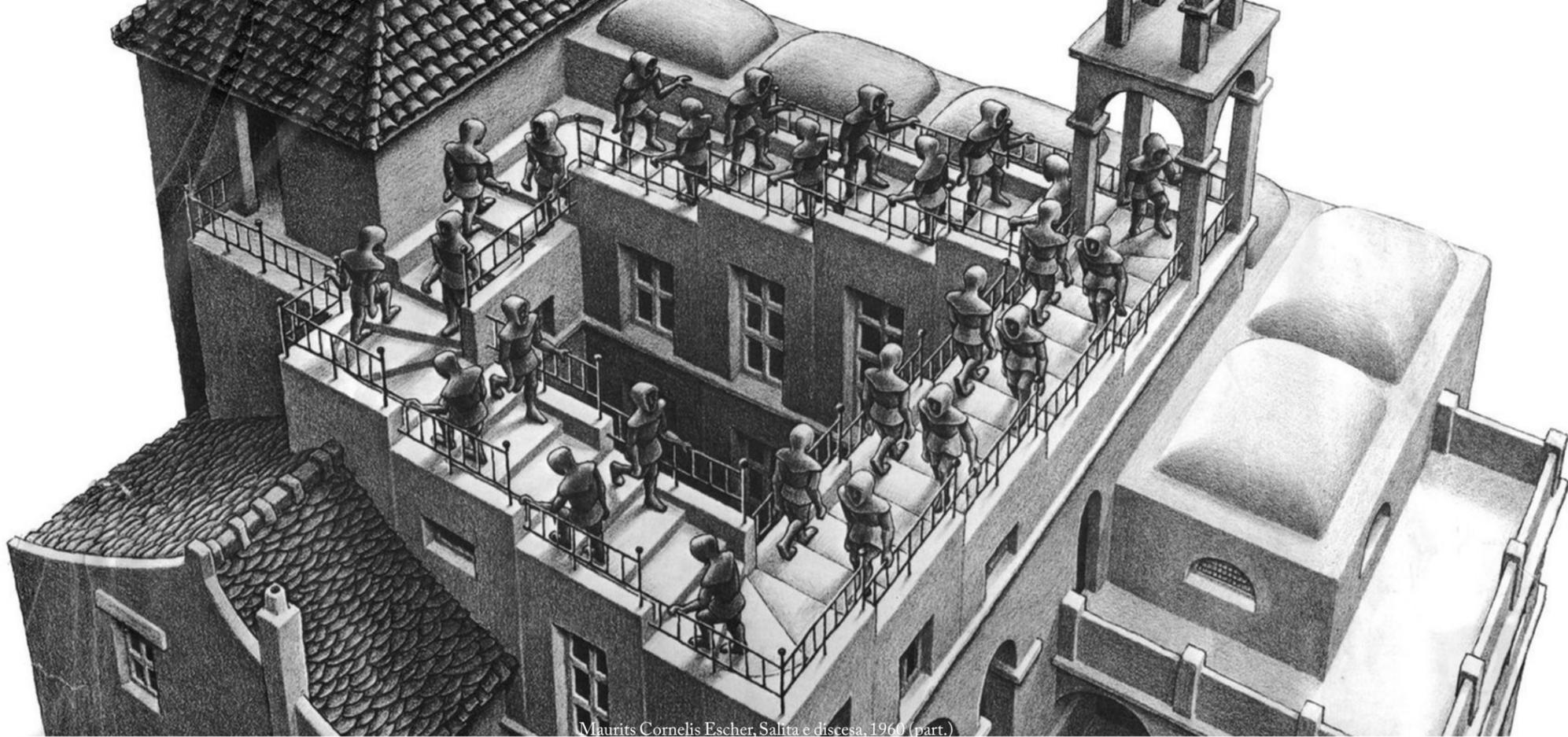
Ma anche fra i non giovani si evidenziò una frattura. Ci fu chi interpretò la proposta come nostalgica, se non proprio anacronistica, perché applicare vecchie ricette al nostro presente era da stupidi. Chi si incazzò perché non si era fatto capire e chi perché aveva capito benissimo. Chi aveva parlato di fare dei santini con i coccodrilli degli illustri defunti? Chi aveva espresso nostalgia per un tempo in cui si poteva pensare di uscire di scena affidando alle nuove generazioni un progetto politico o almeno una speranza? Chi aveva visto solo la possibilità di un amaro sarcasmo?

Ci fu chi tentò di mediare suggerendo che esistevano per qualcuno certamente Voci di cui si faceva volentieri a meno, e infine c'era l'ironia. A udire questa parola ci fu chi, pur avendo davanti solo lo schermo di un personal computer, portò la mano alla pistola, chi minacciò duelli al videogioco. Purtroppo lo spettacolo minacciato non ebbe seguito e ognuno mise mano alla penna, anzi alla tastiera, per far valere le proprie ragioni con parole proprie o di sodali per l'occasione convocati.

E infine, fuori dalla riunione, come spesso avviene, scorrendo davanti a un bicchiere l'elenco dei nominati tra le Voci che mancano, una sorta d'illuminazione: sono tutti, o quasi, intellettuali espressione e interpreti dell'egemonia di una cultura di "sinistra". E dunque l'ipotesi: non è forse la scomparsa di queste Voci un aspetto della sconfitta, della dissoluzione delle organizzazioni della sinistra, socialiste e comuniste? (g.c.)



In copertina: Abel Grimmer, *La Torre di Babele*, 1604 (part.)



Maurits Cornelis Escher, Salita e discesa, 1960 (part.)

# NON ABBIAMO PIÙ PAROLE

## LA REPUBBLICA SENZA VOCE

Claudia Bianchi

Ci sono voci che mi mancano? La domanda mi lascia spaesata; per quanto guardi indietro e cerchi di riallacciare la memoria ad un pensiero critico della realtà, che mi abbia accompagnata nel mio percorso di formazione, non riesco a rintracciarne una che abbia sentito vicina e che veramente mi abbia guidata, o che abbia illustrato un pensiero al quale riferirmi. Nulla che davvero, per me, valga la pena di recuperare.

Non soltanto io mi sono imbattuta in questo inquietante smarrimento: anzi, confrontandomi con gli altri ragazzi degli anni Novanta in redazione, mi sono resa conto che la nostra generazione non è accomunata dal dilemma sull'opportunità o meno di recuperare il suono di alcune voci illustri, quanto, piuttosto, dal problema di rintracciarle. Allora ho capito che sì, ci sono voci che mi mancano, ma non perché mi abbiano parlato prima. Le ho incontrate, per lo più sui libri di storia: il silenzio mi è più familiare: spiazzante, interminabile; ed è con questa inquietante consapevolezza – non con le voci assenti, o inudibili – che mi sono misurata in passato e tuttora mi confronto.

Se le voci ci sono ancora, oggi, noi non le sentiamo, forse nemmeno le conosciamo. Questa è la motivazione, credo, che ci impedisce di affrontare il tema con lo stesso sguardo delle generazioni che ci hanno preceduto. Ciò che posso tentare io è svelare la radice di questo silenzio che mi accompagna, per comprenderlo meglio.

Volgendo lo sguardo indietro nel tempo, si potrebbe pensare che sia nato insieme a noi, che sia figlio di una stagione che parte con il 1989 e che si conclude con il biennio di Mani Pulite. Se il dibattito politico in Italia si è sempre articolato – con i suoi alti e bassi – come confronto di schieramenti tra loro divergenti per principi, idee, proposte, e gli intellettuali vi si inserivano quotidianamente sollecitando l'opinione pubblica ad orientarsi su nuove prospettive, credo che due grandi cambiamenti in tale breve periodo storico abbiano concorso a compromettere questo quadro.

Il primo è un problema di livello ideologico: con il progressivo logoramento della sinistra comunista, che aveva giocato il ruolo del grande antagonista al consolidato sistema capitalistico, tanto da rendersi per lungo tempo nemico irriducibile dei partiti di governo, si è forse persa la capacità di poter immaginare un'alternativa allo stato corrente delle cose. Il fallimento di una possibilità diversa ha trascinato con sé tutte le altre che avrebbero potuto esistere, compromettendo la nostra abilità non solo di creare, ma di concepire fin dal principio qualcosa di differente da ciò a cui siamo abituati. Siamo rimasti invischiati, invece, in un'inerzia che dà assuefazione; e che, per questo, rende inutile qualsiasi sforzo rivolto al cambiamento ancor prima che questo venga compiuto poiché, dopotutto, non si può che tornare al punto di partenza (o ad uno molto simile).

Allo stesso risultato conduce la dilagante mancanza di fiducia nei confronti del mondo politico, e qui interviene il secondo grande mutamento di cui sopra. Per riflettere su questo punto, sono partita da un'illuminante osservazione che ho ascoltato durante una delle ultime assemblee della redazione: per alcuni, le voci che si ascoltavano erano quelle dei padri intellettuali, che in virtù della loro autorevolezza erano in grado di indicare un cammino o di proporre una visione articolata e alternativa degli eventi. Perciò se ne cercava il riferimento. E a me, come agli altri coetanei presenti, è stato posto il quesito: come mai voi non avvertite questo impulso?

Io credo non accada più perché ciò che ci è stato proposto non è una visione; è più che altro una delusione: la delusione dei padri.

Mi spiego. Come adolescente non ho mai sentito la spinta a comprendere una realtà – quella della politica –

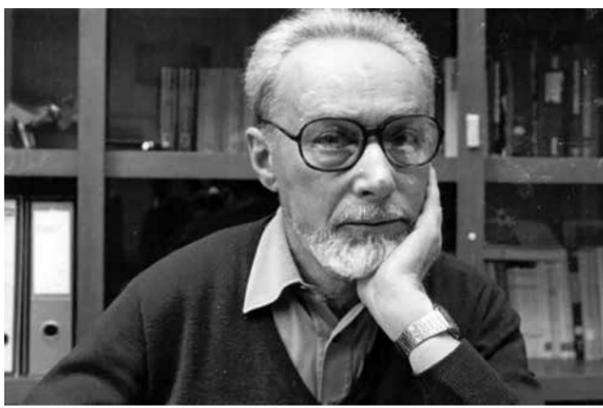
che a partire dall'ambiente domestico per arrivare a qualunque altro luogo di formazione abbia frequentato, mi era presentata come corrotta e origine di tutti i problemi. Quello strumento che sarebbe dovuto servire a costruire un progetto per il benessere comune, praticamente santificato nei manuali scolastici, era nell'ottica del senso comune sinonimo di malaffare e personale tornaconto, e come tale era trattato ovunque ascoltassi degli adulti parlare di politica. Quando ho cominciato ad appassionarmene ero cresciuta anch'io, e mi sono avvicinata per comprenderla meglio senza che fossero le voci dei citati padri a mediare lo scambio, perché queste (immagino) mi avrebbero semmai suggerito che in quella direzione non avrei trovato granché di buono: e vivevo (come vivo tuttora) con grande insofferenza questa rassegnazione al decadimento. La Repubblica è diventata qualcosa che ci riguarda solo da lontano, le quote vertiginose dell'astensionismo lo dimostrano.

L'eredità degli scandali degli anni Novanta, con l'affiorare di quel sistema di corruzione che permeava l'intera classe dirigente italiana e tutto ciò che ne è derivato, è nel cinismo con il quale ci si confronta con la cosa pubblica. L'inchiesta di Mani Pulite ha allargato dunque il divario già presente tra i cittadini e lo Stato e questa brusca accelerazione ha condotto ad un profondo cambiamento nel loro rapporto, a partire da quanto concerne la comunicazione. Il partito – che, da rappresentante degli interessi del cittadino, nell'immaginario comune assume il ruolo di impostore volto al solo tornaconto di chi lo anima – abbandona ogni interesse per la costruzione di un progetto collettivo generale; la politica si appiattisce progressivamente sulle necessità contingenti del presente, al prezzo dell'impovertimento del dibattito

politico che si riduce sempre più ad un banale e costante commento degli eventi, privo di qualunque solidità nella prospettiva del lungo periodo.

Il frutto maturo di questa mutazione si trova nei nuovi canali d'espressione che gli esponenti politici scelgono per comunicare con gli elettori: il più utilizzato, *Twitter*, consente di pubblicare brevissime dichiarazioni di al massimo una frase o due, riducendo all'osso la qualità dell'analisi che l'autore propone per privilegiarne la quantità. Laddove prima era l'organo di stampa del partito ad occuparsi di diffondere le posizioni dei suoi esponenti, elaborate in articoli e approfondimenti di spessore sempre inquadri in una visione complessiva della realtà, ora sono i *tweet* a scandire la vita della Repubblica: si susseguono rapidi (ad una distanza anche di pochi minuti gli uni dagli altri) perennemente prigionieri di un oggi infinito, in cui ciò che è stato detto ieri non conta niente perché l'orientamento di chi parla è dettato unicamente dall'opportunità del singolo caso. La politica corrente si riduce un gioco fine a se stesso, senza indirizzi di crescita per la società, dove gli stessi copioni sono destinati ad essere recitati all'infinito.

Alla luce di tutto questo, mi domando se le voci manchino perché davvero non ci sono più, o se, piuttosto, in queste svilenti circostanze non trovino alcuna sponda per essere ascoltate. Magari le radici di quest'assenza sono più a fondo nella nostra concezione della realtà sociale, nella nostra incapacità di contemplare un'alternativa a ciò che oggi non funziona. Affinché queste voci – che forse ci sono ancora, ma non riescono a parlare abbastanza forte – tornino ad essere udite, bisogna riabituarsi all'idea che i cambiamenti siano possibili e che possano passare per il mezzo politico. Affondare ancora nell'illusione che nessuna strada diversa da quella presente sia praticabile significa tapparsi le orecchie: del resto nessuno, a fronte di una disfatta comunque inevitabile, sarebbe mai interessato ad ascoltare chi si propone di tentare una nuova via.



Primo Levi

*Abbasso e alè (mun te reggae più) / Abbasso e alè (mun te reggae più) / Abbasso e alè con le canzoni / Senza fatti e soluzioni / La*

Il secondo capitolo dell'ultimo libro di Primo Levi *I sommersi e i salvati* è un testo importante, non soltanto come testimonianza di uno dei momenti più tragici, terribili e orribili della storia, ma anche per la sua rilevanza teorica e filosofica. Le riflessioni de *I sommersi e i salvati* vanno ben al di là dell'esperienza specifica dei lager, perché assumono l'esperienza dei lager come la punta più tragica e acuta dei più generali rapporti di potere, gerarchici e sociali. Se il patologico esprime l'amplificazione del normale (cfr. G. Canguilhem, *Il normale e il patologico*, Torino, Einaudi, 1998), allora l'esperienza dei lager rappresenta l'amplificazione patologica delle esperienze dei normali rapporti di potere nelle società.

Primo Levi inizia il secondo capitolo de *I sommersi e i salvati* con alcune considerazioni sul perché sia necessario non semplificare nella storia. Egli fa un'analisi anti-intuitiva, aprendo una riflessione sulla complessità della comprensione storica. La *zona grigia*, un confine ambiguo e sconcertante, protagonista concettuale di questo capitolo, è il luogo anti-intuitivo di questa complessità. Primo Levi pone il problema della semplificazione: quanto, da un lato, sia necessaria e quanto sia, dall'altro lato, pericolosa. Egli scrive: "tendiamo a semplificare anche la storia, ma non sempre lo schema entro cui si ordinano i fatti è individuabile in modo univoco, e può dunque accadere che storici diversi comprendano e costruiscano la storia in modi fra loro incompatibili" (P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, p. 24). Questo vuol dire solo che ogni interpretazione rientra in uno schema e ritaglia un mondo che non è complementare, né si completa con gli schemi e i mondi delle altre interpretazioni.

Da qui il senso epistemologico e terapeutico del semplificare: "Ciò che comunemente intendiamo per 'comprendere' coincide con 'semplificare': senza una profonda semplificazione, il mondo intorno a noi sarebbe un groviglio infinito e indefinito, che sfiderebbe la nostra capacità di orientarci e di decidere le nostre azioni. Siamo insomma costretti a ridurre il conoscibile a schema: a questo scopo tendono i mirabili strumenti che ci siamo costruiti nel corso dell'evoluzione e che sono specifici del genere umano, il linguaggio e il pensiero concettuale". (*Ibidem*)

Tuttavia, secondo Primo Levi, in molte interpretazioni, la semplificazione nasconde un potente desiderio di dividere il mondo in noi e loro, di creare una separazione netta, secca, una divisione che ci orienta e ci rassicura. Non un confine, una frontiera. Il confine implica una comunicazione tra le parti separate, la frontiera, al contrario, comporta una separazione e una chiusura. Dal senso epistemologico e terapeutico del-

## LA ZONA GRIGIA

Alfonso M. Iacono

la semplificazione si passa allora alla sua patologia. Infatti, quello che, per certi aspetti, appare liberatorio nelle fiabe (cfr. B. Bettelheim, *Il mondo incantato*, Milano, Feltrinelli, 1985), cioè la netta divisione fra buoni e cattivi, noi tendiamo a riprodurlo nella riflessione storica sul passato, così come negli eventi contemporanei (per esempio nella descrizione che i mass media danno delle guerre, cioè di eventi – e lo stiamo vedendo con la guerra in Ucraina – in cui la tentazione di semplificare il rapporto antagonista amico-nemico è potentissima), ma allora tale divisione cessa di essere liberatoria. La semplificazione, in questi casi, non aiuta la comprensione, semmai la confonde. E la confonde perché fa prevalere il bisogno di sicurezza sul bisogno di conoscenza.

"...è talmente forte in noi – scrive Primo Levi – forse per ragioni che risalgono alle nostre origini di animali sociali, l'esigenza di dividere il campo fra 'noi' e 'loro', che questo schema, la bipartizione amico-nemico, prevale su tutti gli altri". (P. Levi, *op.cit.*, p. 24)

Sia chiaro, il richiamo alla nozione di complessità nell'interpretazione di fatti ed eventi storici non ha niente a che vedere con l'altra faccia della semplificazione, quella revisionista, dove le acque si confondono e gli elementi per la comprensione storica ed il giudizio morale si sfocano. La complessità non conduce all'ingiudicabilità, ma implica il fatto che la storia deve essere usata non come un luogo della rassicurazione, ma come una strategia della comprensione. In questo senso Primo Levi dice che la storia non è come lo sport, non è come lo spettacolo, non è come l'agonismo, non è come ciò che si vede oggi in televisione. Il bisogno che ha Primo Levi di mettere in guardia contro la semplificazione nella storia ci richiama inevitabilmente al fatto che noi assistia-

mo a una tendenza molto potente alla semplificazione legata anche alla spettacolarizzazione degli eventi. Oggi un evento politico somiglia sempre più a un evento sportivo; lo scontro tra due politici sembra un metaforico incontro di pugilato; nella politica delle società democratiche occidentali dominate dai mass media, la biografia degli individui, o, come si dice sempre più frequentemente, dei protagonisti, ha la meglio sui contenuti. Tende perdersi il senso della memoria e della storia. All'abbandono del culto della personalità nelle dittature, si sostituisce il *talk show* e la disaffezione politica nelle democrazie senza partecipazione. Inoltre il dominio comunicativo della TV porta a identificare e a farci identificare semplificazione con desiderio di semplificazione.

"Questo desiderio di semplificazione è giustificato, continua Primo Levi, la semplificazione non sempre lo è. È un'ipotesi di lavoro, utile in quanto sia riconosciuta come tale e non scambiata per la realtà; la maggior parte dei fenomeni storici e naturali non sono semplici, o non semplici della semplicità che piacerebbe a noi". (*Ivi*, p. 25)

Per Primo Levi il desiderio di semplificazione, il fatto cioè che noi abbiamo comunque bisogno di filtrare il rumore che ci perviene dal mondo, di ordinarlo in suoni che abbiano un senso e un significato, di fare una scelta, nel passaggio dal rumore all'ordine, che implica il lasciar fuori una gran parte degli eventi del mondo, si può anche giustificare, perché la nostra conoscenza è limitata, ma la semplificazione, il pretendere cioè che la nostra conoscenza col mondo corrisponda ontologicamente al mondo, è sbagliata, e risponde molto di più a una strategia di rassicurazione che a una strategia della conoscenza. Noi viviamo in un mondo ansiogeno, e cerchiamo delle rassicurazioni.

Nella nostra cultura non è soltanto la religione che attua una strategia della rassicurazione, ma anche la scienza. L'idea che la scienza, grazie anche ai suoi potenti risultati, sia la soluzione di tutti i problemi, che abbia un potere assoluto, risponde più a un desiderio nostro di rassicurazione in un mondo pieno di paura che non a un desiderio di conoscenza e si può trasformare nel suo contrario, cioè nell'attribuzione ad essa di un potere demoniaco da cui fuggire. Lo abbiamo visto con la pandemia. Non ci sarebbe tuttavia niente di male nel bisogno umanissimo di rassicurazione, se non fosse per il fatto che questa, se assolutizzata, tende a trasformare il bisogno in un mezzo di riproduzione del dominio e della sudditanza. Il fatto, per esempio, che noi ci aspettiamo continuamente dalla scienza risultati miracolosi finisce col confondere la nostra identità di cittadini con quella di pazienti, collocandoci in una condizione in cui ci piace essere oggetti ben gestiti da chi ha in mano il sapere e il potere. Ciò va incontro anche, come detto, a un bisogno nostro che è quello di rassicurazione, ma ha anche molto a che fare con i rapporti di potere, la loro riproducibilità e perpetuazione. La rassicurazione, se resta l'unica risposta alla paura, se non si intravedono vie d'uscita, se si perde il desiderio di guardare con altri occhi, non fa altro che confermare sempre il rapporto di potere, rafforzando quel *noi* che si forma contro l'altro.

Non dimentichiamoci che i prigionieri della caverna di Platone amavano le loro catene, perché non riuscivano nemmeno a immaginare un'esistenza senza di esse. Il legame tra sicurezza e prigionia è talmente ambiguo che forse in questo caso sarebbe meglio frapporre tra esse non un confine, ma una frontiera.

### I LIBRI DEL GRANDEVETRO



Una memoria del passato che guarda al futuro



Lebbra



Federico Caffè

castità (*nun te reggae più*)/La verginità (*nun te reggae più*)/La sposa in bianco, il maschio forte/I ministri puliti, i buffoni di

Grave torto farei ai miei amati nonni se dicessi che *mi manca la loro voce*. Certo, mi manca la loro affettuosa e tranquilla presenza e forse anche il suono della loro voce, ma questo fa parte della natura delle cose e non può essere diversamente. La loro *voce* non mi manca, è sempre con me, nel mio essere quotidiano, nelle azioni e negli intendimenti, orientati dalla educazione sentimentale, morale e civile nella quale riconosco distintamente il loro segno. Se mi mancasse, vorrebbe dire che non è stata sufficientemente potente e persuasiva. Non solo *memoria*, dunque, ma *presenza attiva*; non *nostalgia* ma *riferimento*. Per altri versi, non riconosco voci – pubbliche e note – singolarmente identificate, che abbiano partecipato alla formazione del mio pensiero e delle mie opinioni che sono, piuttosto, il risultato dell'aria che ho respirato. Certamente, mantenendomi alto, devo dire che Kant e Montaigne sono stati – per me – fortemente influenti: ma potrei forse dire che *la loro voce mi manca*? Anch'io molte voci ho ascoltato, nei miei anni, nelle quali mi sono riconosciuto, e che mi hanno offerto visioni, chiavi di lettura, comportamenti esemplari, connotando la storia di quegli anni e la memoria che ne conservo.

Può essere che, ricordando *le voci che ci mancano*, si intenda anche – ognuno per il proprio personale vissuto – riandare a un passato migliore o, almeno, meglio abitato. In questo senso il ricordo, anzi, la *rievocazione* non ha una connotazione *nostalgica* ma, piuttosto, *comparativa* tra i tempi, al servizio della narrazione storica. D'altra parte, è fuori di dubbio che corrono, non tanto, tempi difficili (lo sono sempre) ma tempi peggiori. Non certo "perché allora eravamo più giovani" ma perché nell'Età dell'Oro (sta nella storia socioeconomica con questo nome) le voci correnti erano quelle di Kerouac, di Bianciardi, degli Arrabbiati, di Coltrane, mentre oggi ci toccano i tatuati del *trap* e i loro equivalenti in politica e in letteratura. E poi, l'incedere del tempo non comporta necessariamente un miglioramento della condizione umana, da nessuna parte del pianeta. Dunque, le voci del

## Brevi

Georges Simenon, *Maigret si confida*, Adelphi, Milano, 2007, pp. 152, € 8,00 Mentre l'amico dottore è in crisi perché ha dovuto dare delle pillole di un antidolorifico a un moribondo (cosa che viene giudicata deplorabile, da molti, ancora oggi), il nostro commissario, per consolarlo, gli confida le sue riflessioni su un caso irrisolto; forse un innocente andò sulla ghigliottina. Quasi tutto accade durante una cena, e la narrazione è affidata a lunghi flash back. Capolavoro. (m.l.r.)

## TEMPI AFONI E FRACASSONI

Giulio Rosa

passato hanno detto ciò che volevano e, quelle che riconosciamo come *nostre*, continuano ad avere senso e significato. Nell'aria che respiro qualche voce mi manca, comunque. Le voci che non hanno detto ciò che avrebbero potuto: perché ce le ha sottratte la malasorte, perché sono state soppresse da forze avverse, perché loro stesse hanno voluto tacere: mi manca non il detto che ho udito, ma quello che avrei voluto udire; non ricordo, nostalgia o rimpianto, ma *privazione*.

Federico Caffè professore di economia, impegnato scientificamente sul fronte egualitario, aveva formato decine di economisti di valore. Ancora oggi, molti aggiustano la propria reputazione scientifica dichiarandosi – impropriamente – suoi allievi. Tra quelli più brillanti, Ezio Tarantelli – sicuramente suo allievo – si era allontanato dalla traccia del maestro, ma ciò che aveva colpito al cuore Caffè era stato il suo assassinio per opera dei serial killer delle Brigate Rosse. Probabilmente anche questo dolore aveva concorso a determinare la decisione del Professore di sottrarsi al mondo. Non si hanno evidenze sul tempo e il modo della sua morte: la cosa certa è la sua volontà assoluta di tacere per il mondo, per cui il giorno del suo *suicidio sociale* – della sua scomparsa – corrisponde a quello dell'abbandono taciturno della casa familiare. Caffè aveva ancora molto da dire, in discordanza con il nefasto pensiero egemonico che si prospettava. Non credo che gli sia mancata la forza necessaria per affrontare il contrasto: aveva un'autorevolezza indiscutibile e

una comprovata capacità d'impegno. Forse, comunque realizzato, il suo è stato un *suicidio profetico*, l'affermazione della propria diversità rispetto al futuro degradato e volgare che prevedeva e al quale rifiutava di adattarsi. La sua *Ultima Lezione*.

Paolo Borsellino aveva capito la natura delle organizzazioni mafiose, il loro storico intreccio con il potere politico ed economico, la loro sostanziale penetrazione nella società italiana. Nei giorni precedenti alla strage che lo avrebbe ucciso, successivi a quelli di Capaci, riferiva pubblicamente fatti, modi e collusioni, ma non dava ancora testimonianza diretta e circostanziata di ciò che sapeva: la sua etica lo teneva vincolato al rispetto delle procedure giudiziarie. Aspettava di essere chiamato a testimoniare in tribunale. Le sue riflessioni e, forse, i dati processualmente rilevanti erano custoditi nell'*Agenda Rossa* da cui non si separava mai. Sicuramente aveva previsto un possibile esito infausto dei rapporti tra lo Stato e *cosa nostra*. Nell'attesa del giorno della testimonianza Borsellino fu ammazzato. Le immagini pubbliche mostrano un uomo dello Stato che sottrae al fuoco della strage la borsa del magistrato che, quando fu restituita, non conteneva quell'agenda. Ne avrebbe avute cose da dire, Borsellino: utili e necessarie per il progresso civile e culturale del paese. Una voce che manca nella nostra storia.

La malasorte ci ha privato prematuramente delle voci di Adriano Olivetti e Mario Tchou. Rientra nell'ambito del possibile che qualcuno abbia causato in

modo diretto la loro morte: *il fatto certo è che sono morti*, per citare le parole e l'intenzione di Tommaso Besozzi davanti al cadavere del bandito Giuliano. Cosa avrebbero detto Olivetti e Tchou del piano orchestrato per privare l'Italia di un'industria elettronica d'avanguardia? Ancora dopo la loro morte, la realizzazione semiclandestina – in casa Olivetti – della Programma 101 aveva stupito il mondo, anticipando di molto i personal computer statunitensi. Correva, la tecnologia elettronica Olivetti: già aveva vinto la corsa per il primo calcolatore con componenti a stato solido. Non era ammissibile che l'industria di un paese satellite sopravanzasse quella degli Stati Uniti in un settore d'avanguardia. Naturalmente il vuoto lasciato dalla voce di Olivetti fu riempito dalle voci dei vassalli: di quelle voci avrei volentieri fatto a meno. Né si può dire che Adriano fosse un nemico degli americani. Durante la Seconda Guerra aveva tenuto rapporti con Allen Dulles, capo dei servizi segreti degli Stati Uniti; aveva coltivato relazioni personali e d'affari con personalità e aziende americane. Mario Tchou, italiano di origine cinese, si era formato e aveva insegnato in università statunitensi, anche se un po' insospettiva il suo sentirsi culturalmente *anche cinese*, al punto da organizzare un viaggio nella Repubblica Popolare. Di entrambi si poteva sicuramente affermare che non fossero comunisti né cospiratori. Erano voci libere, quindi fastidiose.

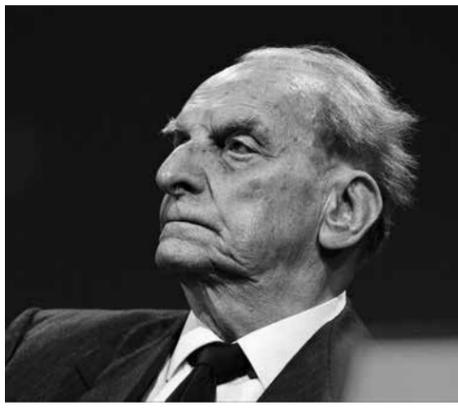
È un coro ben orchestrato di voci libere che mi manca oggi. Per una quarantina d'anni, nel Dopoguerra, nel contesto della *sovranità limitata* della guerra fredda, se ne udivano, di voci libere. Potevano affrontare il contrasto della censura e anche dei tribunali, per molti anni inquinati dai reduci del fascismo, ma alla fine si sentivano e influivano nell'opinione pubblica con la protezione della memoria storica del secolo breve. Tanto, in ogni caso, memorandum violenti e perfino sanguinari impedivano deragliamenti dal percorso tracciato per il vassallaggio italiano. Fino alla caduta del Muro, abbiamo percepito di *appartenere* a una comunità, anche minoritaria – eventualmente – e di avere una *rappresentanza*, più o meno istituzionalizzata. Poi, anno dopo anno, siamo rimasti soli, con la nostra voce.

Non è consentito il dissenso, nel contesto della *polarizzazione egemonica* che progredisce. Le democrazie incedono verso sistemi illiberali. Il totalitarismo è mezzo e fine per il controllo delle società e, se il sistema è formalmente democratico, il controllo dei mezzi di formazione dell'opinione pubblica è vitale. Una sola deve essere la voce udibile. Non sentiamo un coro polifonico di voci libere, ma un fracasso monodico. Praticamente un muggito.



Ebola





Norberto Bobbio

corte/Ladri di polli/Super pensioni (nun te reggae più)/Ladri di stato e stupratori/Il grasso ventre dei commendatori/Diete

## ONTOLOGIE

Gregorio Migliorati

Camminava lentamente tra i filari di viti, guardando a destra e a sinistra e qui staccava una foglia secca e là prendeva tra le mani un grappolo d'uva che già mostrava alcuni chicchi tondi e lucidi come perle nere, e poi si chinava a strappare qualche filo d'erba residuo intorno al ceppo della vite. Lo seguivo osservandolo da vicino e mi stupivo un po' del suo essere lì a contemplare le sue piante e a svolgere un discorso che aveva avviato e continuava come se parlasse non con me ma con se stesso, o meglio con un giudice di se stesso, che lo interrogava. Non si smentiva: il prof. Daolio era al solito avvolto nella sua nuvoletta che lo sollevava da terra e non gli permetteva di vedere se non doppi di noi, e di trasformare ironicamente persone in personaggi. Aveva smesso di insegnare filosofia al Liceo e si era immerso nella cura del vigneto ereditato dal padre, grande sebbene non grandissimo e soprattutto ordinato e coerente al declivio geometrico della collina. Andavo spesso a trovarlo e correavamo insieme, per così dire, nei territori dell'indocilità esistenziale che sfida il perbenismo intellettuale e non vede sempre negativamente quella che Émile Durkheim chiama *anomia*.

“Sono convinto che Saint-Simon avesse ragione: esistono epoche *organiche* ed epoche *critiche*, in cui l'ordine del mondo è sottosopra e attende nuove formulazioni, e pacificazioni. Se leggi i secoli passati, ti trovi di fronte ad autori profondamente bacchiani. Perseguivano inflessibili la *pars destruens*, ma per proseguire meglio con la *pars construens*. Non lasciavano le cose a mezz'aria, non eludevano la domanda sul che fare. Il percorso era insieme logico, metodologico e pratico. Ovviamente il prototipo moderno è Karl Marx: la potenza analitica si sposa con la proposta sintetica; descrizione e prescrizione sono i due tempi di un atto unico. Potevi essere ovviamente marxista, come, seguendo Hegel, hegeliano; Comte, comtiano; Darwin darwinista; Proudhon proudhoniano e via di seguito.

Al fondo e generalizzata, c'era una gran voglia di credere, che non era frutto dell'ignoranza ma della buona educazione e della ragione consapevole. *L'ipse dixit* che esaltava Aristotele non si è mai perduto tra i meandri della sapienza, e l'autorità degli autori in dimensioni piccole, medie e grandi si ritrova costantemente nel tempo. Alla base di ogni credibilità individuale c'è la capacità di credere collettiva. L'autorità è qualcosa di carismatico, si guadagna sul campo in vari modi, richiama nella sua lunga eco seguaci che non sono affatto passivi, anche se possono sembrarlo; partecipano, in base alla loro fede, ad un'impresa comune con l'*auctor* ed

erigono insieme un intero universo di intelligenza e di azione. Estranea ad ogni strumentalità, l'etica dei valori popola l'etica. Poi tutto è precipitato: collettivamente e individualmente. Oggi registriamo tristi apogei; l'industria culturale ha mercificato la cultura e i cultori della cultura; e l'industria comunicazionale ha fatto il resto, esaltando la potenza del mezzo e la debolezza del messaggio.

Non si tratta di un agguato accidentale della storia; è un ultimo prodotto delle immanenze originarie dell'Occidente. L'Occidente non ha una sola storia ma almeno due storie parallele, che si rivelano pienamente nella modernità avanzata. Passo dalla sociologia alla filosofia: con un assunto intermedio.

Non si capirà mai l'Occidente senza la profonda coscienza del senso tragico dell'Occidente. Si sta nell'Occidente solo con il senso tragico del suo essere Occidente. È la nostra terra: bisognerebbe amarla per la sua profonda anima infelice e la sua malattia piuttosto che per la sua immane vocazione creativa e la sua salute.

I greci avevano la passione dell'essenza, si interrogavano sul *τί ἐστι*, che cosa è: ma, era uno di loro, Eraclito, a contrastare l'essenzialista Parmenide e ad ammonire che *πάντα βεῖ καὶ οὐδὲν μένει* tutto scorre e niente rimane. L'essenza incontrava la contingenza: compagne di strada indisociabili, l'una dava significato e si appoggiava all'altra. Lo spirito ontologico sosteneva la capacità di credere, la fenomenologia invitava allo scetticismo. L'ontologia ha dopotutto governato il mondo per lunghi periodi: la fede non è un evento solo religioso, in grado, come è accaduto in

Occidente e in particolare in Europa e in Italia, di prodigiose realizzazioni, ma anche laico, sorregge il pensiero 'normale' delle opere e dei giorni, per dirla con Esiodo. L'ontologia scopre il mondo semplicemente perché lo edifica. E tuttavia il mondo sfugge: la stabilità e l'instabilità lottano l'una contro l'altra nell'infido alveo del tempo: Kronos, inestinguibilmente conteso nel suo mito.

Quando è nata, in Occidente, la scienza moderna, furono filosofi i grandi scienziati, a cominciare dal nostro Galileo. Essi tentavano conciliazioni virtuose tra essenza e contingenza. Ma il destino della scienza era l'eterna contingenza.

L'idea di verità che, unitamente a quella di progresso, l'enfasi dei neofiti accreditava alla scienza, si è sgretolata e la scienza ha indossato infine gli abiti più dimessi della probabilità e poi della relatività, mentre il peso delle catastrofi toglieva ogni lustro all'idea di progresso; la contingenza ha prevalso nel pensiero e la fenomenologia ha invaso irrimediabilmente il campo, assistita dalla tecnologia, dall'industria e dall'economia popolare del benessere. L'ontologia regrediva, sopraffatta dalle utilità del fare, presiedute da un pensiero diverso, implicito, coinvolgente e metodico. Si ritrova ancora nelle religioni, ma l'oltremondano e l'intramondano concordano straordinariamente su un punto sebbene diversamente motivato: siamo battelli fragilissimi sull'oceano della fenomenologia. La tentazione irresistibile all'apparire, così diffusa oggi in tutti i campi e in vari modi, è la rappresentazione triviale di un dilemma oggettivo.

Non ci sono più pedagogie: se l'essere

è oscurato, nessuno può più illuminare il dover essere. La scuola, come sai, vive questa dura inconsistenza, parzialmente occultata da ipocrisie burocratiche. In mezzo alle difficoltà filosofiche del moderno, Heidegger ci consegna una versione nostalgica dell'essere, che soffre del suo *Da-sein*, del suo *esser-ci*, essere situato, ossia avvolto nelle spire della contingenza, insieme essere e non-essere.

Se siamo afflitti dal *disordine*, dovremo forse optare per l'unilateralismo di un ordine autoritario? Se il disordine fuori di noi penetra dentro di noi, destituiremo di senso l'invito di Agostino: *redi in te ipsum, in interiore homine habitat veritas*?

Per fortuna, nello spirito permangono indelebili evocazioni ontologiche: e chiedono di affrontare con coraggio la condizione in cui *siamo gettati* a vivere, di temperare la nostra quotidianità con la memoria del tempo oltre il tempo. Non possiamo assentirci dalla nostra ecologia.

*Illusionslos*, senza illusioni, diceva Max Weber. Al quale ricorro anche per le *accentuazioni unilaterali*, importanti per la comprensione. Ho infatti abbreviato moltissimo, ma, come studioso dell'entelechia, mi capirai. D'altronde, sono tentato dalle digressioni incidentali piuttosto che dallo sviluppo organico dei testi”.

Si avviò verso un cascinale che faceva bella mostra di antiche pietre sulle pareti esterne giallo ocra; entrammo in una grande sala dove erano razionalmente disposte attrezzature moderne e lucenti per la vinificazione e grandi silos per la fermentazione delle uve. Un odore inconfondibile e gradevole ci accolse, e si prolungò nella cantina dove in fila religiosa stazionavano dodici botti di frassino. “Abbiamo il conforto delle cose” – riprese –. “Viviamo con loro e ci aiutano a vivere. Le cose sono universali nella loro contingenza: amo le mie botti come l'indigeno dell'Amazzonia la sua canoa, e purtroppo il talebano il suo fucile. Le cose hanno un'anima. Gioiscono con noi, piangono dei nostri delitti. Lo sa bene Virgilio: *sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt*; lo sappiamo meglio noi oggi, osservando le nere macerie della guerra.

Già, l'Ucraina! La prossima volta leggeremo insieme la *metafisica del potere*. Non è estranea alla ferrea logica della contingenza. Nel libro *Trasumanar e organizzar*, Pasolini fa bene a ricordare che *non ci sarebbe il problema del potere se non ci fosse il problema del domani*”.

Non lo avevo interrotto. Le voci che ti parlano, pensavo, non devi andare a cercarle lontano, sono vicine a te. Ma bisogna essere umili tanto da riuscire a riconoscerle, a liberarle dal frastuono, e a decifrarle: tanto da ascoltarsi per ascoltarle.



Covid



Antonino Caponnetto

*politicizzate/Evasori legalizzati (muntereggaepiù)/Autoblu/Sangueblu/Cieliblu/Amoreblu/Rockandblues (muntereggaepiù)*

## VENGHI RAGIONIERE VENGHI!

Nicolò Bicego

**M**i manca la voce di qualcuno? Questa è la domanda da cui sono partito inizialmente. Perché ho l'impressione che le voci non mi manchino. Forse perché, in realtà, non le ho mai sentite. Prendiamo Pasolini, ad esempio. Faccio il suo nome come potrei farne altri, ma il discorso rimane lo stesso. Ecco, a me Pasolini non manca. E non solo perché non ho mai apprezzato più di tanto i suoi romanzi (mi dispiace, ma il suo stile non mi è mai andato giù), ma anche perché io, Pasolini, l'ho conosciuto soltanto attraverso i libri. Così come molte delle altre voci che mancano ad altri membri della redazione. Tutto questo starebbe a significare poco se si trattasse solo di un cambiamento generazionale; starei qui a parlare di altri voci, di altri commentatori della realtà politica e sociale che io ho conosciuto, più giovani di quelli presentati da altri redattori. Eppure, non è così: io non conosco voci. Non ne ho mai sentite, questa è la verità. E la ragione, io penso, si trova nel mutato contesto sociale in cui sono cresciuto. Il dibattito pubblico di oggi (e degli anni della mia crescita) è profondamente diverso da quello di decenni fa. Meno profondo, con meno spazio per pensieri di opposizione, con meno risalto dato alle figure di intellettuali (tranne quando servono a ricoprire il ruolo di figure istituzionali, al livello quasi di macchiette del ben pensare o del suo contrario). Non voglio andare a sviscerare qui le ragioni di questo cambiamento, ma è impossibile non prenderne nota come premessa fondamentale per quello che voglio dire. Nel dibattito mainstream le voci sono andate scomparendo, e penso che questo cambiamento fosse già in atto nei tardi anni '80. Non ci sono intellettuali che abbiano preso il posto, nella cultura popolare, di Pasolini, Sciascia, Rossanda, e altri ancora.

Questo non significa che manchino le voci: ci sono ancora intellettuali e pensatori in grado di offrire una visione critica e profondamente alternativa del presente, persone in grado di stimolare la riflessione in chi ascolta le loro parole. Il punto è che a queste voci manca la potenza che avevano le altre; non per demeriti personali ma, di nuovo, perché è cambiata la piazza pubblica.

Ecco, pensando a questo silenzio io sento una mancanza. Che non si indirizza verso una voce specifica, ma verso un modo di comprendere ed interpretare la realtà. E mi è venuto subito alla mente un nome a cui non pensavo da tempo, con mia sorpresa: Paolo Villaggio. No, non mi manca la persona di Paolo Villaggio, che certamente non era esente da difetti e che non si è risparmiata uscite infelici nel corso della sua vita. A mancarmi è la capacità che Paolo Villaggio ha avuto di costituire un punto di riferi-

mento per un paese intero, di rappresentarlo su carta prima e su pellicola poi. Era proprio questa la chiave del successo di Fantozzi: non era soltanto una macchietta (se non negli ultimi film di Neri Parenti), ma rappresentava a suo modo un'intera classe sociale, portandone in scena i pregi e i difetti, la voglia di riscatto, le contraddizioni interne. Con sagacia ha saputo portare sullo schermo una versione dell'italiano medio, mettendolo in guardia rispetto alle illusioni promesse dal capitalismo di quegli anni sull'onda del boom economico. Pur non essendosi mai posto come un intellettuale, Villaggio era piuttosto disilluso verso le promesse del capitalismo. Ne troviamo traccia nelle sue interviste, così come anche nel suo impegno politico. E questa disillusione attraversava la vita del ragioniere, sebbene senza che lui se ne rendesse conto.

Ecco, questa voce, o meglio una voce come questa, è ciò che davvero mi manca. Mi manca qualcuno che sia in grado di rappresentare in modo così esemplare uno spaccato del nostro tempo, della nostra realtà. Mi sembra di poter affermare che la mia generazione non abbia avuto una rappresentazione del genere con cui confrontarsi. Tra gli anni '90 e gli anni '00 a rappresentare l'italiano medio al cinema c'erano i cinepanettoni di Boldi e De Sica. Al di là della pessima fattura dei film, possiamo notare come il modo di rappresentare un ideale italiano medio sia cambiato. Qui troviamo una glorificazione dell'italiano medio dell'Italia berlusconiana, ed ogni accenno di critica sociale scompare in nome di una semplice rappresentazione della realtà attuale (che poi sia o meno veritiera è tutt'altro discorso). Pensandoci bene, è un'adeguata rappresentazione del

cambiamento politico e sociale che il nostro paese ha attraversato in questi anni. Sempre meno voci critiche e di alternativa, mentre al contempo trovano sempre più spazio quelle voci che si limitano ad accettare e glorificare un sistema.

Lo specifico di nuovo: non voglio dire che manchino oggi grandi scrittori e attori comici, voglio dire che manca un punto di riferimento come Villaggio. Quello di cui sento la mancanza è un Fantozzi odierno, che possa permettere alla mia generazione (e a quelle successive) di vedere rappresentata la propria situazione, che è contemporaneamente diversa e simile a quella del vecchio ragioniere.

Nelle sue ultime interviste, Villaggio diceva spesso che Fantozzi, oggi, sono i giovani. Giovani intrappolati in lavori a tempo determinato, spesso senza regolare contratto e, soprattutto, senza una prospettiva per il futuro. Forse, però, interpretare Fantozzi oggi sarebbe molto più complesso, perché la realtà di oggi è molto più frammentata di quella degli anni '70, ed è difficile scrivere un racconto in cui tutti o quasi possano riconoscersi. Penso che ci vada vicino Zerocalcare, con i suoi fumetti, che rappresentano bene il disagio di una generazione intera. Anche in questo caso, però, non penso che si possa parlare di un punto di riferimento tanto pervasivo come lo è stato Villaggio. Questa mancanza è paradossale, perché avremmo un disperato bisogno di vederci rispecchiati in qualcuno che sappia coagulare su di sé le nostre apprensioni e le nostre paure, per fornirci uno spunto di riflessione consapevole e comune.

Insomma, forse avere un Fantozzi degli anni '20 ci aiuterebbe a capire che non siamo poi tanto distanti dallo sfortunato ragioniere interpretato da Villaggio, e che quel sistema che lo condannava ad una vita di stenti, di autobus presi al volo e di vacanze raffazzonate come unico diversivo è ancora vivo e si comporta allo stesso modo con noi.



Colera

## I LIBRI DEL GRANDEVETRO

ALBERTO POZZOLINI

### MI RITORNI IN MENTE

A cura di Marco La Rosa

Santa Croce sull'Arno  
Edizioni del Grandevetro



Mi ricordo quando ero buono

ALBERTO POZZOLINI

### IL TEATRO NELL'ANTICO EGITTO

A cura di Michele Feo



Santa Croce sull'Arno  
Edizioni del Grandevetro



La tesi di laurea di Alberto Pozzolini

ALBERTO POZZOLINI

### MARZABOTTO

A cura di Gabriella Mazzei



Santa Croce sull'Arno  
Edizioni del Grandevetro



Buio completo. Tutti gli attori, tutti i ragazzi di Marzabotto, tutti coloro che vogliono partecipare: avanzano silenziosi, in fila, uno dietro l'altro, lentamente, una candela in mano. Accesa.



Edo Cecconi

*più)/Eya alalà (mun te reggae più)/Pci psi (mun te reggae più)/Dcdc (mun te reggae più)/Pci psi pli pri/Dcdc dcdc/Cazzaniga*

**T**oshiko Tanaka è una sopravvissuta alla bomba di Hiroshima. Frequentava la prima elementare quando sulla città fu sganciata la bomba atomica. A partire dagli anni '70 si è dedicata all'arte del cloisonné – tecnica di decorazione a smalto su metallo – con opere di grande formato ottenendo importanti riconoscimenti a livello nazionale e internazionale. È stata ed è una attivista per la pace e per un mondo libero dal nucleare. Negli ultimi vent'anni ha intensificato il suo impegno di testimone con viaggi e conferenze soprattutto negli Stati Uniti e in Europa. Attualmente vive in Italia.

**Signora Tanaka, grazie per aver accettato l'intervista. Potrebbe anzitutto raccontarci in breve la sua esperienza, in quella terribile mattina del 6 agosto 1945?**

Grazie a voi. Avevo allora 6 anni e 10 mesi, frequentavo il primo anno di scuola elementare. Al momento dell'esplosione mi trovavo ad Ushidacho, un quartiere periferico di Hiroshima, a 2,3 chilometri dall'ipocentro. Mi ero trasferita lì solo una settimana prima: nessuno dei miei compagni di scuola del quartiere centrale di Nakajima, infatti, è sopravvissuto. Ancora oggi, il pensiero mi tormenta; ancora oggi, non sono riuscita a trovare documentazione attendibile sulla loro scomparsa. Malgrado la distanza, l'onda d'urto mi ha spazzata via come una foglia. Quando mi sono ripresa, ero piena di dolorosissime ustioni, riuscivo a stento a camminare. Sono riuscita a raggiungere la nostra casa, solo per trovarla distrutta. Mia madre era viva, ma sfigurata: dovevo esserlo anch'io, perché dapprima non mi riconobbe. Fu allora che vedemmo l'infornale processione di centinaia di esseri umani ancora vivi, con la pelle carbonizzata che si staccava dalle spalle e pendeva dalle dita dei piedi, che camminavano o correvano gemendo verso il fiume, in cerca di refrigerio. Tormentati di bambini si aggiravano chiamando a gran voce i genitori scomparsi. Poi venne la pioggia nera, e molti si rallegrarono, credendo di potersi dissetare. Non sapevamo ancora quanto radioattiva fosse quell'acqua, né avevamo idea delle conseguenze di una tale esposizione. Molte altre cose ho visto, che non potrò

Intervista a Toshiko Tanaka, traduzione di Lorenzo Bastida

## UNA TESTIMONIANZA DA HIROSHIMA

Maria Beatrice Di Castri

mai descrivere. Un'arma così è incompatibile con qualsiasi forma di umanità.

**Come valuta l'elaborazione collettiva della tragedia da parte degli *hibakusha* (letteralmente: esposti alle radiazioni; è il termine con cui si indicano in Giappone i sopravvissuti) e dell'intera comunità cittadina?**

Non mi è facile dare una valutazione. Penso che questa esperienza superi le capacità di elaborazione (forse persino di immaginazione) della maggior parte delle persone. Molti sopravvissuti volevano soprattutto dimenticare: guardare avanti, sentirsi persone come le altre. Era difficile, e per molti ancora lo è, tentare un discorso pubblico basato sulla nostra esperienza. Quando gli effetti a lungo termine delle radiazioni sono diventati noti, noi *hibakusha* abbiamo dovuto affrontare una sorta di emarginazione. Per una ragazza, poniamo, di cui si sapeva che aveva avuto questa esperienza, era pressoché impossibile trovare un marito. Si temevano effetti sui figli; timore, purtroppo, non del tutto infondato. Piano piano, tuttavia, una consapevolezza si è sviluppata, non solo in città ma nell'intera nazione, e persino in larga parte del mondo, dell'importanza di soccorrere le vittime, indennizzarle a vario titolo e in vario modo, e soprattutto di ascoltarle. Non abbastanza, forse, ma si è sviluppata.

**Ritiene dunque che i giovani giapponesi siano stati sensibilizzati, che sia avvenuto un passaggio di memoria?**

Dopo un primo dopoguerra difficile, credo di sì, credo che un lavoro capillare sia stato fatto nelle scuole, soprattutto nelle scuole elementari e medie, e che abbia prodotto buoni frutti. La trasmissione della memoria è stata però parziale. Sia la reale entità della

catastrofe (il numero delle persone, ad esempio, morte nei decenni successivi per effetto delle radiazioni) che le gravissime responsabilità del Giappone negli anni che hanno preceduto la Guerra, sono state fortemente ridimensionate. Oggi, non saprei dirle se i giovani giapponesi si rendono davvero conto di cosa è successo nella mia città e di cosa rischia di succedere all'intero pianeta. Individualmente sì: ne ricevo molte commoventi testimonianze. Collettivamente, non so.

**A questo proposito, come hanno vissuto gli *hibakusha* il rapido sviluppo capitalistico del Giappone del dopoguerra? Cosa pensate della perfetta integrazione con quel mondo occidentale che tanto male vi ha fatto?**

A questa domanda posso rispondere solo individualmente. La mia attività di militanza e di testimonianza è a titolo meramente personale; non appartengo ad alcuna delle associazioni "ufficiali" di *hibakusha* che cercano di influenzare la politica nazionale. Io, da artista che si serve dell'antica tecnica a smalto detta *cloisonné*, miro piuttosto ad agire sulle coscienze. Quello che personalmente mi ferisce non è tanto lo sviluppo in Giappone di una democrazia politica (cosa buona, ma imperfetta) né quello di un'economia capitalista (piuttosto peculiare in verità), quanto l'entusiastica adesione che i Governi giapponesi hanno negli anni confermato al programma "atoms for peace" lanciato dal Presidente Eisenhower nel 1953. Come è noto, ingenti quantità di materiali radioattivi provenienti dal processo di produzione delle bombe atomiche furono riutilizzati in territorio giapponese, per la costruzione delle centrali. Oggi il paese pullula di centrali nucleari, alcune delle

quali in pessimo stato di manutenzione, come la tragedia di Fukushima ha dimostrato. Trovo inaccettabile che il rischio di incidente e i problemi legati allo smaltimento delle scorie siano stati considerati trascurabili, rispetto ai vantaggi energetici. Nessuno ha il diritto di ipotecare la vita e la salute delle generazioni future.

**Ha già risposto, così, alla domanda sugli usi civili dell'energia nucleare. Ma tornando alle armi di distruzione di massa, come è vissuta a Hiroshima l'urgenza di un disarmo nucleare globale?**

È un'esigenza molto sentita. Da noi *hibakusha*, ovviamente, ma credo di poter dire dall'intera città. La mia attività, come le dicevo, è soprattutto legata alle opere d'arte, e al tentativo di sensibilizzare le coscienze attraverso la testimonianza, l'esperienza. Invito sempre i giovani a viaggiare, a stringere amicizie, a visitare il mondo e quei paesi in specie di cui sentono parlare male. Solo così, domani, diventeranno capaci di disobbedire ad eventuali ordini omicidi. Quando, tuttavia, il 7 luglio del 2017, l'Assemblea delle Nazioni Unite ha votato il Trattato di Abolizione delle Armi Nucleari (TPNW), in molti abbiamo pianto di gioia. Sappiamo che la sua efficacia sarà quasi nulla fino alla ratifica di quegli Stati che possiedono le armi atomiche o le ospitano (come la mia amata Italia) sul proprio territorio. Ci sembra comunque non solo importante, ma necessario, garantire un futuro in cui il nostro pianeta sia libero dalla costante minaccia che le armi atomiche rappresentano.

**Infine, come certo immagina, vorrei chiedere cosa prova di fronte al riaffacciarsi della minaccia nucleare nel conflitto che da mesi è scoppiato tra Russia e Ucraina.**

Un dolore indicibile. Mi fa rabbia, non riesco a capire come nel secolo XXI si possa ancora produrre un simile conflitto, territoriale ed etnico, senza riguardo per la popolazione civile. Il fatto che il Presidente Putin abbia persino minacciato il ricorso ad armi atomiche – infinitamente più distruttive oggi di quelle sganciate su Hiroshima e Nagasaki – mi ha riportato indietro nel tempo. Mi sembra fondamentale che sia i politici che le opinioni pubbliche riflettano attentamente a quelle che sarebbero le conseguenze. Non solo in termini di cifre – le cifre sono fredde – ma ascoltando le nostre testimonianze e sforzandosi di immaginare una sofferenza che va ben oltre l'immaginabile. Faccio appello ai cittadini di ogni Paese perché si mobilitino pretendendo una soluzione pacifica del conflitto, affinché altri innocenti non vengano immolati nella folle lotta per i confini e per l'egemonia.

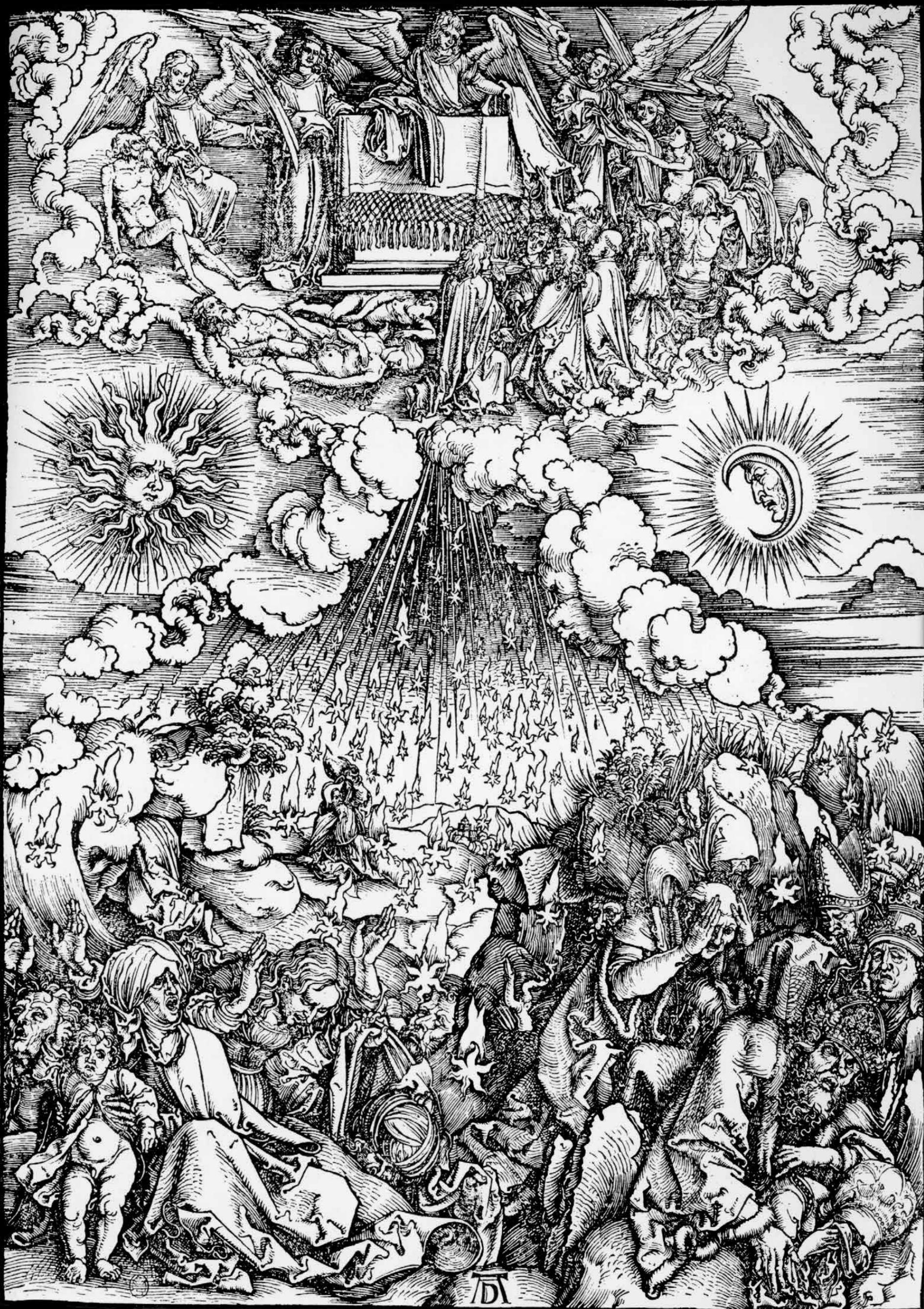
### Brevi

**Giosuè Calaciura, *Malacarne*, Sellerio, Palermo, 2022, pp. 210, € 14,00**

Un mafioso vomita al suo giudice la storia della mafia, la sua personale e di tutte le stragi passate presenti e future. Lo fa in un'alluvione di sangue, con una lingua insieme colta e plebea. Il bello è che sono tutti morti, il narratore, il giudice e l'universo mondo. Da chimico devo fare un solo appunto all'Autore: i cadaveri si dissolvono nell'acido solforico e non in quello cloridrico. (m.l.r.)



AIDS





Adriana Zarrì

(*in te reggae più*)/Avvocato Agnelli, Umberto Agnelli/Susanna Agnelli, Monti Pirelli/Dribbla Causio che passa a Tardelli/

L'ultima sua 'parabola', la rubrica che per anni Adriana Zarrì curò per *il Manifesto*, e che lo stesso giornale ripubblicò subito dopo la sua morte (18 novembre 2010), parlava di Alex Langer, europarlamentare morto suicida nel 1995. In questa occasione era riuscita a scrivere «L'albicocco è un albero fruttifero, che parla di vita e non di morte; pare che Langer, nello scegliere quella pianta, volesse alludere a un di là che attende tutti, credenti o no che siamo. Leonardo Boff, religioso e teologo, scrive: "Sono certo che Dio abbia concesso l'eternità della vita al nostro caro Alex"».

Ecco, già queste poche righe ci dicono la forza dell'esperienza spirituale di Adriana Zarrì (1919-2010). Quel suo partire dall'albicocco e dai suoi frutti non era, infatti, semplicemente una forma di pietas umana, né tanto meno un tentativo di velare la dura realtà del suicidio: si trattava piuttosto di una traccia della sua *teologia del quotidiano*, cui aveva dedicato anche un breve, ma intenso saggio, una teologia in cui Dio non è pensato come "totalmente altro", ma come "parente prossimo" dell'essere umano a prescindere dal dato della fede individuale.

È giusto oggi ricordare Adriana prima di tutto come una credente e una teologa; fu anzi la prima donna a scrivere pubblicamente di teologia in Italia, anche se la maggior parte di quanti hanno conosciuto la sua riflessione lo devono al suo impegno giornalistico. Fin da giovane, dapprima dirigente dell'Azione cattolica e poi aderente ad un istituto secolare, scrisse articoli, recensioni e saggi per giornali come *l'Osservatore Romano*, *Rocca*, *Studium*, *Il Regno*, *Concilium*... Quando poi decise di abbandonare l'istituto secolare in cui era entrata per fare piuttosto una vita eremitica, le sue collaborazioni e i suoi interventi si ampliarono ulteriormente, arrivando appunto fino al quotidiano comunista *il Manifesto*. Il motivo che l'aveva spinto a fare una scelta esistenziale così radicale non era la delusione o il desiderio di isolarsi dal mondo, quanto piuttosto l'intimo bisogno di coltivare nella solitudine, nel silenzio e nella preghiera il suo rapporto con Dio, perché – come amava dire – "la solitudine non è una fuga: è un incontro".

Adriana Zarrì visse da eremita a partire dal 1975. Prima si ritirò in una casa ad Albiano d'Ivrea, poi a Fiorano Canavese e infine, a partire dalla metà degli anni '90, a Strambino, in provincia di Torino. Seguiva una sorta di regola personale, con sveglia alle 6, quindi colazione e recita delle lodi, cura delle faccende domestiche e del giardino; si occupava poi della corrispondenza e degli articoli che scriveva per giornali e riviste; nel pomeriggio e dopo cena si riposava,

## PARABOLE DI LIBERTÀ

Liviana Gazzetta

ma a partire dalle 22 iniziava il suo lavoro vero e proprio – meditazione e scrittura – fino alle 3 del mattino. Lei stessa ci racconta tutto questo nel libro *Erba della mia erba. Resoconto di vita* (1981), condensando le riflessioni e le esperienze di un intero anno solare nella sua casa a Fiorano Canavese, mostrando perfino nei titoli delle varie sezioni – 'le foglie secche dell'autunno', 'le stufe e i fuochi dell'inverno', 'la dolce luna della primavera', 'le messi e il sole dell'estate' – l'intimo legame che sentiva con la natura e la sua processualità, quel carattere per cui essa si rinnova e varia di giorno in giorno, segno del divenire stesso di Dio.

Era convinta che il distacco dai beni materiali fosse condizione indispensabile di libertà. La sua povertà non era una scelta ideologica, ma prima di tutto una risposta all'istanza della sequela di Cristo, una componente essenziale della fede cristiana intesa come distacco, come povertà in spirito (*Matteo 5,3*) e quindi sempre integrata nella disponibilità dei frutti del lavoro: mai, per nessun essere umano – sosteneva – l'indigenza poteva rappresentare una virtù. Riconosceva che la massima evangelica che più l'attraeva era quella che dice "chi perde la propria vita la troverà", nel senso dell'essere liberi, ma non di privarsi di tutto ciò che intesse l'esistenza. Ad un giornalista televisivo, che le domandava cosa avrebbe voluto chiedere a Dio, rispose: «Gli chiederei qualcosa sull'aldilà. Gli direi: non fare scherzi. Io voglio trovare le mie rose, i miei gatti e tutto quello che ho

amato sulla terra».

Viveva lontana dagli *interessi mondani* – che invece coinvolgono così tanto il clero e i clericali –, pur restando profondamente interessata alle sorti della società italiana, europea, globale. E non disdegnando neppure le forme più diffuse della comunicazione di massa: molti di noi, ad esempio, ricorderanno i suoi memorabili interventi a *Samarcaonda* di Michele Santoro.

Ciò per cui a suo parere valeva sempre la pena battersi è la libertà di pensiero, svincolata da qualsiasi istituzione o ideologia. Con questo spirito si dedicava allo studio della teologia, sostenendo i cambiamenti nel rapporto tra cattolicesimo e modernità che erano stati avviati dalla stagione del Concilio Vaticano II. Da cristiana cattolica prese le distanze da movimenti fondamentalisti come Comunione e Liberazione e l'Opus Dei. Il suo approccio alle questioni spirituali e religiose, in genere non coincidente con quello della gerarchia, da un lato la rendeva via via più popolare, dall'altro le causava attacchi e inimicizie. Fortemente critica nei confronti del modo di pregare ufficiale, cioè perlopiù maschile e senza cuore, diceva che lasciare la preghiera ai soli uomini significherebbe distruggere la preghiera; e quando ancora la Chiesa poteva sembrare immune da forme di violenza sulle donne così scriveva: «È complice della violenza tutto ciò che fa della chiesa una struttura virilista e monolitica, che poi è la stessa cosa, dato che il principio femminile è il principio della personificazione della

pluralità».

Nel corso degli anni Zarrì si espresse più volte sul tema della parità dei sessi (dentro e fuori la chiesa) e sul cosiddetto *pensiero della differenza* nel femminismo. Riteneva che la differenza tra i sessi non dovesse essere cancellata o appiattirsi nell'indistinzione, bensì portare a «fare le stesse cose in modo diverso». Insieme alla religiosa Marisa Galli si schierò a favore dapprima dell'introduzione del divorzio e successivamente della regolamentazione legale dell'aborto; nel 1981 sostenne la campagna referendaria a favore della legge 194, continuando a difenderla ogni qualvolta il fronte antiabortista si mobilitava. Il 22 maggio 1998, ad esempio, fu Giovanni Paolo II a sferrare un duro attacco contro la 194, denunciando che la norma sarebbe stata la causa della morte di tre milioni e mezzo di bambini. Zarrì rispose con un nuovo scritto, *Dedicato a*, concepito in risposta ai "guardiani del sabato", i custodi di un cattolicesimo legalistico e privo di umanità. Eppure non sopportava che il movimento delle donne si mobilitasse intorno alla parola d'ordine «l'utero è mio e lo gestisco io», un'espressione che trovava grossolana, ma soprattutto pericolosamente prossima alle pretese del liberismo privatista, che aveva della libertà un concetto atomistico e incontrollato: dire «il ventre è mio» le sembrava l'equivalente morale di chi diceva e dice «la fabbrica è mia: apro, chiudo, licenzio come credo». Divenne così, presa di posizione dopo presa di posizione, una delle più importanti testimoni di fedeltà al Vangelo del nostro tempo, una fedeltà coniugata alla più ferma laicità proprio nel paese che aveva iscritto i Patti Lateranensi nel dettato costituzionale.

Vissuta oltre il traguardo dei novant'anni, disse che non intendeva programmare la sua morte: sarebbe stato l'ultimo attaccamento alla vita: «La morte non si programma: si aspetta, tranquillamente, come si aspetta la vita. E sarà come viene: magari nella corsia di un ospedale, o per la strada, o chissà». Lei che non credeva nell'inferno, ritenendolo una sorta di insulto alla bontà di Dio, pensando alla morte scriveva questa poesia:

La gente cammina,  
io cammino  
I vivi pestano i morti,  
i morti puntellano i vivi...  
adesso chiudo il mio cassetto:  
i giorni sopra i giorni,  
le lune sopra alle lune,  
in ordine.

Non ho più niente da fare.  
Va tutto bene così.



Francia





Wolfenbüttel, La Augusteerhalle della Herzog August Bibliothek

### I generi letterari

Volendo cominciare con uno scherzo di non alto livello, dirò che il genere letterario è colui che rimanda il matrimonio con la figlia del barone a data successiva alla sua assunzione. Altra e più nobile cosa è il genere letterario, che il paranomasico genere precede di secoli. Il genere letterario non è una persona, ma può essere rappresentato da una persona. Un genere ama fare gruppo con altri generi letterari e a tutti piace stare insieme e fare vita comune e dialogica. Per dirla con popolare chiarezza, i generi letterari sono come i generi alimentari in un supermercato. Ci sono, ci devono essere, ma ogni tanto qualcuno può accorgersi che ci sono voci che ci mancano. Che ci sono mancate in Italia fra l'uscita dalla Seconda Grande Guerra nel 1945 e l'approdo al silenzio cupo e ringhioso del 2022, nato sotto "stella difforme". In quale angolo dell'universo vanno a nascondersi vergognose le voci che non uscirono dalla chiostra dei denti? Dove si perse la voce della madre che una sera chiamò il suo bambino e solo le tornò una inutile eco che le mise addosso i brividi? Muti portammo i nostri cari alle tombe interrate e muti tornammo alle nostre case diventate afone. Si potranno mai recuperare le voci che si persero nello spazio o superarono la barriera del nulla? Potremo mai avere una archeologia e un archivio, un museo delle voci morte? E quando avessimo tutto ciò, che uso ne potremmo fare?

Torniamo ai generi letterari e alle loro contropartite, i generi alimentari. I generi nutrono uomini, donne, bambini, che secondo il vecchio Esiodo che per primo scalò il monte delle Muse, sono sostanzialmente persone *pangasteres*,

## LE VOCI CHE CI MANCANO ITALIA 1945-2022

Michele Feo

tutto pancia. Sono costoro la moltitudine immensa che si aggira per le corsie dei nuovi labirinti trascinandosi carrelli stracarichi delle più inutili mercanzie, dai biscotti multietnici scaduti ai formaggi locali mefitici, ai fichi e alle pesche ermeticamente chiuse entro scatole di plastica, colte prima della loro stagione e tanto aspre e forti che, gettate contro la statua bronzea di Garibaldi, tornerebbero indietro sane e salve. Ma le orde fameliche dei genitori democratici sono armate di tolleranza e le mettono nel cestone convinti della loro ontologica necessità, mentre bande di marmocchi tirano, pestando i piedi, verso banchi di dolci di antiquariato, di cacciagione pendula che non avrebbe ispirato nemmeno un pittore fiammingo quattro secoli fa, e poi tirano anche verso CD sui quali trionfano figure di mostri da togliere il sonno ad ogni pio cristiano.

I supermercati addetti al nutrimento dello spirito si chiamano librerie e sono ormai santuari solitari sempre più avvolti in un'aura di mistica decenza. Ove il cuore ti esorta ad entrare e te ne sconsiglia quel non so che di paura e sospetto che ispirano gli antri antichi, dove rischi di trovare una discinta Calipso che sta addentando un pesce vivo o un Polifemo che, innamorato di Galatea, vorrebbe dedicarle dei versi ma avendo solo un occhio, di ogni libro della sua infinita biblioteca riesce a leggere una delle due pagine aperte o

metà di ogni pagina singola. Le librerie nacquero come l'equivalente sociale dei supermercati alimentari. Come quelli dovrebbero offrire tutto al cliente coraggioso che osa immergersi nei suoi meandri dove non più cantano i dolci addii al mondo i cigni canori delle antiche favole, ma musiche orrende per dissoni suoni ti educano a inedita estetica del vivere.

### La letteratura

Messi tutti insieme i generi letterari formano la *letteratura*. La letteratura è un cosmo, anzi è il cosmo. Come l'universo la letteratura si organizza spontaneamente o grazie a programmatori in galassie e in sistemi, che possono avere vite autonome, anche interagire, attirarsi, respingersi.

Nell'antico Egitto il re Filadelfo costruì la biblioteca di Alessandria come un organismo depositario di tutta la letteratura allora esistente assommate a 40 mila volumi. Sogno analogo accarezzò nel Seicento il duca Augusto di Sassonia a Wolfenbüttel e si procurò bibliotecari del calibro di Leibnitz e Lessing. Ma mentre la biblioteca di Alessandria andò distrutta, quella di Wolfenbüttel è viva e vegeta ed è luogo di incontro di studiosi di tutto il mondo. Col tempo sono sorte le biblioteche nazionali, che in principio dovrebbero conservare tutto quello che una nazione produce. Nell'autunno del Medioevo le biblioteche pubbliche furono

affidate dalle istituzioni signorili, comunali ed ecclesiastiche alle cattedrali o alle sedi monastiche dei francescani. In età moderna la tendenza – con eccezioni come la Biblioteca Apostolica Vaticana e la Colombina di Siviglia – è quella di secolarizzare le biblioteche ecclesiastiche.

Non sappiamo se esistano altri universi letterari fuori del nostro pianeta. Sappiamo che il nostro universo è vastissimo e complesso. Alcuni concepiscono la letteratura come un immenso tessuto che vive e si espande in molte direzioni: nel tempo, nello spazio, nei contenuti, nelle lingue, nelle finalità, nella qualità. Altri la vedono come un insieme di monadi ognuna con vita e caratteri propri. La letteratura è la reificazione di tutto quanto ferve negli abissi della nostra Memoria. La letteratura, vivendo e operando nell'officina della Memoria umana, non è un dato o un insieme di dati naturali. È invece un prodotto dell'uomo, nasce dall'uomo e vive e vivrà finché esisterà l'uomo. La letteratura non è dunque un'escrescenza della terra come sono un albero o un vulcano, ma è semplicemente il prodotto finora più grande del cervello umano. Diventa un oggetto, un *Gegenstand*, solo dopo che la mente umana l'ha creata e l'ha messa al mondo.

La letteratura in greco si chiamò *grammatiké*, perché composta di *grámmata*, cioè di lettere dell'alfabeto; in latino e poi in tutte le lingue che ne derivarono si chiamò in ovvio calco *litteratura*, cioè realtà composta di lettere dell'alfabeto; e da noi le fondatrici furono divine fanciulle dette *Camēnae* o *Casmēnae*, da *cano*, cantare; si discute se le Camene siano all'origine romane o etrusche, ma ben presto furono identificate con le Muse greche, e furono



Pietro Ingrao

*Musiello, Antognoni, Zaccarelli (nun te reggae più) / Gianni Brera (nun te reggae più) / Bearzot (nun te reggae più) / Monzon,*

comunque addette al canto, cioè alla più alta forma o strumento di espressione. Nacquero così i canti per invocare protezione da specifici taumaturghi; nacquero le leggi per assicurare certezze di comportamenti alla vita associata; nacquero gli elenchi delle magistrature per dare alle memorie del passato le prime, elementari mnemotecniche, e così via. Crescendo la società e diventando la sua vita sempre più complessa, si inventarono sempre più testi che ai bisogni facessero fronte. Si trovò il modo di scrivere descrizioni geografiche e narrazioni storiche, trattati di medicina, arti della guerra e persino manuali di cucina. Ognuna di queste opere nacque da una *occasione*: e la regola vale per tutti i generi delle letterature antiche. Per tramandare la memoria delle grandi guerre si inventarono i poemi epici che i rapsodi recitavano e cantavano per città e paesi. Per spiegare il rapporto dell'uomo col suo destino si inventò la tragedia e per la tragedia si costruirono i teatri, e il carro di Tespi, onde la gente si riversava in quegli immensi edifici scoperti, vi trascorreva giornate intere e ritornava a casa più o meno convinta che l'incesto non si doveva praticare e non si doveva inferire contro i nemici sconfitti. Col tempo tutta la vita, privata e pubblica, fu filtrata nei generi letterari, e i generi letterari diventarono pressoché infiniti ma ognuno con proprie norme, lingua e stile.

Su questo modello si è edificata la civiltà latina e praticamente tutta la civiltà occidentale. Sono rimaste ai margini del processo aree geo-culturali più ferme e arretrate, alcune delle quali hanno usato e usano ancora surrogati magici, religiosi, sciamanici, orali, al posto della letteratura; ma l'omologazione progrediente del cammino umano fa prevedere un appiattimento di tutte le attuali civiltà su un modello universale, grazie anche all'invasione della tecnologia.

Ecco, con queste premesse, parlare oggi di letteratura nelle scuole e insegnare agli scolari a leggere, dell'immenso retaggio di un popolo, solo qualche romanzo, qualche poesia d'amore e altri testi marginali, significa tradire se stessi, tradire la nostra storia e guardare al futuro con bende sopra gli occhi.

L'ultimo protagonista di questa tradizione è stato, nel Settecento illuministico, Girolamo Tiraboschi (Bergamo 1731-Modena 1794), vissuto nella Modena che era stata roccaforte della grandiosa erudizione e della generosa passione nazionale di Ludovico Antonio Muratori. Tiraboschi è stato l'ultimo a scrivere e pubblicare negli anni 1772-82 una *Storia della letteratura italiana* in 13 volumi (2a ed. corretta e documentata, 1787-94, in 16 voll.), articolata per generi letterari o discipline, comprendente sotto il nome di

letteratura tutte le esperienze culturali del Paese, fino alla matematica, alla medicina, al diritto, alle arti figurative; ecc. Aleggava in Italia l'idea aristocratica che il letterato, termine che in questo caso storicamente corrisponde ad 'intellettuale', dovesse essere 'buon cittadino' (secondo una formula del 'pastore arcade' Luigi Gonzaga in una sua conferenza romana del 1776), e che insomma ogni disciplina dovesse avere un ruolo educativo e progressivo nella propria società di appartenenza. A questa visione 'enciclopedica' oppose il suo netto rifiuto Ugo Foscolo, allorché nel 1809, forse disgustato dall'universalismo un po' scolastico del Tiraboschi e attirato romanticamente dal sogno di un'alleanza fra le Muse e il Poeta, costituì un nuovo fronte intellettuale, fra militaresco e poetico, pronto a farsi carico di una vera e propria missione di redenzione, rinascita e riscatto nazionale. Era in qualche modo la concezione patristica della protezione della Chiesa, che era diventata corpo sacro, nello stesso tempo paradossalmente aggredito e aggressore. Era il futuro arredo timpanario della casa degli intellettuali socialisti pronti alla resistenza, alla resilienza, alla lotta per il proprio riscatto, contro romanticherie, parnassianesimo e populismi, ad arte foraggiati e coltivati dai nuovi capitalismi proteiformi sovranazionali, ma tutti interessati alla riduzione del loro amico-nemico, l'uomo produttore, in *homo ludens*, sempre rigorosamente e paternalisticamente controllato. La disciplina o i generi letterari costituenti l'area su cui edificare il futuro della letteratura furono ridotti da Foscolo ai seguenti: poeti, storici ed oratori. Tutto il resto fu disperso ai venti. Mai un programma letterario così riduttivo e impoverito nella sua apparente libertà ricevette un consenso universale e convinto. Di letteratura alla Tiraboschi non si parlò più in nessuna parte del mondo. Ma purtroppo i tre nuovi campi di azione hanno finito per diventare gusci vuoti che ognuno ha cercato di riempire come gli è parso, ogni volta con vaste zone di assenza di

razionalità e di autorevolezza. Povera e nuda n'andò letteratura!

Danni ulteriori ha provocato per parte sua l'invenzione del concetto di estetica ad opera del tedesco Alexander Gottlieb Baumgarten, che ha collocato (1735 e 1750-58) al centro della letteratura l'espressione della bellezza, rompendo le autonomie dei singoli generi letterari. Conseguenze vistose si sono avute proprio da noi in Italia, da quando Benedetto Croce cominciò col negare l'esistenza storica dei generi letterari e proseguì cercando la bellezza, cui finì per sovrapporsi la poesia, in tutti i generi letterari. È del 1902 la sua *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*: Croce poté spingere il suo luddismo letterario alla distruzione critica della *Commedia* di Dante come opera poetica, conferendole lo statuto di romanzo medievale e riconoscendo valore poetico solo ad alcuni suoi momenti.

La nostra scuola oggi esige che gli studenti di letteratura italiana conoscano una lunga processione di morti: sono quelli riconosciuti per autori o grandi autori o classici, sempre gli stessi, con qualche oscillazione nella scelta delle figure di contorno, solitamente dette 'minori'. Le lotte per essere ammessi nelle liste riconosciute dei patrii letterati, liste che fanno il 'canone', sono talora indegne della nobiltà dell'ingegno. Ma nel mentre si impoveriva nella sua identità, la letteratura si impossessava, in tutto il mondo, degli storici miti dell'animo, delle lotte per la rivoluzione sociale, di tutta la fenomenologia individuale e collettiva di miseria e grandezza dell'intellettuale e del *picaro*, salvo che questo utopistico volo verso le stelle per costringerle a non più guardarci con indifferenza, ma a scendere in mezzo a noi, sia spesso approdato a un nuovo irrazionalismo volontaristico, privo di fondamenti. Onde è accaduto che gente armata delle più belle aspirazioni, sua disianza volle volar senz'ale.

#### Il libro

La nostra parola 'libro' è apparente-

mente polisemica; in realtà unisce significati provenienti da radici diverse. Dalla radice latina *lib-* lunga vengono i significati di 'libero da costrizioni' e, al plurale lat. *liberi*, di 'figli legittimi'. Dalla radice *lib-* breve vengono i significati di 'fascia della corteccia di un albero che aderisce al legno', di 'libro su cui si scrive' e, con l'iniziale maiuscola, uno dei nomi di Bacco o Dioniso. Si tratta dunque di omografi, cioè parole composte delle stesse lettere, ma con significati diversi. A noi interessa qui l'apparentamento di *liber*, corteccia, a *liber*, libro, che ha una ragione materiale sicura. Non è chiaro il motivo per cui Bacco si chiamasse *Liber*; si può pensare che quel dio, inventore del vino, liberasse gli animi dei bevitori. Nella storia dell'umanità il libro ha esteso il suo significato allegorico e morale a tutta una vastissima gamma di realtà, che va dal mondo concepito come libro su cui è scritta tutta la verità a Dio stesso, che in Dante è un libro chiuso in cui si raccoglie tutto ciò che per l'universo si spande. Nella cultura cristiana che ha permeato la visione del mondo europea gli eroi testimoni della religione, cioè i santi, sono rappresentati con un libro che tengono stretto a sé o leggono o scrivono: ancora una volta la verità e il sapere si identificano col libro e l'intellettualità è un cosmo affidato al libro.

#### La biblioteca

Se la libreria è il supermercato delle idee e dei libri, la biblioteca è il luogo dove grandi e piccoli vanno a godere l'eterno riposo. C'è stato un tempo in cui la biblioteca fu un unico vano, che aveva nome di 'vaso', come il grembo di Adamo nel regno dei beati, e che *bibliotheca* si chiamasse la grande raccolta di testi biblici, perché quella raccolta era davvero la biblioteca che custodisce memoria, storia e vita di un popolo intero.

Quando entriamo in una biblioteca dobbiamo avere la coscienza che chi l'ha costruita aveva in mente la salvaguardia di una civiltà. Dobbiamo rispettare il silenzio dei nostri morti, porre loro domande sapendo che essi risponderanno, ansiosi come sono di porre anch'essi a noi le stesse domande che corre a noi nell'animo di rivolgerle loro. Aveva ragione Aldo Capitini: la nostra società si fonda anche sulla compresenza dei vivi e dei morti.

È nelle biblioteche che alcuni laureati necrofori setacciano, accolgono e mandano secondo ch'avvinghiano, gettano nella discarica dei rifiuti o monumentalizzano. Nella Library of Congress di Washington ci sono funzionari addetti alla selezione, non di quello che quotidianamente entra per dono o per diritto di stampa o per altra ragione, ma di quanto di quella massa sia più opportuno cestinare che acquisire.



Russia



Luigi Pintor

*Panatta, Rivera, D'Ambrosio/Lauda, Thoeni, Maurizio Costanzo, Mike Bongiorno/Villaggio, Raffa, Guccini/Onorevole*

Parigi 1922: esce l'Odissea della modernità, l'*Ulisse* del dublinese James Joyce. Il grande itacese che dopo dieci anni di guerra non voleva tornare a casa e al letto della legittima moglie per soddisfare la curiosità di conoscere Lestrignoni e Arpie, si è impicciolito nel Lord Bloom senza qualità che brucia l'arco della sua squallida giornata fra una dilettevole seduta mattutina sui propri rifiuti e la dedizione a un sì totale di una che era stata un Fior di montagna. L'*Ulisse* del XX secolo è ancora un Ercole al bivio della vita e vorrebbe forse che lo aiutasse nella scelta tutto il sapere dell'umanità assicurato alle schede e alle segnature dell'universale intelletto. Ma la scelta purtroppo non è più fra la via della virtù e quella del vizio, ma è l'impossibile fuga dalla bocca di Scilla senza cadere in quella di Cariddi.

Forse qualcuno ha fatto in tempo a convincerlo, l'omuncolo Leon Bloom, che davvero «tutto il futuro sprofonda nel passato» (qui e in seguito nella trad. di G. De Angelis). Ma anche ciò è riconducibile a una rissa di cortile fra due maestri e testimoni, fra Platone e il suo allievo infedele, l'analitico e concreto Aristotele. «In fede mia», protesta accigliato uno dei personaggi, «mi ribolle il sangue a sentir paragonare Aristotele e Platone». E, a disprezzo della infinita, paziente indagine di Aristotele su tutta la realtà, torna ad adergersi con superbia: «L'arte deve rivelarci idee, essenze spirituali senza forma. La domanda suprema circa un'opera d'arte è da quali profondità vitali essa scaturisca. [...] Le parole di Amleto mettono il nostro spirito in contatto con la saggezza eterna, il mondo delle idee di Platone». Hanno chiuso il libro del dio degli ebrei e si son fatti un nuovo dio dello scrittore: «Dopo Dio Shakespeare è il più grande creatore». «Noi camminiamo attraverso noi stessi, incontrando ladroni, spettri, giganti, vecchi, giovani, mogli, vedove, fratelli adulterini. Ma sempre incontrando noi stessi».

La letteratura e i suoi eroi sono diventati i nuovi demiurghi, il nuovo Demogorgone misterioso che crea per il popolo educandolo e formandolo: questo nuovo dio sarà Shakespeare per gli inglesi, saranno Dante e Petrarca per gli italiani. Dall'in-folio di Shakespeare del 1623 e dal canzoniere petrarchesco Vaticano Lat. 3195 sono passati tanti anni. Qualcuno ha fatto il tentativo di uscire da quelle maglie. Da noi due professori, uno universitario (Remo Ceserani), l'altra delle scuole medie superiori (Lidia De Federicis) hanno cercato di verificare e identificare la posizione dell'uomo entro il labirinto in cui stiamo vivendo. Il loro manuale di letteratura (*Il materiale e l'immaginario. Laboratorio di analisi dei testi e di lavoro critico*, voll. 10, Torino 1971-

1984) scopre che invece dell'uomo e delle lettere dominano ormai l'economia, la potenza degli Stati, gli eserciti, i cambiamenti climatici, i terremoti, la tecnologia, e che il piccolo uomo è diventato una voce flebile in una sinfonia o piuttosto in un furore universale, in cui spesso il giudizio imperioso del critico suona più alto del sussurro sommerso del poeta, e la caccia forsennata a sensi e sovrasensi, mitologie pubbliche e strutturalistiche, si sovrappone in modo violento e fuor di misura alla semplicità della lettera. E tuttavia sono in molti a chiedere che la letteratura torni ad essere il portolano della vita, il filo d'Arianna che mantenga il collegamento con l'ingresso e consenta l'uscita di sicurezza. Sono in molti sì, ma non va risparmiato loro l'osservazione che bamboleggiano allorché credono di eliminare i morti e di aver trovato la strada verso la felicità, scoprendo volta a volta che saranno i bambini, l'amore o il grano e altri prodotti della terra che ci salveranno. Nessun patriota caduto in guerra ha mai salvato la vita a un morente. Ma il buon gusto può esortare a lasciare ognuno libero di coltivare le proprie illusioni. Dalle biblioteche, secondo Brecht, uscirono una volta i massacratori. Oggi il nostro compito è anche quello di non farli più entrare nelle biblioteche, quei massacratori, e costringerli invece a convivere con la pace.

#### La lettura

La lettura è operazione opposta alla scrittura. Se *scrivere* vuol dire affidare a carta o pergamena o pietra, ora anche a uno strumento informatico, un pensiero, una legge, una storia o qualunque altro prodotto della mente umana allo scopo di reificarlo, cioè di trasformarlo da onda inafferrabile della mente in concreta, tangibile, difesa dagli attacchi del caso o dalla ostilità, *leggere* è il momento in cui l'uomo, essere pensante, riprende e raccoglie quanto è stato reificato nella scrittura,

e ciò facendo lo riporta in vita, lo rende magma e principio di altri pensieri e di altre costruzioni mentali.

La lettura è attività esclusivamente umana. Nessun animale con il quale sono convissuto (gatti, cani, maiali, cavalli, galline, conigli) ha mostrato interesse o capacità di lettura. Le gatte amano i libri, ma per loro giochi, non per il contenuto: immaginavano assalti entro foreste, nascondendosi dietro palchi di libri; e non di rado si facevano le unghie su pagine che le eccitavano, ma a loro onore devo dire che erano sempre fotocopie e mai originali. Non sapevano leggere. La lettura è campo d'azione dell'uomo. La lettura umana può essere silenziosa o ad alta voce, può essere solitaria o collettiva, può essere veloce o lenta. Chi è mosso da ardente desiderio di far presto, legga le righe della pagina partendo dall'angolo retto in alto a sinistra e scenda con gli sci degli occhi percorrendo lo spazio secondo la trasversale fino all'angolo retto in basso a destra. L'intelligenza provvederà a integrare le parole rimaste in ombra, e sarà consentito di risparmiare ore e giornate intere per dominare *Guerra e pace* o *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*. Un amico geologo, che aveva nostalgia della storia, amava tanto il *Federico II* di Kantorowicz che girava le pagine con voluttà e furore e talvolta scalcava interi fascicoli. Leggete, leggete, gente! E sappiate che è lettura il raccogliere il testo che era diventato lettera e parole e il riportarlo al suo statuto alto di pensiero. Ma sappiate anche che l'apostolo Giovanni nell'*Apocalisse* ha raccontato che l'angelo gli porse un libro e gli disse, non di leggerlo, ma di mangiarlo, anzi divorarlo, volendo significare che la lettura è veramente tale quando supera il momento del mero riconoscimento del testo, della sua grammatica e della sua sintassi e diventa nutrimento, cibo del corpo e dell'anima. E poiché questa operazione non è agevole, nei monasteri me-

dievali la si chiamò, non lettura, ma *ruminatio*, che è il modo di mangiare e nutrirsi dei bovini, i quali ritornano a più riprese sul cibo ingerito e lo rimesticano finché non diventi fibre e sangue che percorre e alimenta tutto il corpo.

Col tempo la *lectura* si laicizzò e diventò la pubblica lettura ad alta voce, in un ambiente accademico o religioso, di un testo poetico o comunque di valore ecumenico, seguita da esposizione e commento. Il testo a tale scopo preferito fu la lettura di singoli canti della *Commedia* dantesca, affidata a Firenze a Boccaccio nell'anno 1373 e rimasta in vita ancora oggi in varie città e istituzioni locali, nazionali ed estere. Chi non legge è «come una immagine di marmo», scrisse a fine Quattrocento Michelagnolo da Volterra, trombetto del comune di Pisa, che da parte sua aveva letto, molto giovane, la *Commedia* di Dante, il *Decameron* del Boccaccio, le poesie del Petrarca, la Bibbia, le *Vite dei Santi Padri* e tutti i poemi cavallereschi possibili.

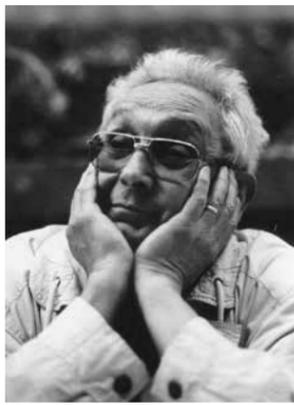
La lettura ha accompagnato la vita di famiglie e comunità intere per tutta l'era cristiana. Le lettere di Paolo e di altri apostoli erano attese e lette all'intera società cristiana di paesi e città. Brani dei testi sacri sono stati sempre letti nelle ritualità religiose. E qualcosa di rituale è accaduto nelle sezioni comuniste e socialiste, dove i classici del movimento operaio venivano letti e spiegati agli indotti e spesso analfabeti militanti di base. Ma anche letture non impegnate politicamente hanno tenuto insieme piccole comunità di campagna, intente ad ascoltare le storie di Pinocchio, dei *Promessi sposi*, fino alla *Gerusalemme liberata* e agli ultrapopolari romanzi di Michel Zévaco.

#### Che cosa ci manca

Veniamo al dunque: che cosa ci manca. A dire il vero, siamo diventati così strani, che abbiamo tutto e andiamo blaterando mattina e sera che ci manca questo e quello. Ci manca un presidente del Consiglio che sia all'altezza dei tempi. Quando e se lo troviamo, il primo gesto subito dopo i convenevoli dell'accoglienza, è quello di rovesciargli addosso tutti i mali della famiglia dai tempi dei figli di Eva a oggi. E così risiamo al punto di partenza. I banchi di scuola antiquati, le buche per le strade, le piogge torrenziali, il crollo dei ponti, le teorie di gender alle elementari, le minigonne delle studentesse, il pacifismo del papa, la legge elettorale e la flat tax: tutta questa roba è colpa del vecchiume che aduggia questo Paese, e, diciamolo pure zitti zitti, discende dalle muffe della cultura classica e reazionaria della borghesia che ci comanda e dalla ignoranza degli insegnanti pigri, incartapecoriti e classicisti senza classe né stile. Ci vorrebbe una dieta



Vietnam



Luciano Della Mea

*eccellenza, cavaliere senatore/Nobildonna, eminenza, monsignore/Vossia, chérie, mon amour/Nun te reggae più/Immunità*

scientifico, no ci vorrebbe un dux redivivo, dovrebbero rinascere Oberdan Sauro Battisti, oppure Dante Petrarca Boccaccio, no basterebbero Pasolini Moravia e Fellini: ma, scusate, Fellini quand'era vivo finì che non trovava produttori, salvo che la memoria non m'inganni, Moravia era uno sciancato scarsamente comunista e Pasolini un frocio che era meglio non far sapere ai bambini.

Non abbiamo una guida, un pronto soccorso, un 118, un maestro di color che sanno, non abbiamo un libro, che sia il libro; non abbiamo la memoria condivisa che ci dica davvero chi uccise il bandito Giuliano, se Pio XII salvò qualche antifascista o fu complice dei nazisti, che ci liberi del rompicapo della ps.-Ferrante, che ci dimostri more geometrico qual sia il miglior sistema elettorale e ci palesi per sempre l'esistenza o la non-esistenza di Dio. Che cosa ci manca a noi italiani, popolo di poeti, navigatori, migranti e improvvisatori? Ci mancano certamente funzionari dello Stato che sappiano scrivere lettere burocratiche, ci mancano cattedre sulle quali non poggino i deretani asini calzati, ci mancano fanciulle dai costumi antichi che, diventate madri, ostentino fiorente prole e non pietre colorate, ci mancano piccoli negozianti che emettano scontrini fiscali, ci mancano ci mancano...: ma questo sistema funziona, guardie e ladri alla fine smettono di inseguirsi e si fermano a raccontarsi ognuno le proprie ernie, i grattacapi delle figlie e le risse interne ai condomini. Qualcuno di noi fa il professore ad Oxford, qualche altro da mafioso che era è diventato gestore di una buona pizzeria protetta contro gli esattori del pizzo. La barca va. L'asino trova ancora la via di casa la sera, anche se il padrone si è sentito male per strada e sta ancora lì steso per terra nel viottolo solitario. La finanziaria ogni anno si chiude comunque, esercizio provvisorio o definitivo, che Pinco Pallino abbia pagato le tasse o abbia evaso per conto suo un debito pari alla finanziaria ufficiale. Siamo alfabeti ormai al cento per cento, anche se si leggono solo libri 'per le vacanze', anche se i libri popolari costano nelle edicole tutti indistintamente € 9,99, anche i libri firmati da noti politici; gli *instant books* addetti alla rivelazione dei segreti di cosa in camera si puote sono scritti fra una sigaretta e l'altra da *ghost writers*, *quandoque* ignari delle grammatiche scritte da galantuomini come Migliorini e Serianni. Ci fu tempo in cui volavano i pennati. Oggi non volano nemmeno le cartucce delle cerbottane dei bambini. Volava invece nei nostri cieli qualche compagnia aerea straniera subentrata alla morte procurata di meravigliosi velivoli degni di Leonardo da Vinci.

Quante cose ci mancano? Perché far-

ne l'inventario? Tanto la vita è breve, ma l'arte è lunga e del doman non v'è certezza. Nossignore, non voglio fare alcun inventario, non sono necrofilo, anche se ho tutti i sette peccati capitali, più quelli secondari. Ma poiché in questo nobile *Grandeveveto* che marcia in acque tempestose e il capitano mantiene intatta la sua dignità pur davanti al crollo dei cieli, poiché qui piace molto nell'analisi delle cose intricarsi e nel caso in questione pervenire a sapere cosa ci manca, onde le prossime generazioni sappiano bene in cosa consista l'eredità che noi loro lasciamo, io, scrittore della presente, non mi sottraggo all'amoroso grido e porto su piatto sbreccato il mio sfortunato contributo, da inaffidabile ottimista qual sempre più divento da povero e razionale pessimista qual ero. È preannuncio qui che dirò come qualmente fra le tante cose che ci mancano ce n'è una che vale mettere a fuoco e si chiama filologia. Ma prima fa d'uopo dire cosa filologia fu, sia, e forse mai sarà.

#### Filologia

La Filologia è stata una eroina del pensiero e dell'attività umana, e forse lo è ancora, ma sempre più appartata, solitaria e disprezzata, ovviamente da chi non sa cosa sia e la ritiene miopia di intellettuali incapaci di sollevare lo sguardo da carte erudite ed esangui. Neanche il grande filosofo Seneca, educatore fallimentare di un tiranno alquanto feroce, suicida e maestro di vita morale nei secoli, ne aveva un'idea precisa, se scrisse che "quella che era stata filosofia era diventata filologia". Ma voleva dire che espressioni verbali pregne di significati potevano diventare segni sottratti alla vita e sottoposti a pure analisi grammaticali.

La Filologia non si lasciò intimidire e resistette. Sempre giovane, fresca, divinamente bella, in piena età barbarica fu chiesta in sposa da Mercurio o Hermes, messaggero degli dei, protettore dei commercianti, dei ladri e degli av-

vocati, psicopompo (cioè accompagnatore delle anime alla loro ultima sede), dio della eloquenza e degli inafferrabili significati della Parola, di ciò che è mistero e anche mistico. Figlio di Zeus, padre di tutti gli dei e di tutti gli uomini, e della ninfa Maia, come la madre Mercurio mantiene sotto un velo la verità e la rivela solo ai suoi adepti, quelli che professano l'ermetismo. Il matrimonio fra Filologia e Mercurio si celebrò, perché era necessario che così fosse, perché la Filologia è l'amica del Logos, e Logos è Parola o *Verbum* (emissione di suoni con un significato) e formulazione di principi di ragione (*Ratio*, ovvero ragione e misura), infine nome impronunciabile di tutto ciò che sta all'origine e che anche chiamiamo Dio. Questa Filologia divina secondo Marziano Capella, autore del racconto delle nozze (*De nuptiis Philologiae et Mercurii*), figlio del paganesimo morente superbamente relegato in Africa, è colei che è capace di penetrare con strenua fatica gli arcani delle cose, la sua virtù consiste nel capire e spiegare, è arte dell'interpretazione o esegesi o ermeneutica. Da questo punto di vista il centro dell'attività pensante dell'uomo non è la Filosofia, bensì la Filologia, e chi la ama per suo mezzo ascende al cielo.

Agli albori dell'età moderna la filologia fu la radice più profonda dell'Umanesimo, e dell'Umanesimo condive le battaglie più nobili: la libera interpretazione delle Sacre Scritture e la loro lettura storica e scientifica, che fu bandiera contro l'oscurantismo religioso e il principio di autorità, a rischio di processi e di roghi, sfiducia nei sistemi filosofici perfetti ma fondati sulla pura razionalità apodittica (cioè fondata su principi non dimostrati e non dimostrabili), estranea al metodo induttivo, che parte dall'esperienza ed è promotore del dubbio metodico, alfiere della scientificità delle arti liberali.

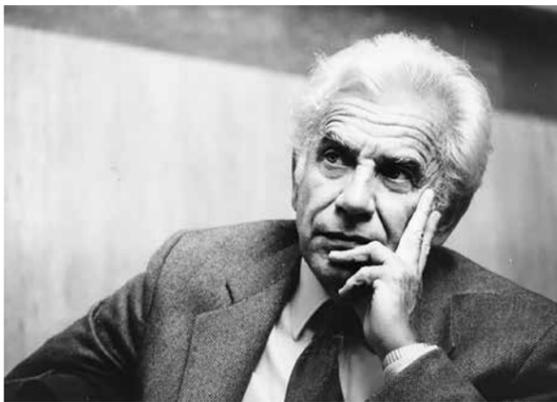
Con un salto di secoli vengo alla gran-

de età della cultura tedesca. E propongo due definizioni della filologia di due uomini diversissimi, anzi avversari e rivali, tutti e due giganti. Sono il filologo dei filologi, Ulrico Wilamowitz von Moellendorf, tedesco della Germania oltre Elba che non esiste più, maestro altezzoso e geniale, conoscitore unico delle civiltà antiche, e Federico Nietzsche, filologo in origine diventato filosofo e propugnatore di un'alleanza tra filologia e poesia, con molte forzature considerato profeta di irrazionalità e superomismo. Ma è strano come le definizioni di questi due così diversi uomini colgano ognuno per la sua parte verità vere e convinenti, anche se apparentemente distanti. Scrisse Wilamowitz aprendo la sua *Storia della filologia classica* (1921): «Il compito della filologia è di far rivivere con la forza della scienza la vita scomparsa, il canto del poeta, il pensiero del filosofo e del legislatore, la santità del tempio e i sentimenti dei credenti e dei non credenti, le molteplici attività sul mercato e nel porto, in terra e sul mare, gli uomini intenti al lavoro e al gioco». Ma prima di lui Nietzsche (1886): la filologia è «quella onorevole arte che esige dal suo cultore soprattutto una cosa, trarsi da parte, lasciarsi tempo, divenire silenzioso, divenire lento, essendo un'arte e una perizia di orafi della parola, che deve compiere un finissimo attento lavoro e non raggiunge nulla se non lo raggiunge lento. Ma proprio per questo fatto è oggi più necessaria che mai; è proprio per questo mezzo che essa ci attira e ci incanta quanto mai fortemente, nel cuore di un'epoca del 'lavoro', intendo dire della fretta, della precipitazione indecorosa e sudaticcia, che vuol sbrigare immediatamente ogni cosa...».

Si consenta a uno che ha insegnato per una vita filologia medievale e umanistica, sia pure umilmente, di riportare qui quanto scriveva per un manuale di letteratura italiana nel 1973: «Filologia nel significato più ampio del termine, che è quello fissato da Giambattista Vico, è la scienza che accerta i fatti, e filologi sono "tutti i grammatici, storici, critici, che son occupati d'intorno alla cognizione delle lingue e de' fatti de' popoli, così in casa come sono i costumi e le leggi, come fuori, quali sono le guerre, le paci, l'alleanze, i viaggi, i commerci"; e poi aggiungevo che in senso stretto la filologia è quella branca delle scienze storiche che ha per oggetto la restituzione del testo, cioè la ricostruzione di un testo che sia il più vicino possibile a quello scritto dall'autore (originale); l'operazione di restituzione si dice 'critica del testo' e il frutto finale è l'edizione critica'. Ma io stesso in una intervista del 2013 dichiaravo che «la filologia è nata dai conflitti di religione, dalla lotta per leggere e interpretare i testi alla luce della pura



Bosnia



Lucio Magri

*parlamentare (nun te reggae più) / Abbasso e alè / Il numero 5 sta in panchina / S'è alzato male stamattina / Mi sia consentito*

ragione. La filologia mostra come la verità sia relativa e storicamente condizionata, ma ciò è ben diverso dal relativismo che mette tutte le verità possibili, accostate l'una all'altra, sullo stesso piano in modo indifferenziato. Le verità delle acquisizioni filologiche sono vere come sono vere quelle della fisica»; e riassumendo spiegavo che per me la filologia è alla fin fine un'arma di vita, arma del sapere capace di dare un metodo. «L'esercizio della filologia non può essere distinto dalla vita e dalla politica, per me è la sostanza stessa della vita e della politica». Ma è di pochi mesi fa la ammissione in un articolo su Dante che «non di solo filologia vive l'uomo». Di un'altra, sorprendente concezione della filologia parlerò alla fine di questa lunga divagazione, e potrà forse, almeno provvisoriamente, servire da modesta e dignitosa guida, finché altre e più convincenti non appaiano e non allettino l'inquieto spirito umano e la sua perennemente insoddisfatta ricerca.

#### L'intellettuale 'disorganico'

Tre nel Medioevo sono stati ritenuti essere i modi di vivere al mondo, ovvero tre gli ordini o classi sociali: primo, i cavalieri o guerrieri o capi militari della società, secondo, gli intellettuali o sacerdoti o addetti alla preghiera e al rapporto con Dio, e infine, terzo, i lavoratori o contadini e più ampiamente gli addetti alle attività manuali. C'era in quella tripartizione l'idea che il potere vero ed effettuale stesse bene nelle mani di chi detiene legittimamente il monopolio della forza e la esercita come dovere e missione dell'interesse collettivo; il secondo potere per i medievali competeva ai sacerdoti, tenendo conto che per molti questa classe si identificava con gli intellettuali, avendo la Chiesa nelle sue mani scuole, università e tutta la gerarchia sacramentale. L'intellettuale era una figura 'organica' alla struttura e alla configurazione fisiologica del corpo della Chiesa o piuttosto si identificava in un organo funzionante del corpo della Chiesa. La prima classe, quella del potere laico o dei guerrieri, mirava a creare un ceto di intellettuali legati alle corti, spesso catturati con la concessione di titoli nobiliari emessi dall'imperatore. La classe dei lavoratori non era gratificata della presenza al suo interno di intellettuali endogeni, che ne difendessero le esigenze e la scagionassero da offese, satire, dileggi. Isolati Robin Hood possono apparire in occasione di rivolte e jacqueries, come quella inglese del 1381, ma fanno per lo più la fine di briganti e paltonieri. Il momento più alto in cui alcuni intellettuali sposano la causa dei contadini è quello della guerra dei contadini in Germania, ma non ne discende la creazione di un legame stretto e con-

tinuo nel tempo che possa far parlare di intellettuale organico. È questo l'intellettuale che con le sue ambiguità, i suoi sottintesi religiosi, i suoi successi e i suoi cedimenti, le sue miserie e i suoi eroismi, sopravvive nelle società uscite dal Medioevo e vive, pensa, produce opere di pensiero e di arte, ora modeste ora di una intensità straordinaria, in età moderna.

Il padre del comunismo italiano, Antonio Gramsci, aveva questa storia nella mente, quando elaborò la teoria dell'intellettuale organico. Il suo intellettuale organico è un uomo di intelletto apparentemente estraneo al dibattito e alla lotta politica. In realtà ogni sua presa di posizione non è mai estranea alle contese in atto, e obiettivamente, anche quando può averlo fatto senza particolari scopi politici di classe, ogni volta ha preso posizione per una delle parti. È come se nell'intera realtà ci sia una endogena dialettica nero/bianco, cattivo/buono, regressivo/progressivo, basso/alto, diabolico/angelico, ecc. che ti afferra e ti piazza al centro di un conflitto per forza di natura. Se sei un figlio del popolo e, per ragioni contingenti umanitarie o di qualche altra emergenza, preferisci dopo tante lacrime il comportamento delle destre e ti comporti come un intellettuale traditore della tua classe, potrai portarne la conseguente solitudine per diffidenza dei tuoi naturali compagni di strada, ma non per questo diventi intellettuale organico alla classe con cui hai consumato una occasionale, forse anche strumentale e intelligente condivisione di letto in una remota pensione autostradale. Giacché vige sempre il principio attribuito a Machiavelli che il fine giustificerebbe i mezzi.

La storia sembra aver dato torto a Gramsci: la ferocia e la stupidità dello stalinismo sovietico, che è andato molto al di là dell'autodifesa dall'accerchiamento capitalistico e che nemmeno merita il nome di dittatura del proletariato (ipocritamente teorizzata

come dura necessità della transizione) ha indotto molti intellettuali e molti uomini di buona volontà ad approvare e a giustificare la linea del partito-guida e dei suoi più zelanti profeti, anche quando praticavano processi infami a compagni innocenti, persino assassini politici, falsificazioni storiche, deportazioni e *damnationes memoriae* di giganti della rivoluzione come Trotskij, senza che si rendessero conto che così operando, ispirati dalla «Pravda» (nientemeno che la Verità stessa) rinnegavano le loro stesse battaglie per le conquiste democratiche e per la dignità dell'uomo e nello stesso tempo scavavano la fossa alle idealità più nobili del movimento operaio e della rivoluzione proletaria. Oggi, dopo la disgregazione del PCI (e del PSI) non è una rarità sentire dalla bocca di uomini che hanno militato per quarant'anni in quei partiti, rifiutare per se stessi la qualifica di intellettuale organico e professarsi non integrati, per non dire disintegrati. Chi poneva dubbi e disapprovava o provava smarrimento davanti ad azioni sovietiche come l'invasione dell'Ungheria del '56 o quella di Praga del '68, gli scontri sull'Ussuri con la Cina e le tante espulsioni a catena o le emarginazioni dei dissidenti, le scomuniche contro riviste e riviste di quelli che non erano disposti ad ingoiare l'ennesimo 'rospo', era etichettato con spregiative espressioni. Il dubbio cartesiano fu relegato dietro le cortine e si fece di tutto per convincere i dubbiosi che il loro definirsi *super partes* era una foglia di fico per occultare il passaggio *in partes infidelium*. Eppure tante pagine di uomini come Leonardo Sciascia, Pier Paolo Pasolini e Sebastiano Timpanaro jr, Antonio La Penna, fino a Rocco Scotellaro risuonano ancora voci perdute di cui si sente la nostalgia. Per anni dopo la fine della Seconda orribile Guerra e dopo la sconfitta epocale del 18 aprile 48 gli italiani di città e di paesi sono vissuti sotto l'egida della virtù della cristiana

Speranza, declinata nobilmente come orizzonte di attesa escatologica e volgarmente come un Baffone che sarebbe stato di là da venire a separare i buoni dai cattivi, a dare a ciascuno premi e punizioni. Questa speranza era alimentata quotidianamente dagli angeli dell'annunciazione, dagli intellettuali organici, che dalle pagine dell'*Unità* e di *Rinascita* e dalla loro lettura nelle sezioni e nelle cellule tenevano accesa la fede negli 'idioti di Dio', dagli infiniti opuscoli che il partito stampava e distribuiva fra i militanti, dalle feste, dai dischi con i canti tirtaici, dalle lotte per strappare più cattedre universitarie possibili agli avversari, ai premi di variegata natura distribuiti a quanti, critici, scrittori, pittori, e simil gente costituissero l'esercito crociato per la difesa del Santo Sepolcro. Il Santo Sepolcro restò nelle mani degli infedeli, che Dio li stramaledica.

La realtà a noi prossima gioca a sconfiggerci. Alla voce unica, compatta, discesa dal cielo come messaggio si è pian piano sostituita la voce sfrangiata, moltiplicata da echi oscuri e fraintesi, una voce parcellizzata come in modo analogo veniva parcellizzandosi l'uomo in associazioni infinite e tutte egoistiche, la Pi Due, la mafia, la massoneria, la 'ndrangheta, cosa nostra, la camorra, gli infiniti sindacati di infiniti gruppi che meglio meriterebbero il nome di syndicates, le sette religiose, le associazioni umanitarie, le associazioni culturali degli ex-normalisti, dei Lyons, dei Rotary, i gesuiti, i satanisti, i difensori del fumo e della polvere, i sostenitori dei diritti delle mosche, i pugliesi a Pisa, gli amanti della cultura classica, i patiti del cinema o del teatro, gli ultras delle squadre di calcio, gli spacciatori, gli stupratori, i lucani nel mondo, le eccellenze toscane, i televisioti, gli scambiatori di mogli, i passeggiatori e le passeggiatrici, i lodatori del tempo perduto, i costruttori di riviste a prezzi stellari per la costruzione delle carriere universitarie, i medici, gli avvocati, i viaggianti, i veggenti, i pii e i bestemmiatori. Erano queste le voci che ci mancavano e sono tornate a fare spettacolo nei teatri di periferia e nei templi della cultura? I più sono così dentro che non capiscono il senso della domanda. Ma qualcuno, sopravvissuto alla estinzione della razza dei brontosauri e paleosauri, risponde no. Risponde no alla voce di uno solo o di pochi che indica la via e semmai rimpiange il silenzio delle molte voci che hanno animato il dibattito nel lungo dopoguerra, e deplora che oggi il dibattito cresciuto in maniera esponenziale con l'invasione della televisione, pubblica e privata, ha perso in qualità, come dimostra la rissa politica che caratterizza questa estate del 2022, dove tutti sono contro tutti e tutti si avvolgono nelle stesse



Irak



Rossana Rossanda

*dire (nun te reggae più) / Il nostro è un partito serio (certo) / Disponibile al confronto (d'accordo) / Nella misura in cui / Alternativo*

aporie, senza riuscire a vedere l'uscita dal tunnel.

Ecco allora la grande novità dei libri scritti in una notte, che stanno lì a riempire i tavoli delle novità nelle librerie sopravvissute al massacro in atto del libro, ecco i libri per l'estate che escono da officine di scrittori destinati a vivere un giorno, ecco l'inondazione di collane che offrono il meglio della pittura occidentale, tutti i filosofi in 'numero chiuso', tutti i grandi italiani con opportune esclusioni, e insomma il piacere enciclopedico, tipico delle età di decadenza, di possedere, tutti ugualmente promossi, la prova provata che qui *docti sumus* e nessuno ci prenda per il naso, dove quel tutti uguali in fatto di libri soprammobili non è diverso dal tutti uguali nel possesso dell'ultima utilitaria della ex-Fiat. Ma questi libri non sono più nemmeno quelli dei nuovi arricchiti che, secondo Petrarca, a una loro menzione ti rispondono subito: «Io ce l'ho». E che, sempre secondo Petrarca, bisognava strappare alle prigioni di scaffali e mufte per farli entrare nella testa della gente. Insomma avete capito che di queste voci non abbiamo e non sentiamo il bisogno. Lasciamo questo tipo di umanità al suo destino. Che se la cantino e se la suonino. Moriranno come certi vecchi regnanti per emofilia. L'esperienza della storia, la fertilità gioiosa della *natura parens* che ci guarda con affetto sornione spingerà quando e come le piacerà uno o più bambini a scappare dalla casa paterna, a correre senza meta, o inseguendo una meta ludica, fino a scoprire per serendipity l'immensità del mare.

#### La filologia e gli italiani

Ma nell'attesa del bambino che azzeri tutto e rimescoli il mazzo delle carte, lasciamo ai santoni orientali il mestiere di guardarsi l'ombelico e praticare la lievitazione. Perché il vecchio diabolico Niccolò fiorentino da tempo ci mise in guardia: «Ma non sia alcun di sì poco cervello / che creda, se la sua casa ruina, / che Dio la salvi senz'altro puntello, / perché e' morrà sotto quella ruina». Io penso all'antica e qualche volta sono più sensibile alle intuizioni dei poeti che non dei mistagoghi della politica e della sociologia. I primi padri e costruttori della civiltà greca furono, non Platone e Aristotele, ma Omero ed Esiodo, cieco l'uno, povero lavoratore della terra l'altro. Possiamo, come i greci, porre al centro della nostra vita e dei nostri figli e nipoti la *paideia*? Possiamo trovarci tutti d'accordo che la cura dell'animo è almeno tanto importante che la cura del corpo, e che una possibile nuova rinascita non può che cominciare dal *dialéghesthai* e che le voci che ci mancano e che vorremmo tornare a sentire sono quelle che escono dalla felicità mentale, dalla

poesia come sogno della filosofia, da un nuovo viaggio ulissiano della mente impazzita dalla luce di Apollo e dal tripudio entusiastico di Dioniso? Non sarà che la voce che ci manca è quella della scuola?

Le singole discipline o arti della letteratura non possono non continuare ad esistere e a recare ognuna la sua versione della realtà, il suo modo di leggere il libro della natura. E ogni specialista porterà la sua responsabilità nel suo campo e nei rapporti con la complessità. Su questo punto spetta ai singoli attori recitare bene la propria parte. Dal mio modesto angolo mi resta solo da invitare ad aprire, in quella che un bizzarro poligrafo del Cinquecento chiamò la piazza universale di tutte le professioni, la bottega della filologia. Fondatrice fra Tre e Cinquecento del metodo su cui si fondò il movimento culturale bicipite di Umanesimo e Rinascimento su cui poggia l'Europa cui apparteniamo, la filologia si sposò con il connubio di civiltà classica e cristiana, poi con l'Illuminismo e le correnti socialiste, sempre restando più un metodo di navigazione che una nave. Schiacciata dalla reazione religiosa ed estromessa proprio dal campo di battaglia per la lettura storico-razionale dei testi biblici, la filologia in Italia visse triste ed oscurata i secoli XVII, XVIII, XIX, quando la fiaccola del progresso passò nelle mani di olandesi, inglesi e tedeschi, ma tornò in vita nella prima metà dell'orribile 'secolo breve', anche se limitato e ambiguo fu il suo splendore.

Furono certo le ambizioni nazionali della nuova Italia unita che spinsero alla fondazione del grande istituto delle Edizioni nazionali, aperte con Galileo e oggi dilatate a tutti i grandi della nostra tradizione, sotto l'egida del Ministero dei Beni culturali in collaborazione con le migliori forze intellettuali arroccate nelle università, ma mai abbassate a edizioni dello Stato. Il fascismo al potere e soprattutto di esso l'anima filosofica di Giovanni Gentile furono i motori di un ambizioso e magniloquente progetto di elevazione della cultura italiana e delle sue radici

filologiche, non senza penose cadute retoriche mal fondate su una presunta superiorità storica della razza latina e delle variopinte componenti etrusche, italiche, barbariche. Per fortuna dentro l'età fascista ci furono uomini dell'altezza di Giorgio Pasquali, che integrò lo spirito italico con il bagno nella *Altertumswissenschaft* germanica di Gottinga e portò le norme geometriche della filologia apodittica di un Paul Maas all'immenso affresco della *Storia della tradizione e critica del testo* (1934; 2a ed. ampliata 1952), tutto aperto alla curiosità, all'inventività e al libero arbitrio del filologo fattosi storico. Quel passaggio fu determinante e, ponte fra gli orgogli in orbace e la ripresa dell'aratura dei campi induriti, traghettò tutta una generazione di gentiliiani di sinistra verso la sinistra democratica e in parte anche socialcomunista, più di quanto abbia potuto fare l'opposizione idealistica di un Benedetto Croce, che la filologia non prese mai in considerazione come scienza dello spirito né come palestra di uomini democratici.

Negli anni messi sotto la lente 1945-2022 la filologia in Italia non è stata protagonista né ha fatto parte del consiglio della corona. Ma ha portato il suo contributo. Gli allievi di Pasquali, maestro pendolare fra Pisa e Firenze e morto precocemente per un incidente stradale, fece soprattutto della Scuola Normale Superiore di Pisa la piccola Cambridge italiana. Non è questa l'occasione per celebrare i suoi studi sull'Orazio lirico, le lettere di Platone e i saggi sparsi. Ma ricordare bisogna che la citata *Storia della tradizione* è entrata fra i classici della filologia e ha provocato a sua volta la nascita di altri classici come *La genesi del metodo del Lachmann* (1963) di Timpanaro. E soprattutto a modesto parere di chi scrive il suo genio appare nell'arte della scrittura, nitida, chiara, razionale, perfettamente comprensibile nonostante la sua natura fortemente specialistica. Ma quella limpidezza è come una qualità intrinseca alla materia. Quando poi Pasquali supera lo specialismo e parla a un pubblico più ampio, come nei quat-

tro libri delle *Stravaganze* o nei numerosi scritti sulla lingua e sulla scuola, vien da pensare che abbia intenzionalmente curato un'attenzione vigile allo stile. Con le *Stravaganze* tendono a scomparire gli ermetismi, le allusioni semi-secrete, le frasi dal significato oscuro di tanta letteratura di età fascista e ahimè di età repubblicana, in breve la tecnica da Trofonio, il linguaggio immaginifico per donzelle sognanti l'immaginario, che aduggia anche la poesia e ne fa desiderare la buona morte. Le prosaiche *Stravaganze* sono un capolavoro della nostra letteratura, anche se non appaiono in nessun manuale; e sono una lezione di galanteria, di raffinata ironia, di sapere storico, di apertura senza pregiudizi ai colleghi di altre lingue e nazionalità, dalla Spagna alla Russia, dal danese Nilsson ai tedeschi Wilamovitz e Mommsen, all'anglo-tedesco Aby Warburg. Tutti coloro che si sono riconosciuti nel magistero di Pasquali formano un manipolo che ha a sua volta generato altri giovani che tengono alto l'onore della filologia italiana in Europa.

Un altro personaggio che è nato in pieno fascismo, che lo ha transitato nell'ombra e che nel dopoguerra ha spiegato le ali su un panorama che va dalla paleografia alla letteratura medievale e umanistica, che ha scoperto gli *Epigrammata Bobiensia* (una raccolta di poesie latine tardo-antiche), la più antica canzone della nostra letteratura e una lettera meravigliosa del Boccaccio, che ha rovesciato le conoscenze su importanti opere pittoriche solo sfruttando bene le scritture su di esse depositate, un uomo che ha rovistato con le proprie mani negli immondezzi della storia ed è stato venerato da una generazione di studiosi dai più diversi interessi, da Carlo Ginzburg a Sebastiano Timpanaro, è Augusto Campana da Santarcangelo di Romagna, *scriptor* alla Vaticana, professore a Pisa e a Roma.

Ancora nella cittadella pisana un altro allievo di uomini cresciuti nei valori e nelle atmosfere risorgimentali, un figlio spirituale del patriarca Alessandro D'Ancona che voleva una storia della cultura italiana ricostruita con spirito galileiano, Michele Barbi, rinnovava *ab imis* i metodi di edizione scientifica dei grandi testi e gettava le basi per una ricostruzione dell'anima del popolo italiano attraverso la raccolta di tutti i suoi canti, regione per regione, paese per paese, con lo stesso metodo con cui Theodor Mommsen aveva impiantato col CIL (Corpus Inscriptionum Latinarum) la raccolta sistematica di tutte le epigrafi latine d'Italia e col quale Campana avrebbe voluto che si raccogliessero quelle latine dell'Italia medievale. Barbi si spense nel 1941 e non poté immaginare né vedere come le nuove generazioni avrebbero raccolto



Ucraina



Sergio Pannocchia

/Aliena ogni compromesso/Abi lo stress/Freud e il sess'/È tutto un cess'/Ci sarà la ress'/Se quest'estate andremo al mare/Solo i

la sua eredità; ma i Contini e i Cirese su sponde diverse hanno fatto fruttare il suo tesoro di uomo solitario, costituito di libri, carte e conto bancario, donato generosamente alla Scuola Normale e ai suoi allievi, e amorosamente raccolto da Perosa e Gentile. L'Italia democratica non si è mai accorta che Barbi sia stato formalmente fascista e metodicamente anti-crociano, né viene in mente di sospettarlo a chi legga i suoi studi sulla nuova filologia, sui problemi di critica dantesca o sui canti popolari.

Un'analisi attenta meriterebbe la cultura cattolica che, tradizionalmente arroccata nella difesa un po' chiusa della tradizione, ha abbandonato ormai le antiche preclusioni avverso il razionalismo filologico e ha espresso anzi figure di altissimo spessore nella valorizzazione di fonti paleocristiane di difficilissima lettura: basti qui un cenno al prefetto della Vaticana, il card. Giovanni Mercati, conoscitore come pochi di antiche lingue, e il card. Carlo Maria Martini, unico italiano che abbia partecipato alla mirabile edizione secolare del Nuovo Testamento greco e latino di Nestle-Aland che si cura presso la Deutsche Bibelgesellschaft di Stuttgart dal 1984 e che nel 2008 era giunta alla sesta stampa corretta.

Non è qui il caso di fare inventari e assegnare primati; ma si deve sapere che, accanto ad alcuni grandi, l'Italia del contorto cammino dal 1945 a noi è stata tutta vivificata dall'opera umbratile e operosa, di insegnanti, che hanno tenacemente mostrato a generazioni di ragazzi e adolescenti, non come l'huom s'eterna, ma come si fa il proprio dovere civile e morale, esercitando seriamente l'esegesi dei testi. La filologia di questo arco di tempo può annoverare un tesoro di acquisizioni, di vittorie e ricchezze, che travalicano i meri generi che consideriamo letteratura, e si espandono all'archeologia, all'antiquaria, al diritto e ad altre scienze verbali: basti ricordare i progressi fatti nell'etruscologia, la tomba del principe a Pisa (Stefano Bruni), l'*auguraculum in terris* a Banzi (Mario Torelli), tutta l'archeologia nuragica in Sardegna, le scoperte di monumenti artistici di una bellezza siderale come le due statue bronzee di Riace, il Lisippo autografo trovato nell'Adriatico, il satiro danzante, l'atleta di Lussino, il vaso di Eufronio, il ritorno in vita della straordinaria figura del pavese Opizzino de Canistris (Almagià, Campana, Feo), il rinnovamento degli studi petrarcheschi con le scoperte di Giuseppe Billanovich, Vincenzo Fera, Michele Feo, e il rinnovamento dell'edizione nazionale propugnata dal sottoscritto con l'innovazione fondamentale della immissione accanto ai testi originali latini della traduzione italiana; e, se non sembri un

vanto eccessivo del sottoscritto, l'impianto sulla scia di una tradizione che parte da D'Ancona e continua con Gastone Venturoli, Fabrizio Franceschini e Maria Elena Giusti, di un'edizione nazionale sistematica e scientifica dei 'maggi drammatici', che appartengono di diritto al patrimonio culturale della nazione e sono almeno un migliaio di testi abbandonati in copioni dilavati in povere case toscane ed emiliane, in attesa di finire nella spazzatura.

Fu in piena guerra, agli inizi del 1944 che gli archivisti napoletani, spinti da Jole Mazzoleni, poi organizzati da Riccardo Filangieri e sostenuti da Benedetto Croce, presero l'iniziativa che sa di qualcosa come la sacra follia, di ricostruire l'Archivio storico della loro città, capitale di un regno, distrutto da una squadra di guastatori dell'esercito tedesco in ritirata. Solo l'Archivio più antico, quello angioino, aveva perso 500 mila manoscritti; si proposero di cercare e mettere insieme tutte le testimonianze indirette di ogni singolo documento perduto, vecchi articoli, trascrizioni, lettere, fotografie, allertando gli studiosi di tutto il mondo. Quegli uomini hanno lavorato e continuano a lavorare senza premi e speranze di arrivare alla fine; per la sola cancellaria angioina all'anno 2010 avevano prodotto 52 volumi. È un'impresa mai solo pensata in nessuna altra parte del mondo.

Un'avventura abbiamo avuto la fortuna di vivere con l'eredità di Gramsci. Se non tutto si è perso della cultura di sinistra in Italia e se essa gode di una notevole stima anche fuori dei nostri confini, si deve anche a una operazione di recupero di una voce dal silenzio della morte e dal suo rilancio critico. Quella operazione fu l'edizione dei «Quaderni dal carcere» di Gramsci, architettata da Luigi Russo e Palmiro Togliatti. A me quella iniziativa, non priva di debolezze e opportunismi politici, ha sempre mostrato strane somiglianze con il recupero dell'intero Quintiliano per opera di Poggio da una fetida prigionia nel monastero di San Gallo, in un momento di stanca dei lavori del concilio di Basilea. Fu l'edizione einaudiana di Gramsci un'impresa vincente, nonostante alcuni errori dettati proprio dalla teoria dell'intel-

lettuale organico; ma poi quegli errori sono stati corretti, perché si è per fortuna capito che gli errori della prima ora erano come i colpi delle testuggini alla porta del castello per sfondarla, e che sostanzialmente quella che per Gramsci era una visione aperta si era trasformata con Togliatti in un sistema chiuso e autoritario; di Gramsci non si era capito che per lui l'intellettuale non era un lettore di romanzi o un giornalista di terza pagina, ma un lavoratore specialista di una disciplina + politico; a Gramsci fu attribuita l'insopportabile condanna dell'Umanesimo e dell'intellettuale umanista presunto servo di una falsa universalità della cultura. Tardi, ma si capì finalmente che per volare *per ora virum* e vincere la battaglia dell'egemonia proletaria entro la società di classe, Gramsci non aveva bisogno della grancassa di edizioni infedeli e artatamente manomesse, né delle voci esaltanti della stampa periodica di partito: aveva invece bisogno della filologia e delle cure scientifiche dell'ed. di Valentino Giarratana (1975). Solo per questa via gli appunti, la loro tormentata vita e i loro eroici e dolorosi messaggi, persino la rivelazione che l'autore si era fatto parte per se stesso nella cellula del carcere di Turi e aveva finito per perseguire la ricerca da intellettuale ormai organico in forma trascendentale, ma autonomo nell'empiria della vita e delle lotte quotidiane: tutto quel camminare *in umbra noctis* è diventato messaggio e valore morale capace di testimoniare cosa veramente siano passione politica, partitica e no, e insieme strenuo perseguimento di una verità che dia voce ai bisogni umani di tutta questa imperfetta generazione di esseri imperfetti ammassati a farsi del male su questo opaco atomo sperduto nelle vie sconosciute del cosmo. Ed è così che Gramsci è diventato una delle voci di cui ci siamo forse dimenticati, ma che la filologia ci ha reso amico e comprensibile, fratello che si può interrogare quando si vuole e di cui si può risentire la voce come fosse ancora viva e sonora.

La filologia è stata ed è ancora in positivo l'unica arma possibile contro contraffazioni, falsificazioni e imbrogli di ogni tipo. A mia domanda perché ci fossero tanti falsi, uno storico di

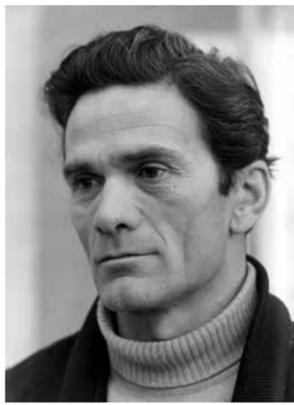
fama rispose che si meravigliava che ci fossero tanti testi autentici. I falsi non sono finiti con la Donazione di Costantino. Imperversa ancora sui quotidiani e sulle riviste la polemica fra Luciano Canfora e Salvatore Settis sul papiro di Artemidoro; ma è bastato poco a Canfora per trovare le contraddizioni interne a presunti diari di Mussolini. Non finirà mai la discussione sul cosiddetto 'romanzo dantesco', dalle egloghe, alla lettera di Ilaro, ad alcune lettere dello stesso Dante (quella a Cangrande e quella all'amico fiorentino); e solo argomenti di filologia formale e sostanziale potranno risolvere mai la questione degli apocrifi che s'infilano nella tradizione delle opere autentiche di grandi autori come Petrarca.

La filologia appartiene all'intellettualità 'disorganica'; a quel metodo della ricerca che non fa sconti a nessuno, che persegue la sua strada e racconta la verità *wie es gewesen ist*. La filologia ha insegnato e insegna la differenza abissale che c'è fra il difficile lavoro sui documenti e la storiografia dell'orologiaio eroe del suo paese, ma anche la differenza che corre fra storia filologica e narrazione storica. La filologia non ha paura dei risultati e obbedisce alla deontologia dei fatti. Come filologo ritengo un'autentica perdita di civiltà la tendenza a punire come reati le ricostruzioni storiche che non rispettano a torto o a ragione l'obbligo politico di attenersi a certe vulgate (shoa, foibe, persecuzioni staliniste, ecc.), e ritengo che in questi tristi casi il dibattito e le punizioni o assoluzioni spettino solo alla *philologica ratio*, quella che un antico biblista, lo svizzero Jean Le Clerc, in un'opera a suo tempo fortunata, ma condannata dalla Chiesa e dagli stessi filologi poi dimenticata, chiamò nel 1696 *ars critica*. Non è il caso di temere il peggio: i migliori filologi non sono stati al servizio del potere, ma non sono stati mai insensibili ai doveri del cittadino nella città dell'uomo. Sono stati per lo più uomini fortemente impegnati in politica, anche se non politica di partito, sempre schierati dalla parte della giustizia e della verità.

La filologia è necessaria, perché l'uomo ha il cuore antico ed è una strana opera della natura che sta in un presente mobile fra passato e futuro. La filologia è anche l'anello che tiene insieme passato e presente, con la fede e la speranza nel futuro. Il filologo è anche un poco un sacerdote laico di questa storia che ha del sacro. Ma, a differenza del sacerdote di una religione, è sempre criticabile, discutibile, negabile, e la forza della sua 'verità' sta proprio nella prova della falsificazione. Mi sia permesso, dopo tanta pedanteria, il ricordo piacevole di un film di Pier Paolo Pasolini, *Uccellacci e uccel-*



Fame



Pier Paolo Pasolini

*soldi e tanto amore / E vivremo nel terrore che ci rubino l'argenteria / È più prosa che poesia / Dove sei tu? / Non m'ami più? / Dove*

lini (1966), film bellissimo, in parte francescano, ma venato dal dolore del degrado di tanta umanità incolpevole e dallo smarrimento della retta via dantesca. Quando i due personaggi principali, Totò-Francesco e il fratellino Ninetto Davoli, due viaggiatori per caso, si trovano a un incrocio di strade asfaltate e proprio la modernità trionfale non consente di raccapezzarsi, è un corvo nero che si accompagna loro e commenta con voce emiliana le situazioni sapientemente, ma con lo sgradimento dei due ammoniti. È in uno di questi momenti che il corvo fa una citazione dotta, più o meno questa: «Come dice Giorgio Pasquali, i professori vanno mangiati in salsa piccante». È la rivelazione che il corvo altri non è che proprio il maestro di filologia Giorgio Pasquali, come Pasolini, laureato all'Università di Bologna col filologo Carlo Calcaterra, non poteva non sapere. È un Pasquali marxistizzato, un intellettuale diremmo organico, che conserva ancora chiare le idee guida della sinistra all'opposizione. Ma la facezia non è finita: non passa molto e il corvo scompare, i due se lo sono mangiato. Ecco la storia allegorica di un Francesco d'Assisi moderno, ancora vestito di un saio, ancora amante degli uccelli della natura, ecco un fratellino, ancora ripieno di letizia e della gioia di danzare in mezzo alle erbe, tutti e due diventati agenti incaricati di sfrattare la povera gente che non paga l'affitto, insensibili alla fame di bambini rinchiusi dalla madre in una baracca, ecco due archetipi del popolo ignorante e senza ideologia, ma buono per definizione, che nel marasma della vita e della società ricevono il dono gratuito della lezione di un professore, di un intellettuale, lo ascoltano finché non hanno altro da fare, ma quando arriva l'ora che volge il disio, se lo mangiano, non avendo essi stessi altro da mettere sotto i denti. E il corvo parlante finisce come il grillo parlante di Pinocchio, perché non si è fatto, come avrebbe consigliato la filosofia dominante al di sotto della catena delle Alpi, i fatti suoi, o per essere meno crudi, non ha imparato bene l'*ars loquendi ac tacendi*. Già, anche Petrarca ai suoi tempi sapeva che rischio di morte è dire la verità.

#### Corollari e conclusione?

Le conclusioni, in specie quelle dei dibattiti culturali, nel loro ben intenzionato desiderio di pacificazione, sono come il sonnifero prima di andare a letto per chi soffre d'insonnia. Mirano alla memoria condivisa, al sogno politico di basso livello di abbracciarci, di trovare una forma di irenismo, se non di interclassismo ideologico, una finzione di amore per salvare interessi contrastanti. Allora nessuna conclusione può essere meglio che una con-

clusione forzata. I corollari poi sono i passeggeri in più, non previsti dalle norme tramviarie. E tuttavia desidero porre alla fine del mio personale percorso la più sorprendente delle visioni della filologia, che ci manda da poco un dottissimo grecista vivente, Luigi Lehnus. Ho incontrato Lehnus una sola volta e ne ho il ricordo di una figura pensosa e parca nell'uso di poche e gravi parole. Ha scritto nel 2012 (*Incontri con la filologia del passato*): «La filologia non è un mestiere..., non è una scienza esatta...; è un saper guardare intensivo attraverso le testimonianze del tempo, verso un passato sempre più remoto...; è una pratica di intelligenza e di correttezza e un po' anche uno stile di vita...». L'umanesimo filologico è per Lehnus non diverso dalla moderna cosmologia: che, come apprendiamo dalla relatività ristretta di Einstein, è essa stessa studio del passato, e nient'altro che passato che ci arriva direttamente dalla profondità del tempo è il cielo stellato, oggetto comune della contemplazione di tutti gli scienziati, dello spirito e della natura. Osservando il cielo stellato astronomi e matematici guardano la stessa cosa che è oggetto di studio da parte di storici e filologi, cioè il passato. Il passato è il regno della memoria. Esiste la memoria sigillata nell'informazione fornita dai documenti; ma esiste un'altra memoria, che Lehnus definisce abissale, diretta, del passato. «La volta celeste e la memoria abissale non sono documentazione storica ma esperienza diretta del passato. Da loro non ci separa il testo di un racconto di cui si occupano i filologi; ma da specialista del passato il filologo antichista non dovrebbe trascurare di associare idealmente l'una all'altra. Hanno a che fare con la fedeltà e con l'amore e dovrebbero spingerci a salvare in uno sforzo congiunto la natura e la storia». La civiltà cui apparteniamo si porta dietro la qualifica di 'occidentale'. Essendo un aggettivo che gronda guerre,

soprusi, sangue, orrende forme di disumanità, ed essendo per di più ambiguo nel significato che dipende dal luogo in cui ci troviamo nel momento in cui ne parliamo, lo abbandonerei al suo destino, e proporrei di sostituirlo con un altro più chiaro e più efficace, 'umanistica'.

Aggiungo solo come osservazione tristemente solitaria che la filologia, storicamente associata alla tradizione classica della cultura umanistica, tende a scomparire con l'attenuazione, che sfocia nel dileguo, della cultura umanistica. Qualche mese fa un uomo politico italiano, uso a fare scelte tutt'altro che sciocche, ma isolazioniste e perdenti, ha proposto, come uno che proviene da famiglia di artisti, che nel prossimo programma di governo sia prevista per l'Italia l'esistenza di una sola scuola pubblica, quella classica umanistica. È curioso che questo programma segua di poco l'eliminazione del latino dalle università americane. E non può non sorgere dubbio che questa eliminazione sia anche un 'avvertimento' dissociativo contro l'Europa, il cui primo fondamento unitario è stato il latino. Le prese di posizione anti-'atlantiche' non hanno portato fortuna a nessuno dei politici europei che le hanno espresse. Guarda caso: non passa molto e gli accordi elettorali dell'ultimo politico italiano citato con il maggior partito politico italiano di sinistra (o di quello che resta della sinistra) si sono di colpo dissolti con le motivazioni più strane. Chi scrive non intende qui dare consigli non richiesti a nessuno, ma, assolto il dovere di cittadino nell'urna, osa permettersi di pensare e di dichiarare che quel politico impolitico aveva ed ha ragione, e ne avremo forse le prove dalle conseguenze che scenderanno dalle eventuali scelte dissennate e plebee del nostro Paese avverso la cultura classica, fatta passare stupidamente o in mala fede per aristocratica e classista.



Fame

## Brevi

**Antonio Castronuovo**, *Dizionario del bibliomane*, Sellerio, Palermo, 2022, pp. 498, € 16,00

Tutto ciò che occorre sapere per comporre e distruggere una Biblioteca; per rubare, non restituire, vandalizzare e annientare i libri. L'elenco pressoché esaustivo delle patologie librarie. Un libro pericoloso: nelle mani di un lettore particolarmente sensibile e predisposto, potrebbe annientarlo; un po' come far vedere a un tossicomane una striscia di cocaina. (*m.l.r.*)

**Roberto Alajmo**, *La strategia dell'opossum*, Sellerio, Palermo, 2022, pp. 236, € 14,00

Tale strategia, poi, sarebbe quella di fingersi morto. L'Opossum della Virginia (*Didelphis virginiana*), oltre a pietrificarsi, arriva a emettere un liquido maleodorante dall'orifizio anale. Nel racconto dell'Autore, che si svolge in Sicilia, questo animale sarebbe migliore metafora, più del gattopardo, del comportamento da tenersi in quell'isola. (*m.l.r.*)

**Georges Simenon**, *Le memorie di Maigret*, Adelphi, Milano, 2002, pp. 144, € 7,00

Colpo di genio di Simenon. Maigret parla in prima persona. Questa volta non c'è un'inchiesta, il commissario parla di sé, delle sue origini, della sua infanzia, dell'incontro con la futura signora Maigret, della sua gavetta. Vuole correggere quello che Simenon, suo amico-nemico, ha scritto su di lui. Ma non è solo un gioco ironico. L'evoluzione è conclusa: ora Maigret non è un più un manichino monolitico, ma un vero personaggio. (*m.l.r.*)

**Telegiornale Sky**, una redattrice in studio è in linea con una collega sul campo, anzi a bordo piscina. Sono i giorni gloriosi dei campionati di nuoto europei e l'Italia ha già conquistato decine di medaglie. La collega a bordo piscina ne pronostica altre. La redattrice in studio si complimenta con lei: "Che meraviglia! E tu non sei come Cassandra! Le tue previsioni si avverano". No! Ora basta. Ho udito una graziosa signorina annunciare dai teleschermi che stavo per assistere alla registrazione dell'*Orfeo ed Euridice*, di Cristof Ullibald Gluc; in un libro di Susanna Tamaro, ho letto che Ulisse si era tappato le orecchie con la cera per non udire il canto delle Sirene. Pati il mio genio e tacque. Ma ora basta. Cassandra, cazzo, presagiva la sorte. E ci dava dentro, sempre. Il fatto è che presagiva la malasorte, e nessuno le credeva. E, visto che ci sono, cara Susanna Tamaro, le orecchie se le tapparono i compagni di Ulisse, perché lui il canto delle Sirene lo volle sentire e si fece legare all'albero della nave per non esserne ammaliato e i compagni non ubbidissero ai suoi ordini stolti; e, cara annunciatrice, il nome del compositore dell'*Orfeo ed Euridice*, anche senza ricorrere all'alfabeto fonetico internazionale si pronuncia, semplificando, Cristof Villibald Gluc, perché, incredibile a dirsi, era tedesco e non inglese. (*m.l.r.*)





Franco Fortini

*sei tu?/Io voglio tu/Soltanto tu, dove sei tu?/Nun te reggae più/Ùe paisà (nun te reggae più)/Il bricolage (nun te reggae più)/*

**T**e la ricordi la storiella di quel tale che vuole vendere la sua vecchia auto. Allora, ci attacca un cartello "VENDESI: Telefonare Bruno ore pasti". Un buontempone con un pizzico di cattiveria aggiunge: "A Bru' magna pure tranquillo!"

Ecco, leggendo Fortini e accingendomi a riproporre qualche idea di questo amato padre putativo, mi trovo a condividere la penosa sensazione che deve aver provato Bruno: proporre qualcosa che ci ha aiutato a vivere e a cui magari siamo affezionati, ma che a tanti appare fuori tempo ancor più che fuori moda. Tuttavia non abbandoniamo la battaglia per la conservazione della memoria, forse perché non sappiamo fare di meglio che mantenere la parte che abbiamo scelto (o che ci è toccata).

Restringiamo l'argomento a una ventina d'anni, tra i '50 e i '70 del secolo scorso. Come ho conosciuto Franco Fortini? Probabilmente quando verso i primi anni '70 ho letto *Dieci inverni 1947-1957 contributi ad un discorso socialista* (Feltrinelli 1957) che si apre con il saggio *Che cosa è stato "Il Politecnico"*? Questa lettura mi spinse a fare la tesi proprio sulla rivista fondata e diretta dal mio conterraneo Vittorini, che nella sua pratica riuniva, o forse confondeva, letteratura e politica. Comunque la vicenda di Vittorini mi suggeriva che dall'isola del mito si poteva uscire per confrontarsi con le parole del mondo e ricavarne un mestiere. Un'altra idea confusa. Per chiarirmi scrissi a Fortini, il quale mi rispose.

Sulla faccenda del rapporto tra politica e cultura e sullo scontro tra Vittorini e Togliatti, che portò di fatto alla chiusura della rivista, Fortini aveva le idee più chiare del mio conterraneo e giudicava in sostanza velleitaria, oltre che foriera di guai, la tesi cara a Vittorini di affidare alla cultura il compito di guidare la politica. I giudizi politici di Fortini erano nettissimi, non certo comuni nella cultura di sinistra di quei tempi. Definiva abiezione la politica della dirigenza comunista italiana nel corso del 1956, in particolare verso i fatti d'Ungheria, e aggiungeva: il socialismo di cui essi parlano non è il nostro, almeno quanto il comunismo di cui parliamo noi non è più, e non è stato mai, quello di Stalin e di Togliatti. Ho ancora gli appunti fittissimi dell'introduzione intitolata *Il senno di poi*. E si capisce. Mi ero appena aperto alla possibilità della lotta, cioè uscivo dai limiti del mio io idealistico e romantico, e inciampavo nel primo rigo che smorzava gli entusiasmi: "In un giorno di quegli anni qualcuno ebbe a dirmi che per la nostra generazione il giuoco era ormai chiuso. Diradate le illusioni...; scelte, impegni, decisioni ridursi a difesa, o ad oltraggio, della propria giovinezza, la speranza

## LA PAGNOTTA DI FORTINI

Giovanni Commare

volgersi in rancore;... e già troppo tardi per tentare altra vita". A vent'anni avevo già di che crogiolarmi nell'epica della sconfitta. Rileggo quelle pagine e ho la sensazione che in mezzo secolo non sia accaduto nulla, a parte il fatto che per la generazione che aveva pensato di cambiare lo stato delle cose il giuoco è davvero chiuso.

Nello stesso periodo su un numero dei *Quaderni piacentini* (Anno X, 44-45, ottobre 1971) scopro Fortini impegnato direttamente nello scontro politico: *Più velenoso di quanto pensiate. Considerazioni non "marxiste"*. Il titolo viene da una lettera di A. Blok a Majakovskij (dicembre 1918): "Il dente della storia è molto più velenoso di quanto pensiate; non possiamo mai sfuggire alla condanna del tempo. Il vostro grido resta ancora un grido di dolore, non di gioia. Distruggendo, restiamo ancora schiavi del vecchio mondo; anche rompere la tradizione è una tradizione". Il discorso sul restare schiavi del passato era rivolto alla Nuova Sinistra, quei gruppi e gruppuscoli politici nati dopo il '68, divisi settariamente tra loro e accomunati dalla critica al PCI, ritenuto lontano ormai dagli ideali rivoluzionari. Quindi parlava anche a me, che in pochi mesi ero transitato dal PCI a uno di questi gruppi. Fortini, come severo pedagogo, voleva evitarci gli errori dei vecchi militanti comunisti. Rischiavamo di ereditare quell'ipocrisia verso l'URSS, che faceva considerare scontato (noioso per i più ebeti) quel che era accaduto nell'età di Stalin. Riconducendo tutto a un errore politico, il resto diventava "piccola storia". Così si arrivava a distinguere tra fucilazioni buone e fucilazioni cattive, torture socialiste e torture capitalistiche. Mentre non si prendeva in considerazione la letteratura internazionale sui campi di concentramento dell'età staliniana, sulle

deportazioni, sui processi, sulla prosecuzione del regime di polizia negli ultimi vent'anni. Si sorvolava sui fatti di Polonia e d'Ungheria e ultimamente sull'invasione della Cecoslovacchia, confondendo tutto nella nebbia del termine "revisionismo". Il socialismo per il quale era disposto a battersi l'operaio di Praga sembrava troppo poco a noi studenti del '68-'69.

Fortini si spingeva a indicare la causa profonda di questo atteggiamento. L'ipocrisia era un modo di non affrontare la realtà: il socialismo russo era andato a male e il fallimento storico era tanto ampio da coinvolgere l'idea medesima del cambiamento possibile. Indicava un compito ai rivoluzionari: formare uomini capaci di sostenere le contraddizioni della verità. Il tempo del presente non sia negato nel futuro. Anzi, acquisito che non si realizzerà mai la città di Dio o del Bene o del Comunismo, sia il futuro prefigurato nel presente. "I due versanti della società convivono, quello amico e quello nemico; e confliggono senza distinguersi del tutto né identificarsi del tutto. La società è questa compresenza, ogni cittadinanza è una doppia cittadinanza".

Qui si chiudeva l'articolo e un "continua" annunciava il seguito al numero successivo. Nel nr 46 marzo 1972 però la seconda parte non uscì. Per scusarsi Fortini pubblicò una nota, *È più difficile*, adducendo diverse difficoltà, la principale era evitare la tentazione della predica quaresimale e penitenziale (ben evidente!). Inoltre temeva che la mancanza di chiare prospettive politiche aumentasse il rischio della confusione (nel mese di maggio ci sarebbero state le elezioni politiche). Un'autocritica in pubblico e in corso d'opera! Avevo un motivo in più per stimarlo.

Sulla questione dello stile e del linguaggio Fortini si era impegnato nel corso degli anni '60 ritenendo necessa-

rio superare la pesantezza del linguaggio politico marxista dei vent'anni precedenti che censurava una parte della vita, quella legata alla consapevolezza e alla trasformazione personale. Nel tentativo di rendere la complessità e le contraddizioni la scrittura si fa difficile, il periodo si dirama e avvolge come in una pagina di Proust? Sì. D'altra parte Fortini è un traduttore della *Recherche*. In *Verifica dei poteri* (Il Saggiatore, Milano 1965) l'uso consapevole di locuzioni e modi del linguaggio della religione e della metafisica è deliberato perché lo aiuta a manifestare "una continuità d'intenti fra i propositi che quei linguaggi interpretavano e i nostri". Farsi candidi come volpi e astuti come colombe, confondere le piste, le identità. Avvelenare i pozzi. Fortini scrive difficile? "Allora in quello che scrivo, o che altri scriverà, ci potrà essere, come la lima fine d'acciaio nascosta nella pagnotta dell'ergastolano, una parte metallica, che possa appropriarsene solo chi l'abbia richiesta; e per questo meritata".

Si può dimenticare tutto di questo libro, ma non *Le mani di Radek*, un saggio che prende spunto dalla censura staliniana sul filmato di un intervento di Lenin a un congresso della Terza Internazionale: con una macchia erano resi irriconoscibili tre delegati italiani che si vedevano alle spalle di Lenin, mentre di Radek, condannato nel 1938, era cancellato il viso sorridente, ma non le mani che continuavano ad agitarsi accanto a quelle di Lenin. Queste mani mozzate, ora che era arrivato il tempo delle riabilitazioni, obbligavano a fare i conti con mezzo secolo di rivoluzione socialista, col risultato che una parte del comunismo e del socialismo afferrava le ideologie degli altri, accettava la tecnocrazia ed esaltava come nuovo corso socialista l'economia competitiva, chiamando questo "marxismo moderno".

Allora non c'è speranza di modificare lo stato delle cose? Davanti ai cul de sac della storia Fortini si ostina sempre a trovare, salendo di livello, la via di uscita. Qui è l'indicazione di sostituire alla nozione di storia come continuum quella di storia come durata e intermittenza. Il marxismo doveva recuperare l'utopia che aveva rifiutato come una vergogna. Ecco quindi che il linguaggio profetico, prefigurando il futuro, poteva contribuire a superare lo smarrimento di una prospettiva.

È il discorso sul socialismo che anima tutte le opere in prosa e in poesia di Franco Fortini fuori dalla memoria di questo tempo, sospeso come le mani di Radek, incomprensibile a chi non ne riconosce il contesto?

Intanto, caro lettore, ti offro questa pagnotta e coltivo la speranza che possa essere proprio tu, nella ricerca della tua libertà, a trovare la lima nascosta.



Fame





Adele Cambria

*Il quindicidiciotto/Il prosciutto cotto/Il quarantotto/Il sessantotto/Le pitrentotto/Sulla spiaggia di capocotta/(Cartier Cardin*

## ADELE CAMBRIA UN INDICE NELLA QUESTIONE CORPO E POLITICA

Franca Bellucci

Voltarsi indietro e, nelle confuse difficoltà attuali, desiderare la “voce presente” – il tema è questo, mentre tra amici si conversa –. Di rado mi è capitato di affidarmi ad una specifica voce nella mia quotidianità. Riesamino tuttavia il tempo della mia formazione: tra il periodo della ricostruzione post-bellica e l'epoca dello scatto innovativo, negli anni Settanta-Ottanta.

Lo scenario appare diversissimo dall'attuale: fu, quel tempo, una risalita dalle distruzioni, materiali e morali, ma con molte domande inevase. Se mi appunto al campo morale, inteso come relazioni spontanee della popolazione, essendo allora separata la cerchia degli intellettuali, mi appare in diversi strati: se in generale era diffuso il perbenismo – tutto ammesso, si ricordino le case di tolleranza fino al 1958, purché si agisse “con discrezione” –, c'era poi un'altra intesa diffusa, una quieta, indulgente integrazione verso “esiti non contemplati”: “figli di N.N.”, o con cognome “dato dal nonno”, secondo uno degli espedienti in uso. Le donne valevano perché operose, ma, ancora, soprattutto perché “fatrici”: e gli interni delle case erano non di rado violenti, con i figli ma anche verso le donne. Dalla religione si aspettava un potere di freno verso ogni innovazione. Fu una sorpresa dunque il Concilio indetto da papa Giovanni XXIII, con i fermenti che diffuse. Ricordo che era stimolante lo stile rinnovato dei celebranti giovani: e tuttavia la loro predilezione per i testi paolini mi offriva una ribadita marginalizzazione delle donne. Mi inserii nel trend che, guardandosi intorno, scopriva i “sepolcri imbiancati”, gli “ipocriti”. Capito allora un episodio: la parte femminile dei fedeli prese a non capire più il gesto tradizionale, di velarsi il capo in chiesa. Il velo fu ridotto a un fazzoletto, a un fermaglio, infine proprio sparì. Allora accadde “l'affronto sul sagrato”: in procinto delle funzioni, il sacrestano veniva sulla soglia, indirizzandosi a ciascuna donna perché coprisse il capo. Una villania che vedeva le donne umiliate e gli uomini, se accompagnatori, muti, in neutra attesa. L'episodio fu significativo: la vita dovevo pensarla e difenderla con le mie forze di donna, anche se ogni atto e circostanza, nel mio Paese, dialogava con gli uomini. Era una vera trave portante la secondarietà femminile: l'intera legislazione dell'Italia unita era scaturita conformandosi con il Codice civile unitario del 1865, studiato così da fissare lo sbilanciamento uomo-donna, a vantaggio dell'uomo. Per questo le dichiarazioni di parità nella Costituzione del 1948 definivano una direttiva tutta teorica. Più tardi, la campagna di massa per il riequilibrio fu per me convincente, a partire dal riesame della relazione tra la donna e il suo corpo, e della stessa funzione riproduttiva: su cui tutti i poteri noti nel tempo si sono fatti despoti, trattando la donna da mero contenitore.

Qualcuno già si muoveva tra gli esperti di diritto, ma fu il caso di Gigliola Pierobon – lo rileggo ora trattato dalla storica Alessandra Celi – che nel 1973 turbò l'opinione pubblica: contro di lei fu istruito il processo a Padova per l'aborto cui, a diciassette anni, abbandonata e sola, era ricorsa. Fu poi la pattuglia radicale che fece suo il complesso tema della legalizzazione dell'aborto: ricordo Adele Faccio, Adelaide Aglietta, la giovane Emma Bonino. Quei radicali efficaci, fattivi, li trovavo poco somiglianti a quelli, attivi tra Otto e Novecento, di cui Alessandro Galante Garrone narrò nel 1973. Stesso anno, gli attuali aprivano a Milano il CISA, Centro d'informazione sulla sterilizzazione e sull'aborto. Io però avevo in Gramsci la lettura più continua e frequentavo l'area che a lui si richiama. Accanto alla questione femminile vedevo urgenti varie altre questioni: c'era stata l'incredibile persecuzione a Aldo Braibanti, l'intellettuale accusato di plagio; c'era la genitorialità da auspicare socializzata, con Giampaolo Meucci, per dare *chances* formative a tutti i ragazzi, anche se afflitti da sindromi, così da sottrarli all'uso di recluderli; anche, c'era l'esperimento di terapia civile nel manicomio, condotto da Franca Ongaro e Franco Basaglia. Insomma, il mio quadro era complesso.

Come avvenne dunque che, nella campagna intrapresa dal mio partito, mi ritrovai determinata organizzatrice di riunioni di caseggiato sul tema difficile dell'interruzione volontaria della gravidanza, infine regolamentata dalla legge 194/1978? Che poi i radicali, che pure

avevano acceso la questione nel Paese, alla fine contestarono. Per parte mia, cercai di riferirmi a qualche giornalista attendibile e coerente. Non ampie quanto desideravo mi risultavano le analisi su *Noi Donne*, la rivista femminile che fiancheggiava il mio partito. Invece mi convinse l'approccio di Adele Cambria, talora firma di quella rivista, ma non solo: personalità indipendente, esprimeva quelle istanze complessive che desideravo. Ritrovo ora, dal sito SIUSA, quanto Cambria scrisse nel novembre 1973 su *Effè*, la rivista che allora fondò e diresse. Ecco le sue parole: «L'aborto non è una festa: l'aborto legale, o, meglio ancora, libero e gratuito che vogliamo, ha un senso, ci sembra, perché: a) diventa il primo passo per la rivalutazione della gioia di essere madri, una gioia difficile, in un paese come l'Italia, di donne oberate di figli; b) perché riconosce alla donna, che non l'ha mai avuta, la disponibilità intera e responsabile del proprio corpo, liberandola dal sentimento del peccato – il peccato di avere un corpo – che l'educazione cattolica, sia pure tra morbide complicità, alimenta». Già, rifletto quasi mezzo secolo dopo: difficile gioia la maternità, “in un paese come l'Italia”: dove i datori di lavoro, privati e pubblici, a qualunque partito facciano capo, tuttora fanno firmare alle donne le “dimissioni in bianco per maternità”, e, cosa tremenda, senza che questo catalizzi una volontà oppositrice. Una società, dunque, che si avvolge su se stessa, in un gioco dell'oca dove nessun traguardo raggiunto è un'acquisizione: e dove si perde lo specifico della giustizia,

di superare la barbarie del sopruso.

Ecco: avevo dimenticato le parole di Adele Cambria. Eppure mi avevano convinto all'azione, a entrare nei soggiorni segreti dei caseggiati. Qui si faceva il punto sull'orrore dell'aborto, per farne regolamentazione condivisa, insieme, anche con chi non aveva ancora la maggiore età, allora i 21 anni. Si rese spazio pubblico l'adolescenza, e ci si interrogò su costumi e bisogni, su tradizioni e interdizioni, sul tabù del “non detto”. Nel recupero, ora configuro lo specifico che rappresentò per me Adele Cambria: mi aiutò tenendo insieme legalità e umanità. La sua cifra complessa si confaceva alla realtà italiana che già sperimentavo contraddittoria: nel territorio, nelle scuole, nelle fabbriche. L'Italia era la sutura di due realtà, una che, diffusamente agricola, agganciava l'industrializzazione, l'altra che, rimasta agricola, ora si svuotava. La saldatura stabile era la proprietà: come è anche oggi. Immagino una riflessione simile anche nella Cambria, che, nata nel 1931 a Reggio Calabria, aveva già lucidità e cultura quando prese vigore la Costituzione. Quando era accaduto che la dimenticassi? Fu forse nel periodo della vicenda di Aldo Moro. In coda, ricordo, le mie ricerche furono altre: i cattolici d'Italia, la storia dello Stato del Vaticano, papa Montini. La ripenso oggi, come persona che amò l'autonomia, stringendo patti, ma pronta a dimettersi, se il contenuto era violato. Di fatto sperimentò ogni ruolo nel giornalismo: dalla cronaca mondana, spazio-recinto già esistente, alla professionalità quotidiana, al ruolo direttivo, affrontando responsabilità e processi. È stata scrittrice di garbata ironia: della sua carriera segmentata ha riferito nel libro autobiografico *Nove dimissioni e mezzo*. Roma è stata la città preferita, e in secondo luogo Milano: ma senza distaccarsi dalla sua terra, che ha ripercorso e interrogato nei momenti cruciali, in particolare nel 1970, nella lunga, oscura “rivolta di Reggio Calabria”. Importante la co-fondazione di gruppi teatrali, come il Teatro della Maddalena reso celebre da Dacia Maraini. *Noi Donne*, la rivista già citata, le è stata vicina alla morte. Dall'articolo di Daniela Colombo del 6 novembre 2015 leggo della generosità socievole di Cambria: che nel suo appartamento ospitò la redazione di *Effè*; e che da qui una sera del luglio del 1970, Adele, Carla Lonzi, Carla Accardi e Elvira Banotti partirono sul pulmino di Agnese de Donato per attaccare sui muri di Roma il “Manifesto di Rivolta Femminile”. Dunque, mi dico, aver ritrovato questa memoria non è solo un omaggio al passato: è un appunto utile a sostenere oggi l'elaborazione culturale femminile, fermento che attraversa vari campi del sapere, a partire da arte e filosofia. Di lei si riparerà approfondendo il valore, in letteratura e nella cinematografia, di Goliarda Sapienza, l'amica sua che Italo Calvino, per Einaudi, respinse.



Fame



Pier Vittorio Tondelli

Gucci)/Portobello e illusioni/Lotteria a trecento milioni/Mentre il popolo si gratta/Adama c'è chi fa la patta/A settemezzo cho

Ma non è poi tanto la voce a mancare. Ti avrò ascoltato parlare due o tre volte al massimo, e tramite registrazioni. Dal vivo, mai; avevo solo cinque anni, in fondo, il 16 dicembre 1991.

Ma quelle parole, le parole che ho letto per la prima volta a diciassette anni in una piccola libreria nel centro di Ferrara, durante una gita scolastica, grazie a una professoressa che aveva riconosciuto quelle farfalle che mi divoravano dentro, così simili alle sue, che allevava da una vita. Quelle parole, così potenti e violente e, allo stesso tempo, così ragionate e ragionevoli, così necessarie, quelle parole capaci di trafiggere come lame affilate, in grado di aprire breccie nei muri tenuti insieme dal perbenismo patriarcale cattolico reazionario fascista, quelle parole erano le tue parole, Pier, e anni dopo sarebbero state le mie parole, Pier – i tuoi libri, consumati per le ricorrenti letture ossessive, righe sottolineate, una volta, due volte, tre volte, strappate, solcate, colorate, termini cerchiati, riquadrati, evidenziati, volumi capaci di rispondere alle mie domande impertinenti, curiose, affamate, usati come libri delle risposte, bibbia personale, e in mezzo biglietti del treno, resti di viaggi alla ricerca di me stesso, ed era il viaggio a contare, ma anche la meta, quella Firenze dei primi Duemila così poco accogliente negli androni delle associazioni e dei locali notturni, occhi puntati a scrutare il nuovo arrivato, e io a pensare a te, alle tue parole, al tuo tempo e agli anni Ottanta perduti per sempre, e poi altra carta, appunti, riflessioni, glosse, le mie parole che si univano alle tue parole, e quando poi sono venuto a cercarti, che pena, sapessi che pena, Pier, incontrare un lupo assetato di carne fresca – mi ha morso, Pier, lo sai? – ma io sono sopravvissuto e non ho smesso di cercarti e ti ho ritrovato, non a Canolo, non sulla tua tomba, ma a Correggio, proprio lo scorso dicembre, mettendo in salvo il me di dieci anni prima che era tornato, di nuovo, ancora, per sempre, sulle tue tracce, e il lupo, anche se anziano, era ancora là e ha cercato di prendere anche lui, ma io l'ho salvato, sì, ce l'ho fatta, l'ho salvato, almeno lui, e ho salvato anche me, ho chiuso il cerchio e ora posso continuare a leggere le tue parole, a studiarle, a interrogarle, a lasciarmi guidare dalle loro suggestioni e dal carosello delle immagini ingannevoli proprio perché così vere racchiuse al loro interno.

Non solo a Correggio ti ho trovato, Pier, ma anche sulla riviera romagnola. Hai descritto Rimini come un immaginario costruito, quasi una citazione di altro, il simbolo del sogno italiano in espansione, tanto da somigliare a Hollywood o Nashville, come dici nel ri-

svolto di copertina di *Rimini*, romanzo composito che è tappa fondamentale nel percorso di crescita della tua scrittura, centrale nell'officina creativa che da *Altri libertini* ci porta a *Camere separate*, anche per lo stile – dalla raccolta di racconti al romanzo tradizionale, passando per una composizione di episodi poco intrecciati e tenuti insieme da un'unità spazio-temporale – le cui trame hanno in comune il senso di precarietà, di transito, di nomadismo, dentro una performance trasgressiva che intrattiene, mescolando visività e visionarietà. La strada da seguire è quella della narrazione *tout-court*, di una struttura romanzesca complessa costruita sulla base dei reportage giornalistici che assemblerai, pochi anni dopo, in *Un weekend postmoderno*, con molti stili diversi che coesistono – noir, giallo, rosa, pop, fantasy – e si sorreggono su riferimenti letterari, colonna sonora e ricerca dell'immagine che rimanda al mondo dell'arte, fotografia fumetto cinema. *Rimini* è allora una sorta di opera multimediale *ante litteram*, modernissima e vitale, spazio nel quale viene messo in scena il verosimile, iperreale mostrato con ironia, videoclip che è la somma, il montaggio, di singole scene diverse, è una polifonia, un'orchestrazione mirabile di voci. Rimini è l'emblema degli anni Ottanta, effigie di sogni e desideri di un'Italia effimera, in cui la finzione diventa ipertrofica e lo spettacolo è costruito e condotto per essere consumato, in massa; fa parte di un territorio espanso, è il centro dell'intera riviera romagnola nella quale si compie il grande carnevale estivo, un pellegrinaggio laico alla ricerca non del Graal, non del senso dell'esistenza ma del divertimento, nel senso letterale del termine, e allora il

## SENZA FIATO

Massimiliano Bertelli

modello è quello della *quest* ma le storie sono cariche di seduzioni illusorie, è un libro di sconfitti ed è lo spazio nel tempo sospeso a produrre i personaggi. Lo ha capito subito Marco Bauer, uno dei protagonisti, quando, nella notte, ha visto una sorta di catena luminosa, le località balneari, punti di contatto fra la vita e la morte. La contrapposizione fra luce e ombra è costante nel romanzo, la luce è il mezzo essenziale per la ricerca di se stessi, si riconnette alla spiritualità, così Milvia è la luce e Alberto la notte in una delle storie d'amore cariche di contrasti ancestrali che affollano queste pagine, come quella fra Bruno e Aelred, cullati nel buio della notte dalla colonna sonora della loro storia, gli Smiths di *I don't owe you anything*. Un uso del contrasto che rimanda ai dipinti di Caravaggio, il primo vero fotografo della storia dell'arte, per il quale la luce è un simbolo spirituale ma ha anche valore formale perché è in grado di fare emergere dal buio le figure plastiche; così in *Rimini* la luce sottolinea il senso della riviera, indica la strada, sottrae dalle tenebre i personaggi per mostrarceli. Allora non sarà un caso se nella tua biblioteca, testimonianza del tuo interesse per le arti figurative, dai tempi del Dams a Bologna, si trova un testo dedicato a Caravaggio, e probabilmente non è un caso neppure che l'autore del libro *Caravaggio* del 1986, edito da Thames and Hudson, sia Derek Jarman, artista, attivista, omosessuale e sieropositivo dichiarato, regista, fra l'altro, proprio del film *Caravaggio*, di cui il libro è sceneggiatura completa e commentata, e proprio Derek Jarman viene citato nel tuo *Un weekend postmoderno* in quanto regista di *Caravaggio* nel testo *Giro in provincia* del 1989

e anche (sarà un caso?) come regista di alcuni videoclip dei tuoi Smiths tanto cari, sottofondo musicale di *Rimini*, e non finisce qui, anche Caravaggio è presente in *Un weekend postmoderno*, nel testo *Fauna d'arte*, nella conversazione con Carlo Maria Mariani del 1987, quando ricordi di essere entrato in San Luigi dei Francesi proprio per rivedere Caravaggio, dicendo che forse si è trattato di un modo inconscio per prepararti all'incontro, e in San Luigi dei Francesi c'è la Cappella Cottarelli, con il ciclo pittorico su San Matteo realizzato da Caravaggio, universalmente riconosciuto come splendido esempio dell'uso del contrasto fra luce e buio, soprattutto nella *Vocazione di San Matteo*.

Ecco allora perché, avendo descritto una tale complessità come esempio del tuo vorticoso periodare, lo straniamento che va a braccetto con l'ironia, che deriva anche da un citazionismo stravolto – il postmoderno – la necessità di domandarsi chi siamo da dove siamo venuti e dove stiamo andando e la necessità di non trovare profili preconfezionati, di non avere risposte date e immutabili nel tempo e nello spazio, credo sia necessario tornare alle tue parole, Pier, e ascoltarle e rileggerle riprendendo fiato, seduto a uno dei tavolini sulla terrazza dell'Hotel Pierre di Riccione, tenendo presente che nelle tue parole ci sei tu, e ci sono anch'io, e ci sono e ci sono stati e ci saranno quelle e quelli come noi:

“Vorrei fare un romanzo in cui gli stili si incrociano, così come i sentimenti. Vorrei fare un romanzo – e lo sto facendo – che mi assomigli: che sia tenero e disperato, violento e dolce, divertito e assorto, struggente e mistico. È l'unica autobiografia che qui mi permetto” (da: Pier Vittorio Tondelli, *Rimini vent'anni dopo*, a cura di Fulvio Panzeri, Bologna, Guaraldi, 2005, p. 138).

### Brevi

Georges Simenon, *Maigret e l'uomo della panchina*, Adelphi, Milano, 2004, pp. 171, € 7,00

Il tema che Simenon preferisce: la rottura della convenzionalità piccolo-borghese. Un pover'uomo, quando un accidente imprevisto lo mette alle strette, si trasforma in un piccolo criminale. La cosa interessante sono le reazioni di chi gli sta attorno. In realtà, e anche in questo Simenon è costante, i peggiori sono le persone rimaste per bene. L'Autore non saprà mai uscire da questa impasse, assolutamente disinteressato a qualsiasi analisi sociologica o, peggio, politica. Il pover'uomo di cui sopra, piccolo pesce vorace, trova incidentalmente un pesce più grosso, che ne fa un sol boccone, per essere poi pescato dal nostro ispettore appena qualche pagina dopo che ne abbiamo appreso l'esistenza. (m.l.r.)



La Morte



Ernesto Balducci

*la matta/Mentre vedo tanta gente/Che non ch'acqua corrente/Enon ch'amiente/Machi mesente/Machi mesente/E allora*

## LE VOCI DEL PRESENTE

Francesco Farina

La voce di padre Ernesto Balducci mi manca come può mancare la voce di un amico e di un maestro. Mi spinge ad evocarla un sentimento di riconoscenza per ciò che per me rappresentò nella ricerca di senso del mio lavoro e della mia vita, per le opportunità di crescita culturale, spirituale che l'appartenenza alla comunità della Badia Fiesolana, creatasi attorno a lui, offrì a tutti coloro che la frequentarono.

Mi muove un sentimento di gratitudine per avermi considerato amico, "un amico per molto tempo sconosciuto". Così mi presentò, quando, a fine anni '80, in uno di quegli "incontri del venerdì sera" in cui la comunità si raccoglieva attorno ad Ernesto Balducci per amichevoli conversazioni su temi culturali, politici, sociali, di attualità, fui invitato a parlare dell'esperienza che, come dirigente scolastico nella città di Prato, stavo facendo in quei mesi, in cui venivano accolti, nella mia come in altre scuole della provincia, decine e decine di alunni provenienti da ogni parte del mondo, in prevalenza dalle province meridionali della Cina.

Trovava interessante la nostra esperienza di cui ebbe a dire che con essa si stava mettendo alla prova una nuova idea di *confine*: "Il confine, ripensato come frontiera aperta, che diviene luogo educativo di una nuova cittadinanza, cioè di una nuova appartenenza, più larga, globale, partecipativa e inclusiva". Penso la trovasse in sintonia con l'idea di "uomo planetario" che in quegli anni stava elaborando. In questa sintonia stavano le ragioni di un'amicizia.

Era una voce amica e severa. Quando lo invitai a partecipare alla festa del capo d'anno cinese che si teneva nella mia scuola, dove, gli dissi, si lavorava per l'integrazione degli alunni extracomunitari, mi rispose: "Io vengo, ma lei non usi più questa brutta parola"; ai docenti fiorentini, a proposito dell'accoglienza che stavano organizzando nelle loro scuole, disse: "In una scuola fiorentina, ad esempio, non si deve far sì che alla fine dell'anno scolastico il cinese debba sembrare un fiorentino".

La riconosco come voce di un maestro, per le idee che ci propose, sul come vivere il grande processo di globalizzazione, che in quegli anni iniziava: viverlo, per usare termini propri della sua formazione teologica, "come epoca di transizione da *il già, il non più a il non ancora*".

Erano idee chiaramente ispirate da una visione utopica, rappresentavano un orizzonte a cui tendere; luci che ci potevano orientare nel procedere verso quell'orizzonte, presentate con asserzioni di grande efficacia, come: "l'uomo del futuro sarà uomo

di pace o non sarà" e con le suggestive metafore *dell'uomo edito e dell'uomo inedito*, dell'uomo *planetario* in opposizione all'uomo *identitario*.

*L'uomo edito* rappresenta *il già, il non più*, l'uomo che presume che il proprio patrimonio culturale sia l'unico che consenta di conoscere e rappresentare l'essenza umana, donde l'aggressività per il diverso e il disprezzo reciproco fra le culture, e *l'uomo inedito*, rappresenta *il non ancora*, l'uomo che supera quella presunzione e quell'illusione, disponibile al nuovo nella reciprocità del rapporto con le altre culture, fino alla scomparsa, di quel presumere, di quell'aggressività".

*L'uomo planetario* "è l'uomo che ha abbattuto tutte le barriere che impediscono all'uomo di essere fratello dell'uomo", che avverte una responsabilità complessiva nei confronti della natura vivente. Un'idea di "uomo" in radicale opposizione all'idea di *uomo identitario* delle tragiche ideologie nazi-fasciste.

Tutto questo riguarda il passato.

Per il presente, che senso può avere avvertirlo come "una voce che mi manca"?

Rivela una perdurante condivisione della sua visione ideale, un sentirsi ancora in qualche modo solidale con il suo impegno etico e, nei limiti delle mie capacità, nel ristretto ambito del mio lavoro, erede del pensiero di cui quella voce era portatrice.

Ma "per ereditare qualcosa bisogna accettare il fatto di non essere più *figli*, ma *orfani*; solo quando si accetta di essere *orfani* si ha la capacità di ereditare e di capire cosa si sta ricevendo", ci si sente liberi di decidere il modo di utilizzarla.

Se, come *orfano* pensassi di attestare la mia riconoscenza scrivendogli

un'immaginaria lettera contenente informazioni del riscontro che le sue prefigurazioni del futuro hanno nel tempo presente, dovrei dirgli innanzitutto che sta accadendo ciò che paventava succedesse e non si realizza ciò che si augurava avvenisse.

Putin e la sua guerra criminale, il patriarca Kirill che benedice quella guerra, l'Ungheria di Orban, la Polonia di Morawiecki, rappresentano l'avverarsi di ciò che temeva per il futuro dei paesi ex comunisti nel 1989: "Sulla soglia dell'era postmoderna rinascono tutte le nostalgie del passato rimaste soffocate ma non estinte durante il trionfo della modernità. Quelle nostalgie potrebbero imprimere all'Europa una spinta regressiva dagli esiti disastrosi" (*Immagini del futuro*, Giunti, p. 136).

Non si sta formando "l'uomo planetario": gli eventi sembrano indicare che si vada piuttosto verso "l'uomo identitario", verso lo scontro di civiltà.

Il processo di globalizzazione non sta dando vita a "forme di convivenza in cui le culture possano comprendersi l'una con l'altra, nel riconoscimento reciproco delle differenze". Fenomeni come la migrazione dai paesi del Terzo Mondo, la formazione di nuove società multietniche e interreligiose, diffondono incertezza, insicurezza, paura a cui gli Stati reagiscono elevando nuovamente muri e barriere.

Il mondo virtuale, il mondo del web che potrebbe facilitare per tutti l'accesso alla conoscenza, la partecipazione alla vita democratica, rivela aspetti inquietanti in quanto permette a Stati autoritari di distorcere l'ambiente politico all'interno delle democrazie.

Quelle sue idee così tradite e distor-

te, restano comunque valide, secondo me, per delineare i caratteri dell'uomo inteso come fine, e, forse, per la loro attuazione, attendono di essere rigenerate con nuovi significati resi pensabili dai nuovi paradigmi della conoscenza che si stanno affermando, con nuovi obiettivi resi possibili nei più ampi orizzonti di un'ottica planetaria.

Ricordo alcune riflessioni di Balducci da cui si può partire per rendere praticabile la via della loro rigenerazione: "Non sta scritto nella storia che la guida del mondo sarebbe rimasta necessariamente sempre nelle stesse mani"; "Non è un dato immutabile la prevalenza della nostra civiltà"; "C'è la percezione che il modello di civiltà creato e diffuso dall'occidente non sia compatibile con le ragioni profonde della vita".

Mi è sempre parso che in queste affermazioni ci fosse un invito implicito a attendersi più che dalle voci del nostro passato, da nuove voci, il richiamo a quegli ideali di umanità che quel passato pur ci lasciò in eredità.

Per questo seppur mi manca la sua voce, ne attendo di nuove.

Secondo padre Balducci potevano essere le voci delle masse povere del mondo, che rappresentano "la globalizzazione degli altri", a cui l'uomo occidentale oggi si trova messo di fronte: cioè quelle centinaia di milioni di essere umani che, con la loro crescita tumultuosa, stanno diventando protagoniste della loro storia. Le voci che dovremmo attenderci dovrebbero essere voci di rivolta, di opposizione al *pensiero unico* che sembra risolvere le differenze nella loro omologazione nell'unica identità che la nostra società è disponibile ad accettare: quella del *consumatore*. Potrebbero essere le voci provenienti dalla realtà che si è creata dagli anni '90 in poi, con il mutamento del ruolo della tecnologia da fornitrice di strumenti, atti a migliorare le nostre condizioni di vita e di lavoro a costruttrice di "ambienti virtuali" capaci di rimodellare le nostre vite, di modificare lo stesso modo di pensare.

Sono pensieri che nascono dal "ricercare una sorta di amalgama di testi, suoni, immagini...", "dall'ibridazione di concetti formulati nella logica lineare del testo scritto con aspetti culturali del contemporaneo che vanno dal cyberpunk, al buddismo passando per le più variegiate forme artistiche". (cfr. S. Maffettone, *Dalla metafisica al buddismo al cyberpunk*, *Il Sole 24 Ore*, 31/7/22) Pensieri portati dalle voci della nuova umanità che il web sta generando, voci che Balducci non ebbe modo di conoscere e che noi, vissuti nella modernità, facciamo fatica a percepire.



La Morte





Gino Strada

*amore mio ti amo / Che bella sei / Vali per sei / Cigiurerei / Ma è meglio lei / Che bella sei / Che bella lei / Cigiurerei / Sei meglio tu /*

«Meditate che questo è stato»: parole così nitide, scolpite all'interno di *Shemà*, poesia-salmo in esergo di *Se questo è un uomo*, risuonano come vero e proprio imperativo etico scaturito dalla consapevolezza, dalla necessità di conoscere pur se «comprendere è impossibile». Primo Levi, la cui esistenza si interruppe drammaticamente il giorno 11 aprile 1987 nell'atrio del palazzo di corso Re Umberto 75 a Torino, dove era nato e viveva, è stato assunto quasi a icona della memoria della Shoah, tanto che il suo ruolo di inesausto testimone ha messo in ombra per decenni il suo talento di scrittore e saggista *en tant que tel*, benché sia innegabile il portato dell'esperienza di internamento ad Auschwitz-Monowitz e della conseguente insopprimibile urgenza di «tornare mangiare raccontare» nel generare la sua vocazione alla scrittura, per stessa ammissione dell'autore. Una scrittura poi poliedrica, che, per citare solo alcuni generi e titoli, ha spaziato dalla memorialistica – *Se questo è un uomo* (De Silva, 1947, poi Einaudi, 1958), *La tregua* (1963) – alla narrativa di invenzione – *Storie naturali* (1966), *Vizio di forma* (1971) –, dal racconto autobiografico – *Il sistema periodico* (1975) – al saggio – fino al lucidissimo *I sommersi e i salvati* (1986), sorta di desolato testamento –, senza contare gli infaticabili carteggi, la poesia, l'attività di traduttore. Levi amava scherzosamente definirsi un «centauro», figura liminale e ancipite, che ha ispirato uno dei racconti più complessi e riusciti delle *Storie naturali* – la *Quaestio de centauris*, appunto, ma già pubblicato nel 1961 con il titolo *Il centauro Trachi* –, e il mitologema gli si attagliava sotto una pluralità di aspetti: perché chimico, di formazione e professione, e letterato – dunque alfiere di una piena integrazione tra *humanae litterae* e cultura scientifica –, narratore di testimonianza e scrittore di fantasia, italiano, imbevuto della robusta cultura gentiliana del liceo «D'Azeglio» di Torino, ed ebreo, fine analista teorico e al contempo avvezzo alla pratica laboratoriale e manuale. Tutte dualità esperite in una dimensione osmotica e reciprocamente arricchente, contro ogni ossessione identitaria e definitoria: «Perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze: anche nel terreno, come è noto, se ha da esser fertile. Ci vuole dissenso, il diverso, il grano di sale e di senape», così aveva scritto nel bellissimo racconto *Zinco*. Indubbiamente queste duttilità e apertura, esercitate anche come consapevole reazione al discriminatorio e aberrante razzismo fascista – che oggi vediamo riprodursi in diverse e inumane varianti – concorrono a farci amare e rimpiangere il magistero di Primo Levi.

Di Levi testimone, oggi che, per ragioni anagrafiche, le file dei sopravvissuti si assottigliano, ci mancano sicuramente il

## QUESTO È STATO UN UOMO

Maria Beatrice Di Castri

talento divulgativo e la lucidità di analisi. È stato un grandissimo osservatore sia dei dispositivi di abbruttimento e di annientamento messi in atto dai carnefici, incluso il crimine orrendo di far partecipare le vittime al processo del loro sterminio, sia delle differenti tipologie umane presenti tra gli internati, e la sua lucidità che non fa sconti, che rifugge da facili retoriche autocelebrative, o da compensazioni e ricette consolatorie, risulta oggi un monito: *in primis* contro chi si ostina a negare o a ridimensionare quel parossismo di orrori e di «violenza inutile» (per citare un capitolo de *I sommersi e i salvati*), ma anche, in subordine, contro quel «feticismo» del testimone che negli ultimi anni non ha sempre giovato a certe politiche della memoria improntate al solo patetismo e scarsamente supportate dalla conoscenza profonda. Levi non elude neanche i nodi più cruciali, e scomodi, compreso il paradosso dei paradossi: a scrivere e a raccontare sono stati i pochi *salvati* rispetto alla moltitudine dei *sommersi*; e detestava chi, ammirando la sua indefessa attività di testimonianza, leggeva la sua sopravvivenza in una prospettiva teleologica: «questa opinione mi parve mostruosa [...] I «salvati» del Lager non erano i migliori»: sopravviveva magari chi non si ribellava a viso aperto, cercava delle vie per adattarsi, anche a costo di ingrossare la cosiddetta «zona grigia»; «mi sentivo sì innocente, ma intruppato tra i salvati». E questo rovello emerge, due anni prima di pubblicare *I sommersi e i salvati*, nella sua poesia più angosciante, *Il superstite*, dove egli dà voce

all'oscuro senso di colpa di chi ha visto gli altri morire e ora gli appaiono in una sorta di *Nékyia* omerica: «Indietro, via di qui, gente sommersa, / Andate. / Non ho soppiantato nessuno, / Non ho usurpato il pane di nessuno, / Nessuno è morto in vece mia. Nessuno. / Ritornate alla vostra nebbia. / Non è mia colpa se vivo e respiro / E mangio e bevo e dormo e vesto panni».

Lungi da rivendicazioni identitarie, la prospettiva umanissima e umanitaria di Primo Levi vede nella Shoah un crimine disumano contro l'umanità tutta, purtroppo non il solo, per quanto sia indiscutibile la sua tragica specificità: così nella straziante poesia *La bambina di Pompei* ispirata dai contorti calchi in gesso che documentano la catastrofica eruzione del Vesuvio, la «fanciulla d'Olanda murata fra quattro mura» è accomunata dalla stessa distruzione alla «scolaria di Hiroshima, / Ombra confitta nel muro dalla luce di mille soli»: «fermatevi e considerate» è ancora l'esortazione, che dovrebbero bastare all'uomo – ammoniva già Leopardi nella sua *Ginestra* – le «afflizioni donate dal cielo». E le posizioni molto nette contro l'eccidio di Sabra e Chatila nel 1982 gli costarono incomprensioni e forti critiche da parte della comunità ebraica italiana. Oltre che finissimo antropologo dell'esperienza concentrataria, capace di illuminare con discernimento la riflessione sul presente grazie alla lezione del passato – «ciò che è accaduto può ritornare», benché in altre forme, e «le coscienze possono essere sedotte e oscurate: anche le nostre», – Levi è uno



La Morte

straordinario maestro di stile, sia nella scrittura memorialistica che nella narrativa di invenzione. Sorretto umilmente da un'essenza, insieme etica ed estetica, di chiarezza, precisione e volontà di comunicazione, il suo procedere non è mai banale, né l'aderenza alla realtà descritta – che sia quella del vissuto reale o quella delle distopie inquietanti della fantasia – rinnega il filtro letterario, tanto che il citazionismo, più o meno scoperto, è una delle cifre caratterizzanti della prosa leviana: un citazionismo mai pedante anzi non di rado ironico e autoironico, che discende dal gusto della parola e della parodia (sacra e profana) e tocca alcuni vertici di comicità strepitosa nei racconti fantascientifici o fantabiologici, secondo la definizione di Italo Calvino; dove talvolta l'invenzione sperticata intuisce e denuncia alcune derive tecnocratiche spregiudicate non così lontane dal vero. La cultura non è un *habitus* da sfoggiare, ma un repertorio di archetipi per leggere ed esprimere il mondo e uno strumento di salvaguardia contro la spersonalizzazione e la brutalizzazione del disumano. Chi non si commuove leggendo le celeberrime pagine del *Canto di Ulisse* in *Se questo è un uomo*, quando Levi, rammenta al suo compagno di prigionia Jean Samuel l'«orazione picciola» dell'eroe omerico rivisitato da Dante – autore tra i più citati da Levi per esprimere l'inesprimibile – ai compagni di viaggio, «fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e conoscenza»? E se il prigioniero endemicamente affamato darebbe «la zuppa di oggi per saper saldare «non ne avevo alcuna» col finale», significa che il processo disumanizzante non ha vinto. Lo stesso autore ne *La ricerca delle radici* dà conto dei suoi «amori» letterari, germinati nella esperienza scolastica o più spesso maturati dopo. Insomma, Levi maestro anche di metaletteratura, di parodia e di linguistica, affascinato dalle etimologie e dai registri espressivi, nel Lager profondo indagatore della distorsione del linguaggio prodotta (certe sue osservazioni ricordano il fine acume del filologo Victor Klemperer, nella sua *LTI (Lingua Tertii Imperii)*, nella vita quotidiana attento alle varietà dialettali, al plurilinguismo, ai giochi di parole.

Da ogni scritto di Levi, uomo di appassionata mitezza, trasuda un umanesimo profondo che rifugge da ogni albagia antropocentrica e include anzi la consapevolezza dell'essere umano come parte integrante di un universo complesso: lo vediamo nelle pagine di autobiografia raccontata attraverso le proprietà degli elementi chimici, nei versi delle poesie *Nel principio*, o *Plinio*, impregnate di afflato cosmico –, dove il chimico di professione si abbina al lettore appassionato dei presocratici e di Lucrezio. Tutto questo è stato Primo Levi, e ora ci mancano la sua coscienza critica, la sua umiltà, la sua intelligenza, la sua umanità.



Leonardo Sciascia

*Chebellasei/Chebellasei/Nuntereggaepiù/Chebellalei/Valepersei/Cigiurerei/Seimegliotu/Chebellasei/Nuntereggaepiù*

## DALLE PARTI DEGLI INFEDELI

Lorenzo Bastida

Alla mia povera vita di lettore e di cittadino manca da decenni, ma più acutamente oggi che mai, la voce di Leonardo Sciascia.

Questo scrittore di razza, che scorgeva e respirava letteratura in ogni piega del vivere civile e del sentire individuale, fu anzitutto un vorace, appassionatissimo lettore. Lettore fazioso ("non si può avere della letteratura una concezione tanto vasta che vada da Proust a Stendhal"), lettore squisito (si rileggano, ad esempio, le pagine sull'*Omnibus* di Leo Longanesi), lettore devoto al punto da attribuire ai *Miserabili*, ben più che alle varie Chiese, "quel poco di cristianesimo che di fatto sopravvive in Europa".

La mancanza che ne sento è fisica, carnale, come era ed è il piacere cagionato dal nitore della sua prosa, dalla versicolore accuratezza del suo lessico, dal ritmo pastoso e spiazzante che la sua punteggiatura imponeva al cristallino dispiegarsi del pensiero. Cupo cristallo, si dirà: ma non perciò meno prezioso.

Più ancora, se possibile, mi mancano la schiva umanità del maestro elementare col cuore nella carne degli ultimi fra i suoi scolari, e la sorridente saggezza con la quale ricusava, in barba ai dettami della "comunicazione di massa", di aggiungere ai suoi libri una singola parola di commento, di apologia.

Come pochi altri, in evo di sfrenato *engagement*, l'impegnatissimo Sciascia seppe calibrare gli interventi militanti nella stretta misura del necessario: a smuovere le acque del senso comune; a corrodere gli argenti delle verità ufficiali; ad imbrogliare le carte, non di rado speculari, delle ottusità di fazione. Scriveva di cose italiane - cioè di cose torbide - con la quieta lucidità di chi si sforza di capire, anni luce lontana dalla spocchia di chi *sa* e graziosamente si degna d'illuminare o rimuovere l'altrui errore. Con pari rigore seppe opporsi alle illusioni millenaristiche cui gli italiani amano affidarsi e a quel cinico fatalismo in cui, da siciliano di umili origini, scorgeva il più insidioso, il più radicato tra i mali del nostro paese. Ebbe spesso torto, come capita agli umani: ebbe anzi il coraggio di mettersi ostentatamente dalla parte del torto, talora per mostrare le facce misconosciute (quella, poniamo, dello Stato di diritto come unica alternativa ai metodi mafiosi; o quella, rovesciata, dell'inconsistenza e dello Stato e del Diritto di fronte alla minaccia brigatista) di una realtà complessa e spesso paradossale. Quand'anche non ne condivida le tesi, gli amori e i disamori, il lettore dello "Sciascia minore" (di *Cruciverba*, di *Cronachette*, dei *Fatti diversi* e via che vai) è ancor oggi costretto ad aguzzare vista e ingegno, a

ricercare un po' più a fondo, a rimettere, a rimettersi in discussione.

Tre gradi sembrò a Sciascia di poter distinguere nello "stendhalismo" italiano ed europeo; altrettanti potremmo divertirci a scandirne, se non in uno "sciascianesimo" di dubbia sussistenza, almeno nelle predilezioni dei suoi ciclici rilettori. Ad una prima fase, in cui la preferenza va ai romanzi "gialli" di ambizione sociologica o allegorica (dal *Giorno della Civetta* a *Todo Modo*), segue una seconda in cui più si apprezzano le operazioni storico-archivistiche di stampo più marcatamente manzoniano (dal *Consiglio d'Egitto* a *La strega e il capitano*). Nella terza e più acuta i prediletti saranno, stedhalianamente appunto, i cosiddetti "libri-conversazione": e su tutti, forse, *La corda pazzza*.

Come spesso capita alle nostre latitudini, molti di coloro che, in vita, avevano osteggiato Leonardo Sciascia, lo incensarono in morte al punto da cucirgli addosso i panni di "profeta". Profeta, com'è ovvio, egli non fu né aspirò ad essere: si un paziente artigiano della parola, un attento osservatore dei mutamenti socio-culturali (e più ancora, disperatamente, di quanto in cultura e società si rifiuta di cambiare), un lucido critico di ogni potere che non tenga fede ai fondamenti della propria legittimità. Fu un gioioso dragatore di archivi, alla costante ricerca di quei "casi", remoti e recenti, in cui palpitasse il conflitto tra l'umana responsabilità e le forme di una morale cristallizzata. Fu un fine francesista, che pure diffidava dei più celebrati tra gli autori

francofoni. Fu un bibliofilo dilettante ma competentissimo; un cultore di stampe e arti minori; uno strenuo, radicale, persino un po' infantile alfiere della ragione. Già, la ragione. Postultimo tra gli epifenomeni dell'irrazionalismo imperante, gli studi detti "accademici" si sono intestati la missione di riscattare Leonardo Sciascia dall'icona di scrittore razionalista, neoilluminista "e tutto ciò che di me si dice e che non nego" (parole sue). Era molto di più alla buon'ora, anzi non lo era affatto, anzi lo sarà pur stato in gioventù, ché cattivi maestri capitano a tutti, ma resosi conto della "inanità di ogni illuminismo" (parole di un esimio filologo) non descrisse, nei capolavori della maturità, che le continue sconfitte della ragione, le sue impotenze, le sue fallacie. E così sia, se vi pare. Purché non si dimentichi che lo scrittore racalmutese, diversamente da coloro che in suo soccorso si applicano a demolirne gli ideali, di tutto ciò non si compiaceva affatto. La deriva della ragione, il suo progressivo indebolimento, non costituiva per lui né la rivincita di sacri impulsi biecamente censurati né, tantomeno, una sorta di ontologia: costituiva un fenomeno storico, soggetto alle dolenti vicissitudini della storia. Una patologia, particolarmente acuta a suo sentire nei luoghi e nel tempo in cui gli fu dato di vivere. Curabile? Forse che sì, forse che no: ma fermo restava, e mi pare che resti, il dovere di provarci.

Il tanto deprecato pessimismo sciasciano ("il nero della scrittura sul nero della realtà") fu sempre, pervicacemente, contraddetto dall'atto stesso di scrivere, e di scrivere come egli scriveva: con gioia, con affetto, con rigore, e con fiducia pressoché illimitata nelle capacità del lettore. Anche per questo, forse, ci manca tanto la prospettiva di un nuovo libro di Leonardo Sciascia.

## ALTRI TEMPI

Enzo Filosa

C'era l'intellettuale impegnato, la voce della cultura che interveniva sull'andamento politico, sulla struttura sociale. Ed erano voci spesso non concordi, pronte a cozzarsi le une contro le altre nel nome d'un'appartenenza consolidata dalla storia, tramandata dalla memoria di famiglia, dall'adesione adolescenziale a un humus culturale. Ma, appunto, altri tempi. Tempi in cui i tronconi sociali si riconoscevano in interessi comuni, in ideologie di classe, e in cui queste ideologie erano luoghi di appartenenza, di identità collettive. L'intellettuale scriveva romanzi che manifestavano giudizi di filosofia sociale, traboccavano di implicite analisi di costumi, di critica delle tradizioni. E gli editori li accettavano, esaltavano le loro possibilità di creare lettori, seguaci più o meno polemici ma in un modo o nell'altro ammirati di questi autori. In questo modo, contemporaneamente, si costituivano nuclei di scrittori e si organizzava una macchina editoriale tesa a creare un mercato ma non ancora di massa. Da Vittorini a Moravia a Fenoglio a Pasolini si circoscrivevano ambiti letterari in un continuo, sottinteso dialogo che affascinava, coinvolgeva anche i lettori, e i protagonisti dei romanzi diventavano emblemi, simboli di identificazione sociale. Ma la società muta. I riferimenti mutano. I valori mutano. E mutano le case editrici. I lettori sono diventati il *mercato* dei lettori e tale mercato va soddisfatto nella sua estemporaneità e volubilità. Il mercato richiede la capacità emotiva di tenere legati alla pagina, l'adattamento alle pop-emozioni. Insomma, è tutta *emozione*, in breve la mozione psichica del momento. Altro che riflessione, meditazione. E allora chi oggi pubblicherebbe un libro primo d'un Moravia, d'un Pasolini? E poi: a chi, oggi, manca uno di quei *tosti* degli anni Cinquanta, Sessanta? E via, anche Settanta. Ma certo, solo a persone *vintage*, che amano perdersi nella nostalgia, nel *c'era una volta*. Così le voci d'un tempo che fu diventano *le voci che mancano*, il deliquio d'un mondo che aspirava a un futuro perso per strada. Esse ci narravano, ci confermarono di essere nel pieno della vita, semmai anche contrastandola nel nome di un'alterità prodigiosa, piena, satura di appartenenza a una società, a una umanità. Ma ormai esse sono solo il distratto piacere d'una rilettura a distanza. A meditarle, sono l'eco d'un passato sfuggito sardonico e leggiadro dalle nostre mani antropomorfe in crescita, al pari di un Marrakesh o di un Blanco che fra venti-trent'anni faranno immalinconire per qualche minuto gli adolescenti di oggi. Eppure, a rifletterci, quelle voci non sono una *manca*, un *vuoto*. Esse, come un Di Pietro di *mani pulite*, sono soltanto l'increspatura d'una continua indifferenza del tempo, d'un esistere che tutto cancella e tutto fa risorgere. Ciao, Pasolini, non te la prendere, riposa in pace.



La Morte

# IL BEL FOGLIAME

## GLI STRUMENTI DI DÜRER

Marco La Rosa

Questo libro è la versione minor di un'edizione del 2007 in due volumi più filologicamente severa. Sono grato alla Curatrice: povero mortale ho trovato già ardua, ma proficua, la lettura di questi trattati. Il volume meriterebbe un critico migliore, e certamente lo troverà. Mi limito ad alcune considerazioni. La prima è che i nostri canoni estetici sono mutati e sono più vicini a quelli dell'antica Grecia che a quelli della Germania di Dürer. La seconda è che, mi sbaglierò, ma dalle siluette di Dürer, come da molta statuaria rinascimentale, balza agli occhi una macabra realtà: l'anatomia si studiava sui cadaveri, talvolta a rischio di sanzioni religiose. Infine, poiché coltivo anche il vizio del dubbio, mi chiedo perché gli umanisti abbiano privilegiato le proporzioni umane (sto scherzando, lo so benissimo) o, tutt'al più quelle equine (nobile animale, il cavallo). La Natura, dopo essersi svegliata da un sonno unicellulare di tre miliardi di anni, si sbizzarri in una varietà che, limitandosi ai soli animali superiori, produsse: vertebrati (pesci, anfibi, rettili, uccelli, mammiferi); artropodi (gamberi, ragni, insetti); molluschi (lumache, seppie, piovre); echinodermi (stelle marine, cetrioli e ricci di mare)... Di ognuno dei quali si potrebbero studiare le proporzioni. Ciò detto, la trattatistica rinascimentale, relegata nei nostri studi liceali fra le opere cosiddette *minori*, è il tessuto su cui si regge tutta la nostra cultura. E posso assicurarvi che mi sono divertito di più a leggere il *Galateo* di Monsignor della Casa, che tutte le rime di Michelangelo e del Bembo. Per cui solleviamo un po' la testa e diamo a Cesare quel ch'è di Cesare. Si favoleggia spesso di una leggendaria età d'oro del genere umano, con uno scettico sorriso sulle labbra. Eppure quell'età c'è stata. Basta guardare i ritratti funebri del Fayyum e le statue dell'antica Grecia. Per tentare di raggiungere la stessa plasticità di quei dipinti o il miracolo del Bronzo di Riace, divinamente colto mentre inspira, occorrerà aspettare il Rinascimento. O meglio: l'Umanesimo. Mentre i filologi delle lettere restauravano i classici della letteratura, Pacioli, Dürer, Alberti, filologi delle arti visive, ricostruivano l'alfabeto della pittura e della scultura. Prospettiva, proporzioni, colori, sfumature sono scoperte guadagnate in secoli di studio e lavoro. Si dovettero costruire perfino gli strumenti per fare quelle scoperte. Dürer ne escogita ben otto: lo strumento *'variante'*, il *gemino*, il *falsatore*, l'*indice*, il *regolo*, il *proporzionatore*, il

*trasferente*, l'*eligente*; oltre ad alcuni solidi per disegnare i quali anche io, che presi trenta e lode in Disegno tecnico, mi sentirei tremar le vene e i polsi. È stato un cammino lungo e faticoso. Perfino contraddittorio e non lineare. Davanti a una *Madonna in Trono* di Cimabue resto schiantato: non oserei toccarla con un dito, e nemmeno avvicinarmi troppo. Davanti alla *Madonna del Parto* di Piero c'è un'aria più umana, anche se qualcosa di gotico-bizantino traspare nei volti, e perché mai Piero avrà sentito il bisogno di riflettere il pavimento nelle aureole? Ecco mi sono avvicinato per notare questo particolare e... perbacco! gli angeli sono identici! Piero ha usato la carta carbone. La perfezione si raggiunge in Antonello, con l'*Annunziata* di Palermo, e siamo ancora nel '400. Qui devo avvicinarmi per forza, il dipinto, oltre che bellissimo, è di una piccolezza commovente. Poi... poi, poi, poi. Non siamo qui a fare la storia del Rinascimento. Siamo qui a leggere cosa c'è dietro le quinte di quei capolavori.

**Albrecht Dürer**, *Quattro libri sulle proporzioni umane*, traduzione dal tedesco e cura di Giuditta Moly Feo, con una sua introduzione, Luni Editrice, Milano, 2022, pp. 395, € 37,00.



La Morte

## ARTE E TEATRO UN DIALOGO ININTERROTTO

Mariapia Frigerio

Se il lockdown, al di là delle finalità sanitarie, ha avuto qualche risvolto positivo, è stato quello della ripresa della lettura per molte persone, per altre un rinnovato approccio alla scrittura. È questo il caso di Angelo Biondi, architetto, ex docente di storia dell'arte, partecipe in anni passati all'attività didattica dei Musei Lucchesi per la Soprintendenza ai beni A.A.S. di Pisa come esperto di storia dell'urbanistica, inoltre operatore in campo teatrale come didatta, critico, regista e organizzatore. Va infatti precisato che già aveva pubblicato con Maria Pacini Fazzi (Lucca, 1982) *Il secolo di Castruccio-Fonti e documenti di storia lucchese*. Ma questa sua nuova produzione è totalmente originale e frutto dei suoi duplici lavori di docente di storia dell'arte e di direttore-creatore, insieme a Elisabetta Fiorini e a Elena Romani, di uno spazio alternativo nel panorama teatrale lucchese che è, come ben indica il nome, *Fuoricentro*. Nato alla fine del '97, *Fuoricentro* si presenta come un luogo multidisciplinare, aperto a molteplici esperienze: dalla danza al teatro, dal cinema alla musica. È inoltre luogo di incontri in cui convergono artisti professionisti per poi dar vita a laboratori, come François Kahn (indimenticabile i suoi *La veduta di Delft* come pure *La signora col cagnolino* chechoviano reso come un lungo monologo), Nicoletta Robello, Bustric, Manuel de Sica. Biondi è anche uomo di teatro: emozionante la sua regia di *Questo strano animale* di Gabriel Arout, riscrittura

di racconti brevi di Čechov, messo in scena al Teatro del Giglio di Lucca nel 1988. Ma veniamo ora alla "conversazione" tra arte e teatro. Le immagini sono una sorta di rappresentazione, come è noto a tutti, perché hanno il potere di raccontare e col loro raccontare di coinvolgere chi le guarda, né più né meno di quanto possa fare uno spettacolo. E non importa che le immagini non parlino, perché sono una specie di cinema muto senza, tuttavia, necessità di didascalie. Angelo Biondi, forte della sua esperienza nella sezione didattica di un museo, sa come attrarre il lettore, sa quali termini usare, sa strizzare l'occhio a chi lo legge quasi prendendolo per mano. L'esempio più eclatante di questo particolarissimo dialogo è quello riportato in copertina, ovvero il *Compianto sul Cristo morto* di Niccolò dell'Arca, in Santa Maria della Vita a Bologna. L'impeto di dolore delle due Marie (Maria di Cleofa e Maria Maddalena) si esprime in un vero e proprio "urlo" che ci pare realmente di sentire, così come, ci spiega Biondi, altri urli pittorici: quello di Eva, nella *Cacciata dal paradiso terrestre* di Masaccio, a Firenze nella Cappella Brancacci della Chiesa del Carmine e quello iconico di Munch. I percorsi e i parallelismi scelti dall'autore tra arte e teatro sono molti. Tanti capitoli tra cui vale la pena ricordare quello del *Compianto sul Cristo morto* del Giotto degli Scrovegni e quello della *Madonna annunciata* di Antonello (dal titolo alla Carmela Bene *Sono apparso alla Madonna*), in cui, come dice l'autore c'è «un'unica attrice protagonista, la donna: Maria» per poi concludere «A noi rimarrà la commozione di essere al cospetto di questa intima presenza che si rivela divina, ma anche di viva e dolce donna del Sud. In questo modo la pittura di Antonello si fa teatro; lo spettatore partecipa attivamente ed emotivamente alla scena rappresentata, diventa lui stesso protagonista attivo attraverso il linguaggio dello sguardo». Capitoli in cui si passa dalla pittura alla scultura, dal Medioevo ai giorni nostri, da temi come quello del dolore (quattro bellissimi *Ecce Homo* di Antonello, con quello di Piacenza dai «capelli intrisi di sudore») alle avanguardie del '900, da Nekrosius a Pontorno, dalla bellezza classica a Bukovski «che distruggeva stereotipi e modi di vita normali», da Caravaggio a Grotowski. Un piccolo delizioso libro di chi si muove con sicurezza tra due mondi, quello teatrale e quello dell'arte figurativa, facendoli dialogare e creando nello spettatore l'incanto della scoperta di questo strettissimo e imprescindibile connubio.

**Angelo Biondi**, *Conversazione tra arte e teatro "Ut pictura theatrum"*, Albatros, Roma, 2021, pp. 108, € 14,90.



**il saper fare è d'oro**

[www.bancacambiano.it](http://www.bancacambiano.it)

**BANCA CAMBIANO** 1884  
SOCIETÀ PER AZIONI

**colibri**  
libreria

Corso Giuseppe Mazzini, 131  
56029 SANTA CROCE SULL'ARNO (PISA)  
Tel: 0571.366101  
E-mail: [info@libreriacolibri.it](mailto:info@libreriacolibri.it)  
Web: [www.libreriacolibri.it](http://www.libreriacolibri.it)

ORARIO DI APERTURA  
Lunedì: 16 - 20  
dal Martedì al Sabato: 9 - 13, 16 - 20

Associazione L'ALBA - circolo **arci**

**L'ALBA**  
ASSOCIAZIONE

via delle Belle Torri n.8  
56127 Pisa (PI)  
tel. e fax: 050544211  
e-mail: [associazionelalba@gmail.com](mailto:associazionelalba@gmail.com)  
web: [www.lalbasociazione.com](http://www.lalbasociazione.com)

bar, ristorazione, socializzazione, cultura, gruppi di auto-aiuto,  
arti-terapie, mostre, convegni, musica, cabaret, corsi di formazione

aperto dal lunedì al sabato dalle 08.30 alle 24.00  
domenica dalle 14.00 alle 24.00  
Chiuso il martedì

## GLI AUTORI

**Claudia Bianchi**, laureanda nel Corso di laurea magistrale di Scienze Storiche presso l'Università La Sapienza di Roma, si interessa a tematiche di storia contemporanea, politica e attualità.

**Alfonso M. Iacono**, filosofo, già ordinario di Filosofia all'Università di Pisa, è il nostro direttore responsabile.

**Giulio Rosa**, laureato in matematica, si occupa di organizzazione e risorse umane. È nostro redattore.

**Gregorio Migliorati**, nato a Guastalla una trentina di anni fa, ad dottorato in Filosofia teoretica all'Università di Roma e giornalista free lance. Si definisce soprattutto girovago.

**Nicolò Bicego**, laureato in Filosofia e in Psicologia, si interessa delle tematiche legate alla filosofia della mente, alla filosofia sociale, alle neuroscienze e all'intersoggettività.

**Maria Beatrice Di Castri**, docente di lettere alle superiori, è nostra redattrice.

**Liviana Gazzetta**, Dottore di ricer-

ca in Storia sociale europea, è insegnante nella Secondaria superiore. Socia Sis (Società italiana delle storiche) e Presidente della Delegazione padovana dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, si occupa dei movimenti delle donne in età contemporanea. Fra i suoi libri: *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia 1865-1925* (2018); *Virgo et sacerdos. Idee di sacerdozio femminile tra '800 e '900* (2020).

**Michele Feo**, nostro collaboratore storico, è stato professore di Filologia medievale e umanistica

nell'Università di Firenze.

**Giovanni Commare** è nostro redattore.

**Franca Bellucci** scrive di storia e di letteratura. Coltiva la poesia. È nostra redattrice.

**Massimiliano Bertelli**, già borsista dell'Accademia della Crusca e nostro redattore, è bibliotecario referente per la digitalizzazione presso l'Università di Pisa e svolge attività di critica letteraria e critica d'arte.

**Francesco Farina**, dirigente scolastico in pensione, è nostro redattore.

**Lorenzo Bastida**, insegnante di lingua e letteratura italiana e francese. Dantista.

**Enzo Filosa** è nostro redattore.

**Marco La Rosa** dirige la nostra rivista.

**Mariapia Frigerio** ha narrato fiabe per il Ciscu a Lucca dove vive e insegna; si è occupata di marionette; ha collaborato con le sezioni didattiche degli Uffizi e di Palazzo Mansi. Scrive per *l'Avvenire* e sul sito *corsoitalia7*. Kamen' ha pubblicato un suo saggio su Paolo Poli.





AD